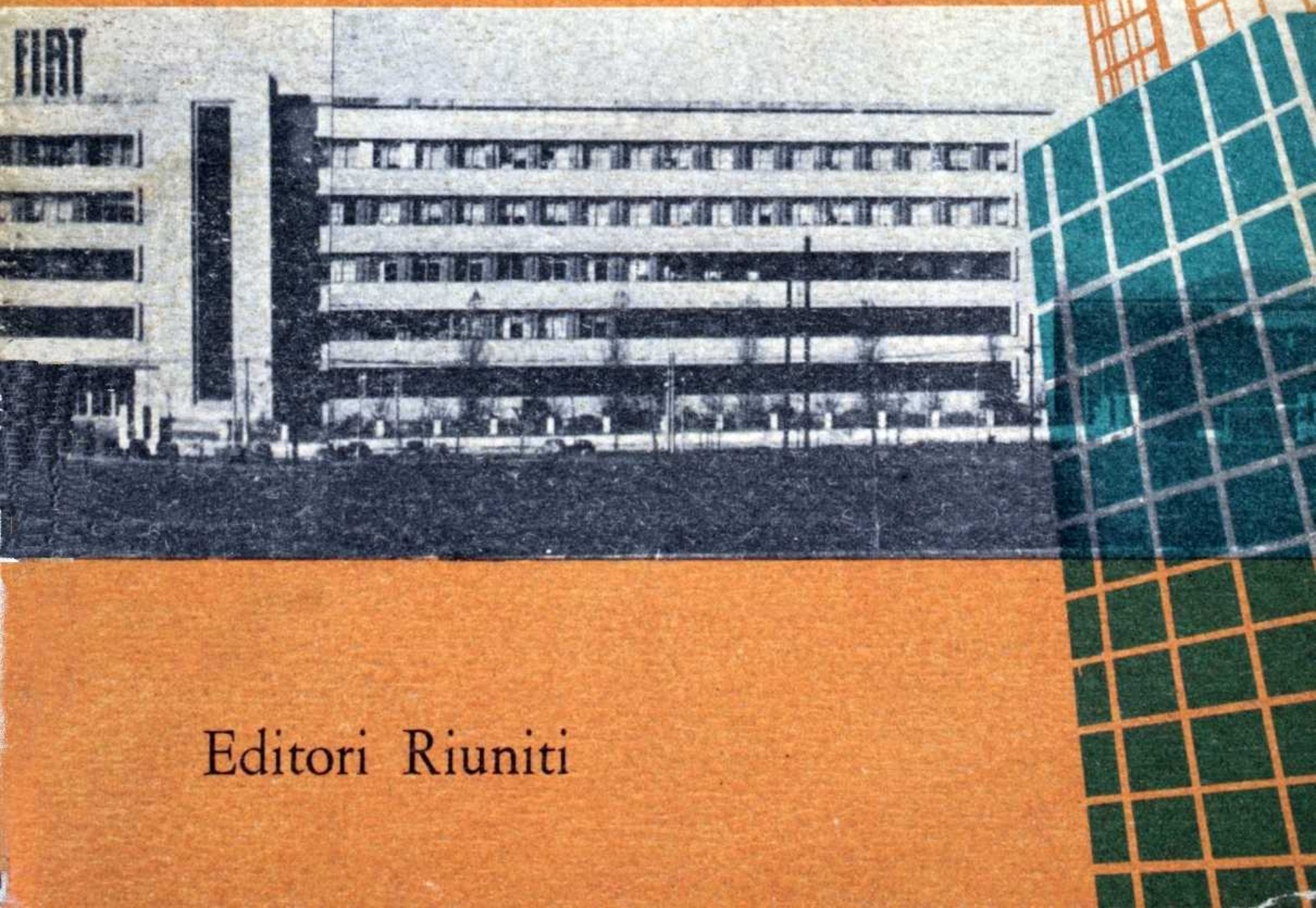


Adalberto Minucci Saverio Vertone

Il grattacielo nel deserto

Un'analisi degli aspetti più nuovi
dell'azione del monopolio e della
attuale problematica operaia a Torino



Editori Riuniti

Nostro tempo



A. Minucci S. Vertone

Il grattacielo nel deserto

La scelta neocapitalistica - Una vocazione storica della borghesia torinese - La razionalizzazione interna - I metodi aziendali e le funzioni del personale tecnico - Benessere Fiat: una distorsione nella distorsione - La razionalizzazione esterna - L'intervento nelle sovrastrutture politiche - Il monopolio e la cultura - Sintomi di crisi del piano egemonico - Nuovo vigore alla lotta ideale



N.ro Ingresso 20.788
N.ro Inventario IEP 11267



Editori Riuniti

© Copyright by Editori Riuniti, febbraio 1960

Nota

7

9

La scelta neocapitalistica

11 Il complesso freudiano della « città proletaria per eccellenza »

25 Una vocazione storica della borghesia torinese

34 Il rapporto tra il monopolio e il resto dell'economia

46 Un elemento di rottura tra tattica e strategia

55

La razionalizzazione interna

57 La rapidità « artificiale » delle trasformazioni tecnologiche

67 Sincronizzazione dei movimenti e intensità di lavoro

77 I metodi aziendalistici e le funzioni del personale tecnico

93 Le nuove qualifiche tendono a ricomporsi al livello sociale

113 Benessere Fiat: una distorsione nella distorsione

128 La pianificazione, conditio sine qua non per lo sviluppo delle
qualifiche del lavoro

151

La razionalizzazione esterna

153 Il rapporto tra azienda monopolistica ed altre aziende

173 L'intervento nelle sovrastrutture politiche

184 Il tentativo di controllo su tutti i settori della società

196 Una falsa unità fra struttura e sovrastruttura

202 Il monopolio e la cultura

215

Conclusioni

217 Sintomi di crisi del piano egemonico

225 Il pericolo di un rilancio revisionistico

230 Nuovo vigore alla lotta ideale

Le note raccolte dagli autori in questo volume non hanno la pretesa di costituire una esposizione storiografica, o anche semplicemente cronachistica, di tutti quegli avvenimenti politici economici sindacali che hanno caratterizzato lo sviluppo di Torino nell'ultimo decennio. E' noto come al centro di tali avvenimenti vi sia stata l'espansione del monopolio Fiat e il dispiegamento di una sua politica di ampia prospettiva. Sulla problematica generale sollevata da quell'espansione e da quella politica gli autori hanno voluto concentrare la loro attenzione, limitando i dati e gli elementi di cronistoria — del resto generalmente conosciuti — a quel minimo ritenuto indispensabile a fornire lo spunto per considerazioni piú generali. Non è tuttavia improbabile che anche sotto questo profilo essi possano essere giudicati insufficienti.

Il «decennio Fiat», che orsono pochi anni qualcuno era ancora disposto a considerare come una emanazione periferica del «secolo americano», vale senza dubbio una fatica scientifica assai piú ponderosa di quella sostenuta in queste pagine. Non riconoscendosi le forze sufficienti per condurre a termine una analisi completa, gli autori hanno tuttavia ritenuto utile di avviare il discorso non tanto e non solo sui fatti che hanno caratterizzato la decennale esperienza «neocapitalistica» del piú grande monopolio italiano, quanto piuttosto sull'eredità di problemi che essa lascia a tutto il movimento operaio. Le implicazioni generali, il livello di astrazione a cui è stata portata l'analisi di certe tendenze riscontrate nello svi-

luppo monopolistico, se pure possono apparentemente complicare la struttura essenziale della trattazione, sono stati tuttavia ritenuti necessari per inserire in un contesto ideologico piú vasto la discussione sui problemi immediati che la classe operaia deve affrontare in una situazione come quella torinese, e sulle conseguenze che l'attuale svolta politica comporta in quella stessa situazione. Il passaggio delle forze socialiste ad una fase di egemonia mondiale deve potersi tradurre, nelle singole situazioni, in una «liberazione» di energie rivoluzionarie, anche di quelle che sinora la politica discriminatoria e paternalistica dei monopoli è riuscita a neutralizzare, o quanto meno a impedire nel loro piú autentico dispiegamento. Se questo libro potrà contribuire all'identificazione dei problemi essenziali, che in tale prospettiva la classe operaia dei settori capitalistici piú sviluppati dovrà affrontare e risolvere, gli autori si riterranno soddisfatti, e ben disposti ad accogliere le osservazioni e le critiche che lo stesso tono problematico della loro trattazione stimola e richiede.

1. *La scelta neocapitalistica*

Il complesso freudiano della « città proletaria per eccellenza »

« Oggi Torino non è la città capitalistica per eccellenza, ma è la città industriale per eccellenza, è la città proletaria per eccellenza. La classe operaia torinese è compatta, è disciplinata, è distinta come in pochissime città del mondo. Torino è come una sola fabbrica: la sua popolazione lavoratrice è di uno stesso tipo, ed è fortemente unificata dalla produzione industriale. Il proletariato torinese è stato capace di compiere tutti i passi in avanti sulla via dell'organizzazione di massa a tipo sovietista, appunto per questo carattere fortemente unificato dell'industria cittadina, appunto perché aveva già acquistato attraverso le esperienze della lotta di classe una viva coscienza di questa sua omogeneità, di questa sua forte compagine ».

Torino 1920. Quanto è rimasto, oggi, di quella Torino di Gramsci? Se dovessimo basarci su un certo ordine di impressioni, di rapporti immediati, troveremmo una miriade di elementi tale da convincerci che poco o nulla è cambiato, e un'altra miriade da cui si potrebbe dedurre che poco o nulla è rimasto. Senza dubbio Torino è, fra le grandi città italiane, quella che più ha conservato un carattere unitario profondo, nell'aspetto urbanistico, nel legame evidente con certe tradizioni di vita sociale, nel tratto esteriore e nella civiltà complessiva dei suoi abitanti. Chi viene a Torino, nutrito di una sufficiente conoscenza storico-letteraria, può persino stupirsi di certi diretti richiami al passato che traspaiono non soltanto dai suoi

monumenti, dal colore caldo, umido e antico del suo centro, dalla geometria addolcita dei suoi portici, dalla sorprendente razionalità — cartesiana *ante litteram*, come qualcuno l'ha definita — del suo sistema viario che in quattro secoli ha ampliato, senza corromperlo, l'avveniristico disegno del '500; ma questi richiami si evidenziano anche nelle cose e negli uomini di oggi, nel loro linguaggio quotidiano, nelle forme piú attuali del loro pensiero e del loro modo di vivere. Chi viene può stupirsi, dicevamo, perché per mille altri aspetti la città denuncia chiaramente d'essere cresciuta in fretta, di aver raddoppiato in pochi decenni la propria popolazione, d'aver sconvolto in molte parti le sue strutture urbanistiche e sociali, d'aver raccolto nel giro di pochi anni, dalle piú disparate e lontane zone geografiche e sociali del paese, una notevole percentuale del suo attuale milione di abitanti.

Come la Torino degli anni '20, quella di oggi ha il fascino di una città che riesce a fondere l'antico e il moderno in un'anima unitaria, che ha nella sua dinamica il potere di spingere certi fenomeni sociali a forme avanzatissime e nello stesso tempo di ricreare altri fenomeni vecchissimi e quasi remoti. Una città dove veramente il futuro ha un cuore antico, o, se vogliamo, il passato ha un cuore moderno.

In questo giuoco unitario di elementi eterogenei — che è caratteristica diversa da quella di altre grandi città italiane, ove lo sviluppo ha in genere portato a rotture piú nette fra passato e presente — è anche la spiegazione della improprietà di certi giudizi, spesso di carattere letterario, che vengono espressi frequentemente su Torino, e che proprio per soffermarsi esclusivamente su un singolo aspetto finiscono per non cogliere l'essenza unitaria della società torinese.

C'è del vero, indubbiamente, in certe descrizioni che mettono in luce i punti di contatto fra la civiltà piemontese e quella francese, sia che esse si appuntino sulle reminiscenze dell'influenza che la civiltà francese ebbe sulla Torino sabauda nel periodo dell'illuminismo, o sulle tracce dell'egemonia napoleonica, ancor vive oggi non soltanto nelle strutture urbanistiche o nelle tradizioni culturali cristallizzate, ma anche nel modo di pensare e d'essere dei torinesi; sia che si soffermino su dati piú marginali o esteriori, quali le

affinità linguistiche, o piú semplicemente certi fenomeni di moda, di eleganza, ecc.

Neppure si può negare una qualche fondatezza ad altre osservazioni esteriori, che mettono in luce l'analogia tra forme di vita torinesi e quelle di certe città americane, come il portato comune di un particolare sviluppo industriale, che si esprime in un tentativo di imitazione dell'*american way of life* da parte di notevoli gruppi di nuovi tecnici della grande industria, e soprattutto nella recente diffusione di modi di pensare — che talvolta hanno assunto velleità di vere e proprie ideologie — in cui si riflettono influenze di tipo pragmatico.

E, d'altro canto, un giornalista inglese, che ha vissuto per molti anni in URSS, riviveva a Torino quella particolare atmosfera di ordine operaio, di presenza operaia anche nel gusto e nelle consuetudini sociali, nonché l'evidenza di una recente provenienza contadina di vasti settori del proletariato urbano, ch'è tipica di una città industriale sovietica. E una domenica di primavera, che dalle colline oltrepo andava osservando i prati e i boschetti gremiti di famiglie scamiciate attorno a deschi improvvisati sull'erba, e gruppi di giovani danzanti al suono di fisarmoniche e di chitarre, ci disse come improvvisamente folgorato da un ricordo vivo: «Ha ragione Carlo Levi: Torino è uguale a Leningrado».

Questo carattere eterogeneo di Torino, che ha la sua espressione piú evidente nell'incontro fra le tradizioni radicate della civiltà piemontese del '700-'800 e i nuovi elementi della moderna civiltà industriale, si è accentuato nell'ultimo decennio in seguito all'eccezionale balzo quantitativo compiuto dalla città, che dal 1950 ha aumentato di circa un terzo la propria popolazione. Come al tempo di Gramsci, ciò che nel massimo di eterogeneità riesce a mantenere il massimo di «unificazione», a garantire cioè anche oggi quel carattere unitario che abbiamo già rilevato, è la produzione industriale. Oggi anzi, proprio perché lo sviluppo di Torino negli ultimi decenni è stato determinato e condizionato *esclusivamente* dallo sviluppo industriale, questo elemento «unificatore» è forse piú vivo di ieri. Tutto ciò che di nuovo è entrato a Torino è stato attratto, selezionato e conglobato dal particolare tipo di sviluppo industriale, che con piú vigore di ieri ha potuto macinare

nel suo processo «unificatore» tutti gli elementi eterogenei richiamati nella cerchia cittadina.

Come negli anni '20, dunque, Torino è rimasta la città più industriale e più operaia d'Italia: non soltanto perché, fra le grandi città italiane, è quella che, in rapporto alla popolazione, ha di gran lunga il maggior numero di addetti all'industria, ma anche perché tutte le attività sociali di massa sono in pratica legate direttamente alla produzione industriale.

Posta questa analogia di fondo tra gli anni '20 ed oggi, è facile rilevare anche da annotazioni esteriori alcune differenze essenziali nel rapporto fra classe operaia e città, nell'evoluzione della vita sociale della classe operaia stessa, in altre parole nella *qualità*, se non nella *quantità*, della presenza operaia nella società torinese. Ad occhio nudo, senza le lenti da laboratorio dell'indagine economica e sociologica, si può intanto constatare un primo mutamento di fondo intervenuto nella stessa collocazione topografica dei nuclei operai nell'ambito della città. Sono praticamente scomparse le vecchie barriere operaie che costituivano un tempo la periferia urbana, col loro carattere di formazioni sociali omogenee, compatte, che erano sorte con la nascita della grande industria fuori dalla vecchia città, la cui cinta daziaria rappresentava quasi una sorta di immediata divisione di classe, simbolo di un'ostilità drammatica fra i vecchi ceti borghesi — con i quali si era identificata in passato la vita cittadina, — e i nuovi ceti operai che premevano sulla città quasi accerchiandola e quasi incerti se entrare dentro di essa o rimanerle estranei, insieme attratti e respinti da essa. Oggi, salvo pochi e limitati quartieri, i grandi rioni cittadini hanno tutti una composizione sociale molto eterogenea. Da un lato l'estensione e lo sviluppo delle attività di distribuzione e dei servizi sociali hanno indotto strati di piccola e media borghesia a penetrare nelle vecchie barriere e a mutarne la chiusa composizione sociale; dall'altro il crescente peso sociale della classe operaia, il suo aumento numerico e la sua evoluzione civile l'hanno indotta ad uscire dal suo guscio, ad espandersi e insieme a disperdersi su tutto il piano urbanistico della città. Negli ultimi anni, anzi, il fenomeno si è sviluppato sino al punto di produrre, entro certi limiti, una sorta di rovesciamento della situazione di quarant'anni fa. Lo sviluppo urba-

nistico, portando le forme piú moderne di architettura, di igiene e *comforts* domestici nei nuovi quartieri, ha spinto in una certa misura le classi piú agiate a gravitare attorno alle zone piú moderne della città, lasciando intere aree del vecchio centro storico — caratterizzato da case cadenti e malsane, prive di servizi, da soffitte fredde e in certi casi da veri e propri tuguri — alle famiglie piú povere, in genere immigrate recentemente, che non hanno la possibilità di pagare i fitti piú alti delle nuove case.

Se la formazione delle barriere operaie ai margini della città ha caratterizzato l'epoca infantile del movimento operaio, la nascita della grande industria urbana, è indubbio che la loro scomparsa ha corrisposto ad una fase di sviluppo storico, ad una conquista di maturità della stessa classe operaia. Se l'immagine non fosse parziale ed impropria, potremmo dire che l'esercito proletario ha tolto l'assedio «esterno» alla città solo quando si è sentito di possedere la forza per introdursi armi e bagagli *all'interno* della città, cioè di conquistare un totale diritto di cittadinanza. Tuttavia questo processo di maturazione — storicamente progressivo — non ha avuto uno svolgimento così lineare: come ogni sviluppo in una società capitalistica, il suo corso si è svolto in modo distorto e irrazionale, e ciò ha condizionato profondamente i suoi stessi risultati.

Negli anni '20 l'operaio dell'industria torinese viveva in condizioni individuali e familiari assai piú arretrate rispetto a quelle di oggi. Ma la sua vita sociale, il suo modo di esprimersi *nella* e *contro* la società, era all'altezza del suo tempo. In un momento di contrasti aperti e drammatici, di rotture estreme e di estreme speranze, la classe operaia si presentava con una affermazione orgogliosa della propria compattezza sociale e della propria autonomia, con una ricerca sia pure elementare di una propria civiltà totale che si esprimeva anche in una estrema vivacità di idee, di partecipazione alle iniziative sociali di classe, sul piano della cultura, del costume, dell'ideologia. La vecchia barriera, è vero, limitava le possibilità di sviluppo dell'individuo-operaio, mantenendolo aprioristicamente estraneo al centro tradizionale ed egemonico della civiltà urbana: ma nel contempo — e proprio a causa di ciò — proiettava piú direttamente fuori della fabbrica la compattezza e la disciplina di classe che accomunavano gli operai nella fabbrica,

e i due momenti ne ricavavano reciproci e immediati impulsi. Lo stesso livello di drammaticità e di ribellione immediata, che caratterizzava la vita sociale del proletariato nel processo produttivo si trasmetteva senza mediazione di sorta nella vita sociale della classe nel piú vasto ambito cittadino. Gli appellativi di « borgo rosso », di « cintura rossa », che si davano alle singole barriere o all'intera fascia di esse attorno alla città, stavano appunto a significare questa concentrata capacità degli agglomerati operai di esprimere una compiuta vita politica e ideale, di rappresentare un intatto e intangibile potenziale classista anche fuori delle fabbriche. La fioritura dei circoli di cultura operaia, delle volenterose commoventi filodrammatiche, delle cooperative e società di mutuo soccorso, persino delle bande musicali, era espressione di questo bisogno intimo di coesione sociale che allora caratterizzava la classe operaia. E ciò, pur con quel carattere di barriera, finiva col dare un tono a tutta la città. Torino si presentava allora all'intero movimento operaio italiano come il simbolo di una smagliante vivacità intellettuale della nuova classe, come centro di studi marxisti, come città culturalmente viva e aperta a tutti i grandi problemi della vita contemporanea.

Oggi l'immagine che ci presenta la Torino operaia è assai diversa. Da un punto di vista storico, il decisivo salto di qualità è costituito dall'esistenza delle moderne organizzazioni di classe, e in particolare di un partito rivoluzionario che ha reso viventi e operanti il carattere nazionale della questione operaia e l'esigenza internazionalistica del movimento. Ma se ciò eleva in senso assoluto il livello della lotta di classe, è indubbio che — soprattutto negli ultimi anni — si è avuta a Torino l'impressione di un relativo spegnersi della partecipazione operaia a quelle particolari forme di vita sociale e classista che un tempo davano il tono all'intera città. Si è trattato di un progressivo ma rapido decadimento che non sempre le moderne organizzazioni del proletariato hanno potuto equilibrare, supplendo col loro potere politico generale ad un processo di disgregazione sociale che sembrava intaccare piú nel profondo le intime fibre della classe, e cioè la stessa coscienza sociale degli individui che la compongono. Una parte degli operai torinesi — quella che lavora nelle grandi aziende moderne — ha oggi conquistato un livello individuale di vita indubbiamente superiore

a quello del passato: abita in case piú o meno razionali, in una certa misura ha potuto acquistare — a rate — il frigorifero, il televisore, qualcuno anche l'automobile. Ma si è accentuato in essa il peso di un individualismo di tipo piccolo-borghese, che rende la stessa famiglia una sorta di *separé*, di diaframma fra l'individuo e la sua autentica vita sociale, e che giunge sino a forme d'un intimismo inteso come estraneità ai problemi effettivi della realtà contemporanea, cioè come vera e propria solitudine. La sensazione che se ne ricava è che molti operai della grande industria moderna si siano adeguati al tipo medio di telespettatore, al cittadino la cui vita sociale ruota in un'orbita condizionata dai grandi strumenti di diffusione di massa (televisione, radio, cinema), dalla gita domenicale, dalla aspirazione ad una vita piccolo-borghese, ecc. Una tendenza di tipo individualistico, quindi, sembra aver sostituito in alcuni settori operai l'antica spinta ad una solidarietà di classe che si esprimeva in tutti i livelli della vita sociale. La città è piú che mai «unificata» dalla realtà industriale ed operaia; tuttavia la sua vita sociale sembra aver mantenuto di tale realtà solo gli aspetti piú esteriori e negativi. La Torino di oggi ha assimilato dalle fabbriche la monotona regolarità dei turni di lavoro, che condiziona tutto lo sviluppo dei suoi servizi sociali alle pure necessità della produttività industriale, e a sera spegne le luci e la vita per dar modo agli operai di presentarsi riposati al turno del mattino successivo. In complesso, *mutatis mutandis*, è una città che in rapporto agli anni '20 non riflette piú il tono della presenza operaia attraverso una smagliante e vivida attività sociale, attraverso la esplosione alla superficie di idee e di contrasti che si esprimano nella ricerca di una civiltà nuova.

Uno dei problemi centrali dello schieramento popolare del nostro paese è ancor oggi quello del rapporto tra Torino e l'Italia, fra il proletariato torinese e il resto della classe operaia italiana. L'avanzata fase di concentrazione monopolistica, che ha espresso proprio a Torino le sue piú originali e dinamiche manifestazioni, ha ulteriormente approfondito lo squilibrio, la discontinuità, il salto tra questa città e il resto del paese. Ciò non solo perché si è

cercato di sconfiggere sul terreno piú tormentato della lotta di classe l'avanguardia piú cosciente e agguerrita di tutte le forze rivoluzionarie, ma anche perché questa controffensiva della grande borghesia è stata espressione e causa di una ben precisa serie di trasformazioni tecnologiche e organizzative, che rivelano chiaramente il loro carattere piú generale, di tendenziali linee di sviluppo di tutto il capitalismo contemporaneo, sospinto dalla piega stessa dei fatti alla ricerca di una sua prospettiva, di una sua residua possibilità di dinamismo.

Torino, quindi, si trova ancora una volta al centro della fase attuale delle lotte politiche del proletariato nazionale. Lo stesso travaglio sindacale di questi ultimi anni, lungi dal costituire una prova o un sintomo del passaggio della città piemontese e del suo proletariato da una funzione di punta a fanalino di coda del movimento operaio italiano, indica al contrario che proprio qui si è ormai giunti in contatto con la problematica piú avanzata e piú complessa del mondo capitalistico contemporaneo, e che solo risolvendo questa problematica si può far compiere un passo avanti a tutte le forze rivoluzionarie d'Italia. Ma questa continuità di problemi si manifesta attraverso una accentuata discontinuità di situazioni. Il contenuto profondo della lotta di classe è rimasto: ma si sono capovolti i termini esteriori, *palpabili* della realtà immediata di Torino. Ciò che prima appariva oggi è, non appare. Laddove una volta l'avanzamento tecnico-industriale costituiva la molla di una vasta concatenazione di sviluppi e le contraddizioni che ne nascevano trovavano modo di manifestarsi ai livelli superiori, oggi questa articolazione è stata irrigidita e l'irrigidimento ha capovolto i rapporti: per cui, se allora dalla coscienza degli uomini si poteva facilmente capire ciò che avveniva nelle fabbriche e nelle officine, oggi bisogna entrare nelle fabbriche e nelle officine per capire ciò che stenta a manifestarsi nelle coscienze.

Non sono stati mutati i fatti, ma si è tentato di confinarli nel regno delle ombre, per dare consistenza di fatti alle ombre. E Torino appare oggi effettivamente come l'amara caricatura, il fantasma, l'ombra, magari ingigantita ma vuota, della sua vivace e complessa vita di un tempo. Un'ombra proiettata da un gigantesco monopolio che produce, organizza, decide, che è riuscito a servirsi

della città per espandersi anziché servire esso stesso all'espansione vitale della città, che ha potuto piegare parecchie delle molteplici attività del passato e delle stesse caratteristiche della popolazione alle sue ferree e unilaterali esigenze produttive, che è riuscito a concentrare e a rinserrare gran parte delle forze vive disponibili nelle officine nelle sue fabbriche, nei suoi uffici e a fare di tutto il resto, appunto, uno spettrale riflesso non di ciò che avviene in quelle fabbriche, bensí di ciò che si decide in quegli uffici.

E' il dispiegamento completo della dialettica del monopolio: instaurare l'ordine e generare il disordine, allargare le basi della produzione ma restringere i suoi sbocchi, e semmai allargare il consumo solo dove e quando è necessario allargare la propria produzione, sovvertire i rapporti tra le cose e le coscienze fino a trattare e a considerare le coscienze come cose e le cose stesse come dotate di una loro autonomia vitale, di una loro intrinseca finalità. Torino è vittima di questo radicale, estremo feticismo, anzi ne è una concreta e aggiornata esemplificazione. La città «piú industriale» d'Italia, cosí come Gramsci la definiva quarant'anni fa, è indubbiamente oggi ancora tale; anzi, si sarebbe tentati di dire che essa è diventata nel frattempo anche la città «piú capitalistica» d'Italia, ove si tenga conto che, nella fase attuale, il capitalismo tende ad una estrema unilateralità — piú che alla molteplicità — del proprio sviluppo.

Ma che cosa è successo della «città proletaria per eccellenza»? La città in cui «la classe operaia è compatta, disciplinata, distinta come in pochissime città del mondo e dove il proletariato è stato capace di compiere tutti i passi in avanti sulla via dell'organizzazione di massa a tipo sovietista»? Un velo spesso e pesante sembra indubbiamente essere calato, cosí come su ogni altra manifestazione della città non strettamente legata all'aspetto quantitativo e tecnologico della produzione, anche sulla classe operaia, ad appannarne la vivacità di lotta, ad attutirne l'aggressività di pensiero e di azione. La lotta di classe, tutt'altro che svanita, sembra piuttosto languire sotto il peso di un apparato gigantesco di costrizioni dirette e indirette, proprio mentre in profondità i contrasti si inaspriscono e le loro implicazioni si allargano fino ad abbracciare ogni attimo, ogni aspetto della vita dell'operaio. Ma la realtà di questa fondamentale

contraddizione non la si può far sparire con un gioco di prestigio, con un esorcismo. Per quanto compressa, nascosta, costretta a non mostrarsi, essa si esprime egualmente, seppure indirettamente, nella perdita generale di vivacità di tutto l'organismo cittadino, nel carattere anemico, larvale e rachitico che incomincia a rivelare ogni manifestazione non strettamente tecnico-produttiva; in quella stessa calma apparente e forzata (giacché non fondata sulla conciliazione dei contrasti, ma sulla loro repressione) che sembra denunciare l'equivoco tentativo della cattiva coscienza della città di respingere nell'inconscio il proprio problema fondamentale, quello che si sarebbe ormai tentati di definire il suo complesso freudiano: la presenza, malgrado tutto, della classe operaia, con tutti i suoi problemi irrisolti, con tutte le sue rivendicazioni potenzialmente intatte ed anzi complessivamente accresciute.

Una domanda, comunque, si impone. Che cosa è successo a Torino in questi anni e qual'è la portata reale, il senso vero delle trasformazioni che hanno così profondamente alterato le strutture e le manifestazioni della città?

Torino — si è detto — per certi aspetti tecnologici di organizzazione produttiva, così come per altri economici, di concentrazione finanziaria, è all'avanguardia in Italia; costituisce un paradigma capitalistico che sembra sfuggire alle leggi che regolano tuttora il più lento e appesantito sviluppo dell'economia nazionale. Ma è giusto fermarsi a questa constatazione? Ci si può limitare a registrare come un puro fatto quantitativo l'impetuoso balzo in avanti compiuto dall'industria automobilistica torinese? E' lecito pensare che in quelle cifre, in quegli indici, si esaurisca il problema della attuale realtà di Torino? E' indubbio che è assolutamente necessario partire di lì. Tuttavia, chiunque si sforzi di capire meglio il valore e le indicazioni di questi fatti economici, si accorgerà subito che alle cifre sfornate dai vari uffici statistici del monopolio cittadino, agli indici, alle percentuali, ai bilanci è sottesa una realtà che ha fuori di essi il proprio centro di gravità, una realtà economica che non può più essere spiegata e definita unicamente in base ai dati tecnici e alle cifre ufficiali con i quali si tenta di tacitare i problemi più scottanti. Ciò che risulta evidente è, in altri termini, che a Torino si è instaurato o tende ad instaurarsi un nuovo e

particolare rapporto tra i fatti produttivi e tutte le altre manifestazioni della vita cittadina.

«Torino è la Fiat», si sente spesso ripetere dagli stessi torinesi, e si tratta indubbiamente, per molti versi, di un banale luogo comune. Ma quel tanto di vero che esso racchiude forse non è afferrato neppure da chi se ne serve piú spesso. La giustapposizione immediata dei due termini serve infatti a chiarire come il normale rapporto di interdipendenza tra una città e la sua struttura economica faccia a meno, in questo caso, anzi addirittura escluda le concrete mediazioni che generalmente lo caratterizzano. Qui, anzi, il rapporto si presenta appiattito, schiacciato, senza alcuna profondità. Torino non è costruita sulla Fiat; ma Torino e la Fiat, la città e l'industria, tendono oggi ad essere la *medesima costruzione*. L'attività produttiva della Fiat non serve a Torino per sviluppare, partendo da questa base materiale, altre attività, altre manifestazioni; ma le altre attività, le altre manifestazioni partono dalla Fiat e arrivano alla Fiat, dopo una brevissima parabola: sono, in definitiva, con appena un velare travestimento, le stesse attività e la stessa produzione della Fiat. Ed è proprio questo particolare giro vizioso che riduce la distanza che separa i piani inferiori da quelli superiori (distanza in cui si dispiega appunto, solitamente, la gamma piú o meno ricca di manifestazioni vitali di una città o di un paese); è questa paradossale circolarità della vita cittadina che tende a schiacciare lo spessore di tutta la costruzione, appiattendolo il tetto sulle fondamenta e rendendoli addirittura interscambiabili, che rivela il sorgere di un nuovo elemento qualitativo, e cioè la comparsa di una forma di intervento volontario e cosciente, volto ad impedire che alcunché esca da questo giro esclusivo, sfugga all'orbita prestabilita; il che significa, ancora, repressione consapevole e pianificata di ciò che tende naturalmente ad infrangere questo ordine newtoniano.

Se oggi non è piú neppure corretto affermare che la vita cittadina di Torino è fondata esclusivamente sull'economia della Fiat, ciò è perché la realtà è ormai molto piú radicale. Per tutta una ben precisa serie di fenomeni, infatti, la vita di Torino non è fondata *su* ma si esaurisce *nell'*ambito dell'attività produttiva della Fiat, giacché quest'ultima compare in prima persona come esclu-



siva protagonista a rivendicare la sua funzione di principio e fine, α e ω , causa e effetto di tutto ciò che avviene nella città, riuscendo così a conseguire, mediante un massimo di movimento particolare, un massimo di immobilità e di regresso generali. E' anche per questo che Torino si presenta come la sede dell'esperimento capitalistico più avanzato che mai sia stato tentato in Italia. Non solo e non tanto per la rilevanza che in esso hanno assunto i fenomeni produttivi, ma soprattutto perché lo sviluppo tecnologico di questo ultimo decennio, sulla base di condizioni economiche preesistenti e di un complesso intrico di sollecitazioni sia economiche che politiche provenienti dall'intera realtà nazionale, ha potuto espandersi *fino a trasformare direttamente il fatto economico in fatto integrale*, capace di assorbire ed esaurire in sé, al limite, ogni altra manifestazione, ogni altro livello di vita cittadina.

Attraverso la città subalpina, dunque, si affaccia ancora una volta all'Italia una realtà economico-sociale più avanzata dal punto di vista capitalistico di quella del resto della penisola. E ancora una volta, dal contatto tra questa nuova realtà e le strutture arretrate del paese, scaturiscono contraddizioni, tensioni e squilibri destinati ad esercitare una influenza decisiva sul movimento complessivo delle forze economiche, sociali e politiche italiane; e ciò, come sempre, in modo tale da stimolare sia le tendenze reazionarie, che quelle rivoluzionarie del paese.

La storia italiana dell'ultimo secolo è vissuta appunto degli squilibri e degli equilibri (falsi e instabili per lo più) che, nel corso delle varie fasi di sviluppo, si sono man mano prodotti nel rapporto tra la parte industrialmente più progredita e il resto del paese.

Torino si è trovata, più volte, al centro della dialettica rivoluzionaria del movimento operaio italiano, vuoi per la maturità della coscienza politica acquisita dalla sua classe operaia come diretta conseguenza del più progredito sviluppo industriale — e ciò nella fase che da Giolitti arriva sino al fascismo, — vuoi per la perdita di questa diretta interdipendenza tra avanzamento industriale e sviluppo della coscienza di classe del proletariato, in cui si esprime l'accentuato carattere regressivo e reazionario che assume oggi ogni progresso tecnico-produttivo realizzato nell'ambito della spinta espan-

siva del monopolio, ogni balzo in avanti del potere compressivo del capitale. Ecco perché il problema della realtà e dello sviluppo di Torino non è interno e circoscritto alla città, ma è il problema del rapporto tra una tendenza di sviluppo generale del capitalismo monopolistico mondiale ed una ben diversa e preesistente realtà italiana, che questa tendenza ad un tempo ostacola e stimola. Ed è proprio per questo che, studiando i problemi economici, sociali e politici di Torino, non si deve mai dimenticare che questa capitale del progresso tecnologico, delle grandi catene di montaggio e della razionalizzazione produttiva, questa città moderna, lucida, ordinata e positiva, vive tuttora e produce in una area nazionale in cui l'agricoltura estensiva, la pastorizia e il latifondo sono ancora, per vastissime zone, le forme predominanti dell'organizzazione economica e sociale; così come l'industriale, il tecnico, l'operaio torinesi sono pur sempre connazionali del barone, dell'avvocato, del bracciante meridionali. In questi due estremi è anzi racchiuso uno dei « segreti » dello sviluppo di Torino, che mentre da una parte si fonda su un rapporto analogo a quello che collega il mondo capitalistico e imperialistico alle aree coloniali e sottosviluppate, presenta dall'altro il dato originale dell'inclusione di questo rapporto all'interno dei confini di un medesimo Stato, nell'ambito di un mercato unificato, di identiche strutture politiche, di tradizioni di civiltà e di cultura nazionale comuni. Qui dunque la stretta interdipendenza, molto spesso ignorata o addirittura negata, tra le altissime vette e le profonde depressioni che caratterizzano la accidentata geografia economica del mondo capitalistico attuale, può essere colta immediatamente. La stessa contiguità topografica dei fenomeni estremi ci può far toccare con mano, infinitivamente oltreché logicamente, come le vette siano costruite sugli avvallamenti e come il progressivo innalzarsi delle prime sia causa ed effetto dell'approfondirsi dei secondi; qui insomma, mancando quella relativa omogeneità di strutture economiche e sociali a livello nazionale che permette altrove di sciogliere, non certo nei fatti ma nella loro ricostruzione mentale, il legame dialettico, l'unità tra gli aspetti contraddittori del progresso monopolistico, il capitalismo in genere e il neocapitalismo in particolare rivelano il loro vero volto, la loro oscura complicità, o meglio la loro stretta comple-

mentarità col feudalesimo. Una volta che si sia riusciti a portare lo sguardo al di là delle altissime mura del castello monopolistico che sembra isolare Torino dal resto del paese, non è difficile accorgersi come l'impegno produttivo di questa moderna città industriale sia l'altra faccia dell'inerzia, del ristagno economico, dell'abbandono civile delle città e delle campagne del sud; come le alte velocità delle automobili che escono dalle sue officine siano direttamente proporzionali alla lentezza del passo dell'asinello che porta al lavoro il «cafone» calabrese; come, infine, la razionalità della produzione delle più moderne fabbriche automatizzate Fiat affondi le sue radici e viva della irrazionalità del sottoconsumo delle masse meridionali (e non solo di esse). Allo stesso modo — via via salendo dai fenomeni produttivi a quelli di costume e di cultura — è pur necessario riconoscere che l'istruzione specializzata del tecnico torinese rivela la più stretta complementarità con l'ignoranza universale dell'analfabeta meridionale; che l'avvocato napoletano, con il suo vuoto fervore umanistico, con il suo ampolloso universalismo (quasi una specializzazione tecnica nell'universalità), con il suo gesticolante e astratto disinteresse per la economicità dei problemi sociali e il suo più concreto e discreto interesse per la economicità di quelli personali, non è che un manichino irrigidito che sull'altro lato porta impressa la figura altrettanto rigida e monca del ragioniere di banca torinese. In questo ultimo la sobrietà del gesto rivela purtroppo anche sobrietà di interessi e di legami con la realtà umana e sociale che lo circonda: buon senso, statistiche e *reader digest* riescono in lui a soddisfare allo stesso scopo ideale cui brillantemente assolvono, nell'avvocato partenopeo, diritto romano, nobiltà dello spirito e Divina Commedia: un cieco e squallido isolamento dal mondo. Queste caricaturali deformazioni, più ancora sociali che professionali, si danno dunque la mano e si completano a vicenda, così come a vicenda si completano, nell'equilibrio complessivo della società capitalistica italiana, una città come Torino, modernamente integrata nella produzione, e una società come quella meridionale, endemicamente integrata nella disoccupazione. Sarebbe tuttavia un errore radicalizzare e rendere assoluta questa contrapposizione, a tal punto da non riuscire più a scorgere nella stessa società torinese gli aspetti «meridionali»

e arretrati. Errore sia rispetto alla realtà di fatto che rispetto alla teoria, giacché la polarità di queste contraddizioni economico-sociali non è soltanto geografica e spaziale, si dispiega solitamente tanto in senso orizzontale quanto in senso verticale.

Per il movimento operaio è quindi indispensabile imparare a conoscere e a capire piú profondamente Torino, proprio perché nello spaccato verticale della città è possibile ritrovare tutti gli elementi orizzontali della società italiana, e in piú il « nuovo » che nasce dal loro reciproco e diretto condizionamento: perché qui vengono a contatto l'Italia e il mondo occidentale, il nord ed il sud della penisola, la macchina automatizzata e l'aratro di legno.

Torino è oggi un paradigma di integralismo monopolistico, e al tempo stesso una città di grandi tradizioni rivoluzionarie; è la città della reazione piú agguerrita e totale, dove sono comparsi fenomeni che ricordano da vicino lo squallore sociale e umano e il vuoto parossismo produttivo dell'*american way of life*; dove, malgrado ciò, la resistenza operaia ha retto fundamentalmente alla offensiva e si prepara a rispondere con armi adeguate e con un consapevole aggiornamento di temi, di prospettive e di mezzi.

Dobbiamo allora chiederci da dove venga e dove vada questo insieme di macchine, di energie produttive, di classi e di conflitti sociali, e quali nuovi fenomeni, quali nuovi antagonismi produca ai diversi livelli questo movimento globale; chiederci quali siano le forze che lo spingono, quali quelle che gli resistono, quali infine i compiti che la classe operaia torinese e italiana devono porsi per dominarlo, controllarlo e indirizzarlo in senso rivoluzionario.

Una vocazione storica della borghesia torinese

Le prime frettolose indagini condotte nel fuoco della polemica degli anni 1955-56 posero soprattutto l'accento sugli aspetti esogeni del fenomeno torinese, in particolare sull'importazione o imitazione di metodi d'organizzazione industriale, di nuove tecniche produttive e di intervento sul mercato, di nuove concezioni nei rapporti aziendali, persino di nuove ideologie, già collaudati in altri paesi e in particolare negli Stati Uniti. Ciò favorí all'inizio la tendenza a rite-

nera la questione Fiat, e piú in generale la « questione Torino » degli ultimi setto-otto anni, come frutto di una situazione « a sé », non solo diversa ma addirittura staccata dalla realtà nazionale; come un pezzo d'America piovuto improvvisamente — e incidentalmente — sul suolo italiano.

E' indubbio che molte delle imprecisioni di giudizio sul « neocapitalismo » italiano, sulle prospettive di un riformismo organico in Italia, sull'evoluzione della classe operaia, sono derivate anche da questo errore, e cioè da un'analisi incompleta del fenomeno torinese, che portava a sottovalutare le sue radici storiche e il suo rapporto diretto con tutta la realtà nazionale. Senza la pretesa di esaurire l'argomento, non sarà tuttavia inutile, prima di accingerci ad esaminare la realtà piú attuale della città, porre in rilievo alcuni aspetti della storia di Torino e d'Italia, in cui è possibile individuare una serie di predisposizioni locali e di impulsi generali, che concorrono a spiegare il carattere e i limiti dell'esperimento neocapitalistico sviluppato negli ultimi anni dalla grande industria torinese.

Le cause piú lontane del particolare e tipico fenomeno di concentrazione industriale nella città di Torino vanno indubbiamente fatte risalire a peculiarità di ordine geografico e a riflessi dello sviluppo storico. Le prime hanno indubbiamente favorito, nel corso dei secoli, l'accentrarsi di ogni attività commerciale e quindi industriale di una vasta area economica nella capitale del Piemonte, ponendola al centro di un sistema di comunicazioni radiali molto rigido (determinato dalla struttura delle valli alpine), confinante ai due lati con la pianura lombardo-padana e con la valle del Rodano. I secondi devono essere ricercati nella struttura rigidamente centralizzata e burocratizzata dello Stato sabauda, la quale, accentuando la predisposizione naturale, ha agito nel senso di concentrare in Torino la maggior parte delle funzioni essenziali di quell'area economica.

Se queste ragioni possono concorrere a spiegare l'intensità e precocità dello sviluppo torinese nei riguardi del resto dell'industria nazionale, nonché la ricchezza e molteplicità di articolazioni in una prima fase storica, per comprendere il carattere piú attuale e specifico di tale sviluppo occorre tener presente che, in una fase

successiva, lo spostamento dell'asse economico europeo continentale dalla Francia alla Germania, indirizzando su Milano la funzione di centro del traffico commerciale, ha finito col sottrarre proprio a Torino la possibilità di uno sviluppo piú ricco e multiforme, e l'ha costretta a cercare le proprie prospettive in una via di intensificazione unilaterale tendente sempre piú a irrigidirsi. Su un piano piú generale, ci sembra vivo e illuminante, per spiegare alcuni caratteri dello sviluppo piú recente, il richiamo ad un patrimonio di esperienze di direzione tecnica, economica e politica accumulato sin dai tempi in cui il Piemonte cominciò ad esercitare una funzione egemonica nell'ambito delle forze risorgimentali; patrimonio via via ereditato dalle generazioni successive della classe dirigente torinese, fino a diventare *habitus* mentale e politico, «carattere» specifico della locale borghesia e quindi di gran parte della società cittadina. Si tratta di quella particolare forma di moderatismo che ebbe in Cavour, e piú tardi in Giolitti, i suoi massimi rappresentanti. Se è vero che la conquista regia della penisola da parte dello Stato sabauda fu espressione di una convergenza di interessi concreti e di concrete tendenze politiche, soprattutto tra le borghesie delle due regioni economicamente piú avanzate d'Italia — Piemonte e Lombardia — non bisogna dimenticare, tuttavia, che non poche sfumature distinguevano, anche all'interno dello schieramento moderato, il politico, l'ideologo, l'uomo di cultura e il capitalista piemontese da quello lombardo. «La tendenza storica della borghesia italiana a mantenersi nei limiti del corporativismo»¹ fu in primo luogo tendenza storica della borghesia piemontese, se non altro per le maggiori responsabilità che essa si assunse, per la sua funzione preminente.

Meno influenzata dalle correnti illuministiche europee, e particolarmente francesi, di quella lombarda², la classe dirigente piemontese imposta, sin dall'inizio, il problema dell'unificazione nazionale in modo subordinato a quello dell'espansionismo sabauda, da

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, pag. 42.

² « Il gruppo dirigente liberale moderato piemontese era, insomma, nel complesso, piú conservatore ed aristocratico di quello lombardo ». GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, vol. II, pag. 48.

ottenersi attraverso un complicato gioco di equilibri diplomatici europei. La figura di Carlo Alberto può essere un po' presa a simbolo del travaglio iniziale, sia pratico che ideale, che accompagna il complicato processo di assestamento ideologico-politico delle forze moderate operanti nello Stato sabauda, o almeno di una loro componente essenziale. Le opere di moderati piemontesi, anche tra i più avanzati, come *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo, in cui il problema dell'unità nazionale viene visto come effetto di un complicato gioco diplomatico volto a balcanizzare l'Austria per scaricare verso oriente l'oppressiva presenza asburgica, nonché *Il primato degli italiani* del Gioberti, rivelano chiaramente, nei confronti ad esempio con il gruppo milanese del *Conciliatore* (anch'esso moderato), i limiti ideologici dei liberali piemontesi. Per comprendere meglio le origini e la portata di questi « limiti » è però necessario compiere un passo indietro e riportarsi al periodo della Restaurazione e al modo con cui questa fu compiuta in Piemonte. « Nel regno sabauda — afferma il Candeloro — la Restaurazione si avvicinò più che in ogni altro Stato italiano a quel ritorno al passato che era l'ideale degli scrittori reazionari. Abrogati i codici napoleonici, fu ristabilita la legislazione prerivoluzionaria, disorganica, confusa e per molti aspetti arretrata, per la scarsa influenza esercitata in Piemonte dal riformismo illuministico »¹. D'altra parte, specialmente dopo l'annessione del porto di Genova, che aveva affrettato il processo di italianizzazione dello Stato sabauda, « questo ritorno del Piemonte ad un sistema di governo e di vita civile arretrato ed opprimamente contrastava col naturale sviluppo raggiunto dalla borghesia durante il dominio francese ed anche con le tendenze della parte più colta della nobiltà. E contrastava anche con la situazione dei principali paesi confinanti, la Francia, la Svizzera e la stessa Lombardia, tutti in misura maggiore o minore assai più progrediti del Piemonte nella legislazione civile e commerciale e negli ordinamenti scolastici... Con questi paesi lo Stato sabauda aveva strette e continue relazioni commerciali e culturali: era, quindi, praticamente impossibile rendere stabile e definitivo un sistema di governo che avrebbe implicato un arresto dello sviluppo sociale del paese

¹ Ibidem, pag. 42.

e un assurdo isolamento di esso dal mondo circostante»¹. Infine, mentre in Lombardia la reazione era rappresentata dall'Austria, il che permetteva alle forze progressive e nazionali di elaborare, anche sul piano ideologico, con maggiore coerenza e libertà le proprie concezioni, in Piemonte il persistente spirito dinastico, l'assolutismo regio, esercitato però da una monarchia nazionale (o, se vogliamo, anche soltanto municipale), costringeva gli strati più progressivi della aristocrazia e della stessa borghesia a complicate contorsioni sia nell'impostazione teorica che nell'azione pratica.

La tensione che incomincia a delinearsi, fin dai tempi di Vittorio Emanuele I, tra avanzamento tecnico-economico delle forze produttive e arretratezza ideologica e culturale delle forze politiche², troverà infine una sua soluzione in quella particolare « riduzione » dei problemi ideologici e politici al loro aspetto particolare, immediatamente pratico, « tecnico » e « diplomatico », che costituirà, ad un tempo, la forza e il limite del moderatismo cavouriano. La politica dei cavouriani — « economisti-pratici, ma al modo dell'uomo del Guicciardini, cioè volti solo al loro *particolare* »³ — serve a spiegarci sia la specifica vocazione al riformismo della borghesia torinese, la sua tendenza a operare innovazioni strutturali all'interno di formazioni sovrastrutturali vecchie (tendenza che, per tutta la fase risorgimentale, e all'incirca fino a Giolitti, si esprime sul piano più generale in un relativo disinteresse per le questioni ideologiche), sia, malgrado l'apparente contraddizione, la funzione determinante proprio sul piano ideologico che essa assume a partire dalla fine del se-

¹ Ibidem, pagg. 43 e 44.

² « Tra il 1840 e il 1847 la borghesia piemontese e ligure e una parte dell'aristocrazia tendono ad intensificare la loro attività economica: si accelera il progresso di alcune industrie, si accresce il numero dei proprietari, si delineano nuove iniziative commerciali e bancarie. Nel 1834 fu fondata a Genova una Banca di Sconto; tre anni dopo una a Torino: dalla fusione di queste due banche per volontà del Cavour derivò poi la Banca nazionale, che fu l'istituto d'emissione del regno sardo e poi il principale del regno d'Italia. Si sviluppò inoltre un'intensa attività di ricerche e di discussioni nel campo economico e tecnico, che ben presto assunse un carattere politico tendenzialmente liberale-moderato. Nel 1842 fu fondata l'Associazione agraria, che raccolse ben presto gli uomini più attivi della borghesia e della aristocrazia e svolse una notevole azione in favore del rinnovamento dell'economia piemontese ». G. CANDELORE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 279.

³ ANTONIO GRAMSCI, *Op. cit.*, pag. 42.

condo conflitto mondiale, allorché, con l'ondata neocapitalistica, saranno elevati a contenuto immediato dell'ideologia proprio gli aspetti pratico-economici, politicamente e socialmente «indifferenti» del progresso; quando, cioè, lo sviluppo del monopolio e la complessità della situazione politica nazionale e internazionale esigeranno la teorizzazione, la conferma ideale di questa «riduzione tecnicistica» di ogni problema.

La specializzazione economico-corporativa della borghesia torinese, dopo averla portata ad esercitare di fatto, sino ad un certo momento dello sviluppo nazionale, un'egemonia pratica, non sempre in accordo — anzi molto spesso in netto contrasto — con il tipo di cultura ufficiale della stessa classe dirigente italiana, viene così elevata, a partire da un certo momento, a concezione del mondo, a dottrina politica, a credo filosofico. E' particolarmente importante osservare che questa razionalizzazione interna tra teoria e pratica, tendente a togliere, anche sul piano del diritto, il fatto economico da una posizione subalterna nell'ambito delle gerarchie culturali e ad attribuire al momento ideale una giustificazione soltanto ove esso si presenti come riflesso e conferma della pratica economica borghese, segna una svolta decisiva nello sviluppo complessivo della società capitalistica.

Su un piano più vasto essa corrisponde, infatti, al passaggio dall'idealismo al pragmatismo positivisticò, in cui si esprime a sua volta il complicato e travagliato processo di adattamento della cultura borghese internazionale ai nuovi problemi imposti dallo sviluppo del capitalismo concorrenziale in capitalismo monopolistico. Anzi, il cosiddetto «neocapitalismo» è, in fondo, proprio il prodotto complessivo di questa contemporanea trasformazione sul duplice piano economico e culturale, e, cioè, la coscienza borghese del loro indispensabile collegamento, della organica unità tra strutture e sovrastrutture della società.

Per questo esso appare quasi come una sorta di risposta materialistica borghese al materialismo marxista. Si tratta, in realtà, di un materialismo in cui, di veramente tale — ma in senso deteriore — non c'è che il tentativo di armare meglio la difesa ad oltranza dei privilegi economici borghesi. Vedremo più avanti quali siano le conseguenze di tale operazione, quali nuove fratture e dissociazioni

provochi questo tentativo di unificazione culturale della borghesia e quali nuovi idealismi ne derivino, cercando anche di mettere in evidenza i caratteri generali, internazionali di questo processo.

Per ora ci basta sottolineare il fatto che esso ha trovato in Torino il terreno ideale per svilupparsi, soprattutto per le tre ragioni che seguono:

1) il precoce e intenso sviluppo monopolistico dell'industria torinese (con in piú la caratteristica essenziale del definitivo prevalere di una sola grande industria in tutta la città, il che ha semplificato ogni cosa), presupposto strutturale di ogni modificazione di questo tipo;

2) il tradizionale economismo della borghesia torinese che ha fornito alla nuova impostazione ideologica il suo contenuto tecnico-corporativistico;

3) la funzione egemonica nazionale esercitata sul piano politico e ideologico dal proletariato torinese, come contraccolpo all'egemonia esercitata dalla borghesia locale sul piano economico.

Quest'ultimo fatto, specialmente, ha obbligato la classe dirigente torinese a sviluppare, da un certo momento in poi, una propria ideologia, una propria politica, tendenti ad assorbire ed a spuntare la forza rivoluzionaria espressa dall'elevatissimo livello ideologico del proletariato cittadino.

La presenza di una classe operaia numerosa, compatta e organizzata, frutto del notevole sviluppo economico di Torino, è quindi la chiave di volta per comprendere sia la continuità sostanziale che la discontinuità apparente di atteggiamenti della borghesia subalpina. Lo sviluppo economico della città, dovuto anche allo spirito accentuatamente pratico della borghesia torinese, si è ribaltato a un certo momento in un elevato sviluppo ideologico del proletariato. Ciò ha costretto a sua volta la borghesia ad allargare la sfera dei propri interessi, portando ovunque la sua mentalità moderata e la sua tradizionale esperienza economico-corporativa, sino a giungere al tentativo integralistico attualmente in atto. Se in questo processo hanno indubbiamente giocato anche suggestioni e influenze straniere, e particolarmente d'oltre oceano, tuttavia lo scheletro essenziale del

movimento è originale, e deve essere spiegato partendo dalla realtà locale e nazionale.

La notevole intensità dello sviluppo industriale, unitamente ad altre peculiarità storico-geografiche, ha fatto di Torino la città italiana con il piú alto livello di concentrazione operaia, e in conseguenza la città in cui piú rapidamente e piú compiutamente ha potuto formarsi una coscienza di classe e una moderna concezione dell'organizzazione proletaria. Se ciò concorre a spiegare la genesi del movimento ordinovista e della prima avanguardia comunista in Italia, spiega anche la netta e ben determinata caratterizzazione politica che, a Torino prima che altrove, hanno assunto i contrasti di classe a livello economico. Piú precisamente spiega le due direttrici di fondo su cui si è mossa la borghesia capitalistica torinese, per frenare questo sviluppo quantitativo e soprattutto qualitativo della classe operaia: da un lato un'azione di innovatore dinamismo economico inteso a rinsaldare costantemente la sua egemonia, abbracciando e controllando quanto piú possibile tutti i fenomeni nuovi che in questo campo la storia proponeva alla società; dall'altro, sul piano politico, una linea attiva di illuminato moderatismo, duttile nell'aderire elasticamente alle sempre mutevoli esigenze, ma ferrea nel perseguire il proprio fine di costringere l'espansione naturale e spontanea della società nel piú rigido schema economico prefissato.

Il riformismo giolittiano, l'aperta reazione fascista, il neoriformismo degli ultimi anni sono tutte tappe di questo progressivo processo di adattamento alle nuove situazioni della borghesia torinese. Cosicché la politicizzazione dei contrasti economici, dovuta alla comparsa sulla scena cittadina e nazionale di un forte e agguerrito proletariato, ha spinto la borghesia torinese ad allargare progressivamente il suo orizzonte di attività, ad arricchire la propria strumentazione politica attraverso una piú precisa comprensione dei legami ^{tra} politica ed economia, ad abbracciare, ogni volta, non singole scelte economiche immediate ma prospettive generali.

D'altra parte ciò ha reso piú totale la tendenza alla riduzione tecnicistica di ogni aspetto della vita economica e politica, poiché questo procedimento è stato applicato su scala piú vasta, sí che è aumentata non solo la quantità ma anche la complessità dei pro-

blemi in tal modo trattati e «ridotti» al loro aspetto meramente economico-corporativo. Ed è appunto in questa direzione che deve essere ricercata e valutata la funzione nazionale di primo piano esercitata più volte dalla borghesia torinese.

Le considerazioni precedenti ci aiutano a capire come l'atteggiamento della borghesia torinese sia rimasto costante quanto a metodi e a caratteri fondamentali, sia nei momenti in cui lo sviluppo storico le affidava una funzione rivoluzionaria, sia quando l'evoluzione successiva la respingeva, necessariamente, alla destra del movimento progressivo della società, su posizioni non più di modificazione, ma di conservazione dell'assetto produttivo e sociale esistente. Essa fu moderata rispetto ai metodi ma inflessibile rispetto ai fini pratici quando seppe fare, rinunciando ad ogni giacobinismo politico e ideologico, la propria *rivoluzione economica* all'interno di una struttura statale, culturale e sociale monarchica e conservatrice, ed altrettanto moderata e inflessibile rimase quando dovette operare la propria *conservazione economica* contro l'attacco rivoluzionario del proletariato. Così come si servì, a suo tempo, dell'espansionismo dinastico sabauda per allargare il proprio mercato, per la propria espansione economica, allo stesso modo si è servita più tardi della spinta politica del proletariato per allargare la sua influenza complessiva nello Stato. Fu riformista e non rivoluzionaria quando dovette porsi il compito di sostituire come classe dirigente nuova la vecchia classe feudale e aristocratica, quando dovette fare la sua rivoluzione; si è dimostrata, più tardi, riformista e non rigidamente conservatrice quando si è trattato di bloccare il tentativo del proletariato di sostituirsi a lei nella direzione politica ed economica dello Stato, quando ha dovuto respingere la rivoluzione altrui.

Nel rapporto fra Torino e l'Italia, dunque, ritorna come una costante storica il fatto che, nei momenti di svolta della vita nazionale, l'apporto della borghesia capitalistica torinese è stato in genere determinante ai fini della soluzione generale, e soprattutto al fine di improntare tale soluzione a quel suo spirito particolare che condiziona ogni processo di rinnovamento strutturale ad un sostanziale moderatismo politico. Per rovesciamento dialettico, in ciascuna di

tali svolte il movimento operaio torinese ha saputo trarre, dal rapporto con i problemi generali, nuovi impulsi di coscienza, nuovi arricchimenti della sua funzione nazionale e rivoluzionaria. Sulla base di questa esperienza, non è azzardato assumere come ipotesi il fatto che da quest'ultima fase dello sviluppo capitalistico torinese, che senza dubbio ha egemonicamente orientato — come vedremo — una importante serie di indirizzi del capitalismo italiano, sta scaturendo e dovrà sempre più scaturire un arricchimento della politica rivoluzionaria del movimento operaio, della sua capacità di assolvere su nuove basi alla funzione di classe dirigente nazionale.

Il rapporto tra il monopolio e il resto dell'economia

Dopo la ricostruzione post-bellica, il capitalismo torinese accentua la sua funzione-guida in campo nazionale. Questa volta, però, su basi e con prospettive molto più vaste che nel passato. E' proprio nella grande industria di Torino, infatti, che viene avviato quell'accentuato processo di concentrazione monopolistica destinato ad investire e largamente orientare tutta l'economia nazionale. Tipici di questa fase sono stati: da un lato gli sforzi compiuti dal capitalismo torinese — dopo il fallimento dell'autarchia e della guerra — per portarsi su un piano finanziario, tecnologico e produttivo compatibile con i livelli internazionali, e dall'altro le grandi scelte politiche sul piano nazionale e internazionale che ne sono conseguite. L'anticomunismo come fine di governo, la guerra fredda, il patto atlantico, il legame organico con l'imperialismo americano, l'europesismo inteso come strumento di divisione, sono tutti fenomeni che in Italia hanno avuto indubbiamente uno dei loro centri di gravità — forse il più importante — nella Fiat, se non altro per ciò che essa rappresenta oggi sul piano economico, politico e ideologico.

Per farsi un'idea organica del « fenomeno Fiat », occorre perciò inquadrarlo in tutta quella complessa situazione che è venuta maturando a partire dal momento in cui il capitalismo monopolistico mondiale è entrato nella fase più acuta dei suoi rapporti col sistema socialista. E' soprattutto da allora che anche nel nostro paese

prende l'avvio quel processo di spiccata compenetrazione tra potere economico e potere politico, sulla falsariga di una tendenza mondiale, con cui si tenta di creare nuovi margini di dinamismo all'interno del sistema capitalistico.

Dopo il fascismo, la guerra e la ricostruzione post-bellica, il capitalismo italiano si trovava ad affrontare un nuovo ritmo di espansione economica internazionale con una situazione interna che vedeva esasperati tutti i mali tipici della società italiana: incapacità tradizionale dell'economia ad assicurare uno sviluppo adeguato alle esigenze della società nazionale; stagnazione sociale quasi secolare, situazioni endemiche di miseria e di abbruttimento, patrimonio tecnico-culturale arretrato rispetto ai paesi moderni. La necessità, da parte delle classi dominanti, di dare una prospettiva dotata di un minimo di dinamismo all'economia capitalistica italiana, ai fini della sua stessa sopravvivenza, era resa impellente non soltanto dal delinearsi della sfida storica che il mondo socialista si preparava a lanciare al capitalismo internazionale, ma anche dall'elemento nuovo rappresentato da una vita politica interna più fervida, per la presenza organizzata — dalla Resistenza in poi — di un moderno movimento operaio e socialista.

Per uscire da questa situazione non v'era che Torino, con la sua industria altamente sviluppata e concentrata, con la sua borghesia intraprendente, attiva, dotata di un forte e sperimentato spirito pratico. Il fronte popolare doveva essere rotto proprio là dove era più forte l'avanguardia operaia e più imminente il pericolo. Per mantenere l'Italia incatenata alla sua secolare arretratezza, bisognava spezzarla più profondamente in due, creare una maggiore discontinuità di situazioni, una più risentita sperequazione sociale ed economica tra regione e regione, tra classe e classe. Si sarebbero rotti, così, i collegamenti organici nazionali, politici e ideologici tra Nord e Sud, tra contadini e operai, tra città e campagna. In breve, per poter rimanere fermi occorreva muoversi: e si mosse la Fiat. Ad essa l'intera borghesia nazionale delegò il compito di portare a termine questa decisiva operazione. La funzione egemonica tattica sempre esercitata dalla borghesia torinese divenne anche funzione egemonica strategica e su di essa si venne a scaricare la pressione di tutte le scelte di classe necessarie a condurre in porto,

nel mare sconvolto del dopoguerra europeo, la delicata opera di restaurazione capitalistica e la successiva controffensiva.

Dato il suo alto livello di concentrazione finanziaria e la sua capacità di influire pesantemente sul mercato, sulla città e sullo Stato, l'industria automobilistica torinese era inoltre l'unico complesso italiano che potesse permettersi una espansione produttiva di massa, la quale, appunto perché specializzata e unilaterale, mentre da un lato poteva favorire un intenso e rapido processo di razionalizzazione e costituire l'elemento dinamico nella stagnante situazione economica italiana, dall'altro avrebbe mantenuta intatta, senza minimamente scalfirla, la generale irrazionalità delle strutture capitalistiche e feudali dello Stato e non avrebbe turbato l'equilibrio economico e sociale tradizionale: non avrebbe, cioè, richiesto come contropartita una seria riforma strutturale (anche soltanto di tipo borghese). Va precisato una volta per tutte, nel valutare il rapporto tra grande monopolio e resto dell'economia nazionale, che esso non esclude la possibilità di generale movimento nei settori non monopolistici: come vedremo più innanzi (a proposito della riforma agraria nel Centro-Sud), vi sono casi in cui il monopolio stesso è interessato a che tale dinamica si realizzi, sia pure entro certi limiti. E del resto l'esperienza dell'ultimo decennio dimostra che una situazione di movimento (Togliatti parla anzi di vero e proprio «sommovimento») si è verificata nello stesso settore più arretrato dell'economia nazionale, e cioè nell'agricoltura. Ciò che conta, per il monopolio, non è tanto una cristallizzazione assoluta (del resto impossibile) degli altri settori, quanto la cristallizzazione degli squilibri tra i settori stessi, il controllo delle nuove contraddizioni che ogni movimento determina.

Il piano del monopolio torinese coincide perciò con il piano della grossa borghesia capitalistica nazionale. La Fiat doveva razionalizzarsi al massimo per raggiungere i livelli internazionali, doveva sostenere dinamicamente l'inerzia capitalistica italiana. Per far ciò era necessario servire allo Stato capitalistico, ma nello stesso tempo impadronirsene; sviluppare il consumo ma assoggettarlo alla propria produzione deviandone le esigenze più spontanee; favorire e accelerare il progresso tecnologico, ma amputare il parallelo sviluppo culturale, isolandolo dal contesto umano e sociale, o meglio assorbendo e neutralizzando in una astratta mitologia della tecnica ogni reale

problema umano e sociale; interessarsi della cultura essenzialmente per negarne ogni autonomia; uscire dal corporativismo ed entrare nella politica ma solo per ridurre quest'ultima a corporativismo; sviluppare un complicato sistema sovrastrutturale unicamente per facilitare la propria espansione strutturale, e d'altra parte agevolare questa conquista delle sovrastrutture di ogni tipo, con una serie di operazioni di struttura; sfruttare infine gli operai per perseguire il massimo profitto e perseguire il massimo profitto per corrompere gli operai e poterli sfruttare meglio.

Esigenze così multiformi non potevano trovare una loro concreta soluzione soltanto attraverso sforzi non coordinati e disorganici da parte degli eterogenei gruppi dominanti: esigevano un piano, un programma articolato, nel quale economia, ideologia, cultura e politica si fondessero, o meglio si confondessero, ed esigevano perciò un fulcro economico e un centro direttivo. Non v'è dubbio che Torino e la Fiat rappresentassero l'optimum per un disegno di questo genere.

Verso la fine dell'anno 1948, il grande monopolio torinese aveva praticamente ultimato il processo di ricostruzione post-bellica e si trovava quindi di fronte alla necessità di avviare una seconda fase produttiva, che segnasse il passaggio dalla ricostruzione allo sviluppo. La Fiat poteva affrontare questa svolta partendo da una situazione di indubbio privilegio rispetto al resto dell'industria e dell'economia italiane. Le ragioni di tale condizione di privilegio possono essere così sintetizzate.

1. Già a quell'epoca l'industria automobilistica italiana era caratterizzata da un altissimo livello di concentrazione monopolistica. La Fiat controllava, da sola, oltre il 90% della produzione degli autoveicoli. Oltre ad essere l'unico monopolio operante nel settore automobilistico, l'azienda torinese era anche l'unico complesso industriale in grado di dirigere ed orientare l'intera economia cittadina senza incontrare resistenze apprezzabili da parte di altri gruppi. In tal senso la situazione di Torino si presentava già allora come tipica rispetto a quella delle altre grandi città industriali.

2. La Fiat era allora l'unico complesso monopolistico italiano che disponesse di una base strutturale sufficientemente solida per uno sviluppo moderno. Era stata la sola, infatti, ad aver introdotto

nei decenni precedenti quel ciclo integrale di produzione (dalla trasformazione delle materie prime al prodotto finito) che, in quanto garanzia di autosufficienza, rappresentava un requisito indispensabile per una rapida espansione produttiva.

Il vantaggio tecnico-industriale del monopolio torinese era il frutto di tutto un orientamento tradizionale, le cui origini risalivano al primo dopoguerra e in particolare al periodo attorno al 1925. In quegli anni infatti Giovanni Agnelli aveva intrecciato rapporti con la grande industria automobilistica americana (vedi accordo con Ford del 1926): ne era derivata l'adozione di una linea di aggiornamento tecnico che si richiamava appunto al fordismo e si esprimeva nell'ammodernamento di singoli settori produttivi e in particolare nella creazione dello stabilimento Lingotto, modello assai avanzato — per quell'epoca — di razionalizzazione industriale.

La tradizione era stata interrotta dopo gli anni '30, allorché l'autarchia e successivamente la guerra avevano appiattito la dialettica del mercato e reso automatico lo sviluppo monopolistico dell'azienda: rimaneva tuttavia un patrimonio di impianti e di esperienze organizzative che la Fiat poteva sempre sviluppare.

3. Il carattere di monopolio moderno della Fiat era anche assicurato dal suo altissimo livello di concentrazione finanziaria: sia per l'esistenza di un suo istituto finanziario privato, l'IFI-Fiat (che oltre a controllare l'azienda automobilistica estendeva il suo potere anche sul monopolio dei cuscinetti a sfera RIV e su altri tipi di industrie, per un totale di circa 150 aziende), sia per i legami strettissimi che, grazie alla sua preminenza nel quadro generale della economia italiana, essa aveva intrecciato con il potere politico. Ciò le permetteva di rastrellare ingenti quantità di credito¹ e di assoggettare con facilità alle sue esigenze di espansione produttiva la maggior parte delle risorse economiche della città e della regione.

4. Il mercato automobilistico italiano, in cui la Fiat operava in condizioni di assoluto monopolio, presentava in quel periodo ancora notevoli margini di assorbimento: sia perché dovevano essere riempiti i vuoti del parco macchine nazionale lasciati dalla guerra,

¹ Dal '46 al '50 il 22,9% di tutti i crediti concessi alla industria italiana furono assorbiti dalla Fiat (dati ISTAT).

sia in particolare perché, pur essendo nel 1948 quello automobilistico un mercato ancora ristretto e rigido, non suscettibile di un allargamento assoluto, era tuttavia predisposto, soprattutto nel settore delle autovetture (dato che gran parte di quelle in circolazione non erano state rinnovate durante il periodo della stasi bellica ed erano quindi logore e soggette ad un alto costo di esercizio), ad un assorbimento supplementare per le esigenze di sostituzione di prodotti invecchiati con prodotti nuovi¹.

Queste, a grandi linee, le condizioni della Fiat allorché, a cavallo tra il '48 e il '49, ultimata la fase ricostruttiva, essa dovette porsi il problema del proprio sviluppo.

Di fronte all'azienda torinese si aprivano due strade. La prima era quella di un suo inserimento (sia pure con criteri e finalità capitalistici) come forza propulsiva e dirigente in un processo di trasformazione di tutte le strutture nazionali. Per creare un mercato sufficiente all'espansione di una sua produzione di base, la Fiat avrebbe dovuto utilizzare il proprio peso economico e la propria complessiva autorità politica per favorire un rapido processo di industrializzazione generale del paese, che avrebbe inevitabilmente portato ad una moderna riforma agraria e ad uno sviluppo economico complessivo, con la conseguente eliminazione di una buona parte dei tradizionali squilibri storici della società italiana. Verso questa soluzione la Fiat era spinta dalla pressione esercitata nel suo stesso seno dalla classe operaia, attraverso lo strumento del Consiglio di gestione e soprattutto in forza di una triennale esperienza di collaborazione, che sino ad allora aveva potuto compiersi grazie alla coin-

¹ Per una esatta valutazione di questo fenomeno è sufficiente esaminare i dati riguardanti l'immatricolazione e lo sviluppo del parco automobilistico italiano dal 1938 al 1950; da cui risulta evidente che il numero assoluto dell'anteguerra è stato superato solo nel 1949. Si tenga conto che questi dati non rispecchiano l'altro pur importante fenomeno delle autovetture invecchiate:

Anno	Parco nazionale (A)	Unità nuove vetture immatric. (B)	% di A su B
1938	345.098	38.675	11,2
1946	285.525	7.391	2,6
1948	337.898	32.915	9,7
1949	385.325	48.883	12,7
1950	465.551	79.826	17,7

cidenza degli obiettivi nazionali della classe operaia e degli obiettivi ricostruttivi immediati della Fiat. In quel momento, compiutasi questa fase di oggettiva convergenza di interessi, la classe operaia tendeva a sfruttare il patrimonio di collaborazione accumulato durante i primi tre anni del periodo post-bellico per i fini piú generali di una trasformazione democratica della società italiana.

La seconda strada consisteva invece nella graduale delimitazione dello sviluppo della Fiat nell'ambito di una unilaterale specializzazione produttiva in beni di consumo durevole, la quale, non affrontando il problema delle trasformazioni strutturali, sfruttasse sino in fondo i pur limitati margini del mercato automobilistico italiano.

Fu appunto questa la strada che la Fiat imboccò. Bisogna riconoscere d'altronde che, se la prima alternativa poteva aprire prospettive piú ampie e di sviluppo piú articolato e complesso ai piani produttivi dell'azienda torinese, proprio perché essa si trovava in una situazione di maggior forza rispetto al resto dell'industria italiana e avrebbe quindi potuto facilmente assumersi la direzione e la guida di questo processo di rinnovamento nazionale, tuttavia l'impreparazione e le debolezze organiche del capitalismo italiano nel suo complesso non potevano permettere che venisse adottata una linea di dinamica generale, pena la compromissione della stabilità stessa del sistema. D'altra parte, proprio in quel periodo si stava verificando quella profonda spaccatura del mondo in due blocchi politici contrapposti, che radicalizzava la lotta di classe proiettandola sul piano internazionale. La scelta da parte dell'occidente della politica atlantica e del riarmo comportava la subordinazione di qualsiasi alternativa economica, non solo nazionale ma anche aziendale, a precise esigenze di politica generale.

E' probabile che in un primo momento la direzione della Fiat abbia subito, piú che sollecitato, la scelta di questa seconda linea produttiva. E' probabile cioè che quest'ultima sia stata imposta soprattutto dal governo De Gasperi e dagli ambienti vaticani, interpreti piú diretti di quelle forze economiche che nel 1948 si trovavano assai piú impreparate della Fiat ad un nuovo corso dell'economia nazionale. Si ha infatti la sensazione che sino al 18 aprile, e in parte anche dopo, la direzione del monopolio tenti di tenere aperte tutte

e due le strade e tratti con gli americani piú sul piano economico, attraverso accordi diretti, che su un piano di politica generale¹.

La collaborazione con il Consiglio di gestione, che spinge ancora in quel periodo la direzione della Fiat ad assumere iniziative per intrecciare rapporti col mondo socialista; la posizione nettamente contrastante a quella assunta dalla Confindustria durante le trattative per il contratto nazionale dei metallurgici; i dissensi con il governo a proposito dell'uso e dello sperpero degli aiuti americani, confermano questa sensazione di incertezza della politica Fiat almeno fino al dicembre '48. Incertezza che è senza dubbio dovuta alle posizioni di forza politica e sindacale che tuttora aveva il movimento operaio torinese, e che si erano espresse in forma drammatica nelle giornate del luglio 1948.

Tuttavia la scelta si imponeva: non solo per le reiterate pressioni del governo De Gasperi e delle classi dominanti italiane, che si avvalevano anche del ricatto della distribuzione degli aiuti e delle commesse belliche; ma soprattutto perché, in considerazione del fondamentale interesse di classe che la legava alle sorti di tutto il sistema capitalistico nazionale e di tutto il sistema imperialistico mondiale, la Fiat non poteva che scegliere definitivamente la seconda strada, con tutte le conseguenze di ordine economico e politico che ne sarebbero derivate. Sotto questo profilo, la decisione del monopolio è anzi assolutamente realistica e ineccepibile rispetto ai fondamentali interessi di classe cui esso obbediva.

Da quel momento ha luogo la definitiva rottura tra la posizione dei dirigenti Fiat e quella del movimento operaio. Tutti i successivi sviluppi saranno infatti caratterizzati da una irriducibile inconciliabilità tra le due linee, e anzi da una loro costante e progressiva divergenza. Con la scelta antinazionale della Fiat non scompare soltanto il Consiglio di gestione, come strumento e simbolo di una collaborazione che ha costituito uno dei fenomeni piú interessanti del dopoguerra italiano, ma si annulla anche qualsiasi reale possibilità di nuovi incontri che non siano meramente apparenti e illusori.

¹ Cfr., a questo proposito, LUCIANO BARCA, *Per una storia della Fiat dalla Liberazione alla situazione di oggi* su « Rinascita », anno 1957, n. 7-8.

La via imboccata dalla Fiat non era tuttavia facile e non presentava prospettive *naturali* di sviluppo. Era anzi inevitabile che il monopolio si imbattesse di lí a poco nei limiti oggettivi di assorbimento del mercato automobilistico. Ciò infatti si verifica col ristagno produttivo del 1951-52, che le commesse belliche non riescono a neutralizzare. A questo punto il problema aggirato dalla Fiat nel 1948 (e cioè la necessità di un suo intervento capace di sfruttare il peso economico e la forza di orientamento generale dell'azienda per creare ex novo un mercato confacente alle sue esigenze di sviluppo) si ripropone con drammatica urgenza.

Mentre però, nel primo caso, questo intervento poteva condurre a un allargamento delle basi strutturali di tutta l'industria italiana, e addirittura a una sorta di sviluppo « pianificato » e progressivo dell'economia e della società nazionali, questa volta, poiché è già stata definitivamente scartata tale possibilità ed è stata adottata la linea della specializzazione settoriale, la nuova prospettiva di sviluppo non può essere ricercata che in una esasperazione di quella precedente, e cioè nel tentativo di creare un mercato artificiale e di subordinare più direttamente — irrigidendo ogni dialettica — le esigenze del consumo a quelle della produzione. Come logica conseguenza del carattere *capitalistico* della prima scelta, deriva il carattere *neocapitalistico* della seconda. Lasciando inalterati la struttura e quindi i limiti oggettivi del mercato, si tenta ora di produrre una artificiale dilatazione di quest'ultimo, cercando di far corrispondere alla interna razionalizzazione produttiva una parallela « razionalizzazione » del rapporto tra produzione e consumo. Ma per razionalizzare, e cioè per meccanizzare questo rapporto, la Fiat, che si è precedentemente rifiutata di intervenire nelle strutture produttive del paese per modificarle, deve a questo punto invaderne le sovrastrutture, e cioè concepire e realizzare un vasto e articolato piano di azione non più solo economico, ma *integrale*, che le permetta di manipolare *artificialmente* il mercato. Non potendo e non volendo risolvere *in avanti* il problema, essa lo risolve quindi *all'insù*, complicandolo.

Il monopolio torinese può permettersi questa operazione, uscire cioè dall'ambito strettamente economico e produttivo per invadere campi lontanissimi e che nulla hanno a che fare, in senso tradi-

zionale, coll'economia, perché gli ingenti margini di potere finanziario gli consentono l'acquisizione di una forma globale di potere che è in grado di assicurare e di creare nuovi sbocchi, nuove artificiali prospettive al suo potenziale economico. Gli ingenti extraprofiti di monopolio, il drenaggio sistematico del credito e le grandi possibilità di autofinanziamento¹, tutte conseguenze più o meno dirette della sua posizione di preminenza sul piano economico-produttivo, finiscono col determinare un salto qualitativo nel suo complessivo rapporto con la società cittadina, le cui esigenze di sviluppo vengono sempre più sfruttate e distorte in funzione delle esigenze di sviluppo del monopolio.

E' da quel momento che compare anche a Torino quella particolare metamorfosi — tipica di ogni società fortemente dominata dal monopolio — per cui gli specifici propositi dell'offerta produttiva di una azienda ricompaiono sul mercato come richieste autonome e originali della domanda di consumo. Ciò è possibile solo se l'organismo industriale, oltre a godere di una posizione di monopolio nella formazione del mercato, riesce anche ad assicurarsi una posizione di monopolio nella formazione della coscienza che la società stessa ha dei propri bisogni: vale a dire se l'organismo monopolistico dispone di margini sufficienti per operare non solo investimenti produttivi nelle strutture ma anche investimenti improduttivi nelle sovrastrutture, per creare cioè strumenti che concorrano ad assicurargli il controllo diretto e l'orientamento complessivo della mentalità, dei gusti, del modo di vita dei consumatori².

Si tratta di una vasta e complessa rete di organismi e di funzioni (tra cui quelli pubblicitari sono in fondo i più superficiali e immediati e perciò più facilmente identificabili) coi quali il mono-

¹ Dal 1946 al 1954 la Fiat compie investimenti per un importo complessivo di 213 miliardi di lire. Dall'ERP, inoltre, ottiene un aiuto finanziario di 21 milioni di dollari per il rinnovamento degli impianti. E' di quel periodo l'orgogliosa dichiarazione di Valletta all'assemblea degli azionisti: « Non abbiamo più bisogno di nessuno ».

² « Così la pubblicità non serve solo a propagandare un prodotto, prendendo una situazione di mercato per quella che è (conquista di un mercato preesistente e preformato), ma anche, nello stesso tempo, a orientare il gusto del consumatore verso quel prodotto, cioè a modificare le condizioni del mercato stesso ». SILVIO LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*. Einaudi, Torino, pag. 73.

polio riesce ad assicurarsi la « presa » sul pubblico, sulla società intera e a provocare quella stretta integrazione tra produzione e consumo, tra industria e società, che è uno dei fenomeni più rilevanti dei sistemi capitalistici più sviluppati.

Ritorneremo in seguito su questo fenomeno sia per cercare di descriverne le manifestazioni più tipiche, sia per cercare di comprenderne il significato economico e le conseguenze generali.

Per il momento ci interessa sottolineare come questo processo di integrazione — coronamento della duplice e parallela razionalizzazione capitalistica, da una parte della produzione e dall'altra del consumo — abbia consentito all'industria monopolistica torinese una relativa espansione e soprattutto una relativa stabilità produttiva, permettendole di sfuggire al compito storico di risolvere *in avanti* il problema, e cioè nel senso di un allargamento sia della produzione che del mercato più rispondente alle esigenze *naturali* delle strutture italiane.

E' noto, d'altra parte, come la meccanizzazione sempre più intensa nella fabbrica, la più razionale organizzazione interna della produzione di un grande monopolio, oltre a costituire il modello ideale, il clima tecnico e lo stimolo culturale per esportare all'esterno lo stesso tipo rigido e programmato di organizzazione, costituiscano anche una spinta potente, anzi una vitale necessità economica, verso una più stretta e radicale subordinazione del mercato e quindi anche verso « l'automatismo psicologico » del consumo.

La razionalità e la perfezione tecnica della catena di montaggio esigono in sostanza una catena di smercio altrettanto razionale e perfetta. E' per questo che non è possibile isolare il processo di trasformazione degli impianti tecnici destinati alla produzione del parallelo e coordinato processo di trasformazione di tutti gli strumenti che collegano le grandi aziende monopolistiche alla società. Alla sottovalutazione di questo aspetto del problema sono anzi da attribuirsi molte delle illusioni riformistiche sul neocapitalismo.

Per quanto riguarda la Fiat, la « 600 » ha rappresentato un po' il punto di arrivo, la sintesi concreta di questo duplice processo di trasformazione tecnologica sul piano interno ed esterno. Essa è stata contemporaneamente il primo e più importante prodotto del processo di rinnovamento tecnico-produttivo, e il primo e per ora

anche ultimo grande successo dell'azienda sul piano della suggestione di mercato.

Per lanciare ed imporre la « 600 » non soltanto è occorsa la rivoluzione tecnologica all'interno dell'azienda, che riducendo i costi unitari del prodotto assicurasse un nuovo ritmo produttivo¹, ma si è resa necessaria un'opera colossale di convincimento, di intervento, di trasformazione della mentalità e del costume cittadino e nazionale, accuratamente preparata e realizzata con un dispiegamento di mezzi e di motivi senza precedenti nella storia dell'industria italiana. La Fiat ha utilizzato, per questa operazione, ogni impulso spontaneo o riflesso della composita configurazione economico-sociale sia cittadina che nazionale, canalizzando tutto verso quel paradossale sbocco da *welfare-state* rappresentato da una produzione di massa di automobili in una realtà nazionale in cui la profonda arretratezza nelle strutture produttive impedisce, non di rado, la soddisfazione delle esigenze più primordiali del consumo.

Per farsi un'idea della complessità e della drammaticità dei problemi che la classe operaia e le sue avanguardie politiche e sindacali dovettero affrontare in quel periodo di profonde e contraddittorie trasformazioni, non sarà inutile richiamare alla memoria del lettore la posizione assunta dalla CGIL nel 1952 in un documento sulla *Crisi della Fiat (Note sulla situazione economica della provincia)*, dove, dopo l'analisi e la denuncia del ristagno produttivo di quegli anni, si afferma esplicitamente che un gruppo come la Fiat può e deve creare esso stesso il mercato dei suoi prodotti. L'affermazione è giustissima: tuttavia, messa in rapporto con la contemporanea campagna per la « vetturina », aiuta a capire come il movimento sindacale, preso in mezzo tra la necessità di spingere

¹ « In occasione dell'impostazione della lavorazione della nuova vettura tipo "600" il problema (delle applicazioni di sistemi di lavorazione con meccanizzazione a sempre più alto livello) è stato affrontato su scala molto più ampia che nelle lavorazioni precedenti. Il risultato degli studi eseguiti dagli uffici competenti è stato quello di introdurre l'automazione nel 30% circa delle operazioni di macchina che vengono compiute nelle officine della lavorazione meccanica (carrozzeria, montaggio esclusi): mentre nel tipo immediatamente precedente, quello della vettura 1100-103, l'automazione delle operazioni di macchina raggiungeva circa il 20% ». Da una relazione dell'ingegner Olinto Sassi, riportata in appendice al volume *Automazione e progresso sociale* di Sam Lilley, Editori Riuniti, Roma, pag. 248.

verso una riconversione di pace della produzione industriale e la esigenza di promuovere con la propria pressione un allargamento delle basi strutturali della economia italiana, abbia, in quegli anni, indirettamente e inconsapevolmente favorito il piano del monopolio. Ci pare infatti che in questa occasione il sindacato di classe abbia involontariamente contribuito, col proprio peso e la propria autorità sulle masse operaie e cittadine, alla formazione di quel criterio di valutazione unilaterale (e profondamente ingiustificato in Italia dove i bisogni sono ancora generalmente al livello della casa, della carne e del « lavoro ») che fa dell'automobile, del televisore e del frigorifero la mistica trinità dell'idea del benessere e del progresso sociale.

Un elemento di rottura tra tattica e strategia

In questa sommaria ricerca di legami storici tra il presente e il passato di Torino, è necessario prendere in considerazione un altro importante dato di fatto: e cioè la particolare condizione in cui è venuta a trovarsi più volte, nei rapporti col resto del proletariato nazionale, la classe operaia torinese.

Portato dallo stesso sviluppo oggettivo ad essere la punta avanzata dello schieramento di classe nel paese, il proletariato di Torino è soggetto — in ogni periodo di svolta — a pagare le conseguenze dei profondi squilibri strutturali dello Stato italiano, i quali si riflettono per forza di cose anche all'interno del movimento operaio.

Già Gramsci aveva avvertito il pericolo che, in determinati periodi di intenso movimento, si potesse produrre un distacco tra la classe operaia torinese e il resto dello schieramento proletario. Commentando sull'*Avanti!* del 3 aprile 1920 le prospettive delle lotte operaie in quel periodo, Gramsci scriveva ad esempio: « Nella nostra città si è in questi ultimi mesi concentrata, accumulata una somma di energie rivoluzionarie che a ogni costo tende ad espandersi cercando una via di uscita. E la sua via di uscita non deve essere, per ora, una lacerazione locale, pericolosa, forse fatale; deve essere

un aumento di intensità dell'opera di preparazione in tutto il paese, una diffusione di forze, un acceleramento generale del processo di sviluppo degli elementi che debbono concorrere tutti insieme ad un'opera comune ».

Gramsci prendeva qui in esame l'ipotesi, poi in una certa misura realizzatasi, di una rottura tra il grado di estrema tensione rivoluzionaria che la classe operaia torinese aveva saputo raggiungere e il grado di impreparazione generale in cui si trovava il resto del proletariato italiano: rottura che avrebbe isolato la prima, lanciandola allo sbaraglio contro l'intero schieramento di classe del padronato italiano.

In una situazione storica profondamente diversa, in cui appaiono modificate tanto la strategia della lotta di classe quanto le prospettive politiche immediate, il rischio di un isolamento della classe operaia torinese si è ripresentato, in tutt'altra forma ma sostanzialmente per il medesimo impulso. Lo squilibrio fondamentale delle strutture nazionali, creando a Torino un'isola di dinamica economico-sociale nel mare stagnante dell'economia italiana, ha sottoposto negli ultimi 8-10 anni la classe operaia torinese al rischio dell'isolamento, spingendola a risolvere da sola i propri problemi, perdendo di vista i fondamentali legami con il resto del movimento e quindi lasciandosi in parte attrarre da soluzioni particolaristiche di tipo « aziendale ».

Per poter seguire, anche solo sintenticamente, il corso tortuoso e tormentato dei quindici anni di lotte politiche e sindacali che si sono succedute a Torino dalla fine della guerra ad oggi, occorre rifarsi alla situazione in cui si è venuto a trovare il proletariato torinese all'indomani della vittoriosa conclusione della lotta partigiana.

Formatasi nel fuoco della guerra di liberazione nazionale, in un momento in cui la estrema intensità e radicalità del conflitto contro le forze più reazionarie del paese creavano vaste convergenze politiche e quindi aprivano ampie prospettive rivoluzionarie, l'avanguardia operaia torinese usciva dalla guerra con una elevatissima coscienza di classe, rivendicando profonde trasformazioni dell'assetto produttivo e politico dello Stato.

Questo avanzatissimo livello di maturazione ideologica e politica del proletariato torinese sarà però anche la causa di un certo

suo ritardo nell'afferrare i termini concreti, le possibilità reali che si aprivano all'Italia in un momento in cui si stava delineando una nuova e piú sottile offensiva reazionaria e si stava formando nel mondo un blocco capitalistico integrato anche militarmente. Data la sproporzione fra le possibilità reali e la carica rivoluzionaria dell'avanguardia operaia, si profila subito, sin dall'inizio del periodo post-bellico, il rischio di una nuova rottura, di una nuova lacerazione tra il proletariato di Torino e il resto della realtà nazionale. Questa volta però minaccia di aggiungersi anche il pericolo di una incrinatura fra l'avanguardia piú agguerrita e radicale del movimento operaio torinese e la massa del proletariato cittadino. La prima continua infatti a coltivare per lungo tempo, dopo la fine della guerra e in una situazione profondamente mutata, l'illusione di una possibile, immediata trasformazione in senso socialista delle strutture nazionali; ma la massa operaia la segue principalmente sul piano della politica ricostruttiva, di riassetto economico generale e di rivendicazioni sindacali. Il lato piú singolare e insieme il piú drammatico della situazione è dato dal fatto che, in questa fase, è l'atteggiamento della base a coincidere piú direttamente con la linea generale dei partiti della classe operaia. Questi ultimi, nel loro complesso, hanno avvertito piú chiaramente che la lotta sarà dura e lunga, e tale da richiedere una strumentazione molto complessa dell'azione politica rivoluzionaria del movimento operaio. Da questo equivoco iniziale avranno origine difficoltà ideologiche, politiche e sindacali che, dopo un periodo di latenza, dovranno esplodere drammaticamente sotto la pressione violentissima dell'azione padronale negli anni successivi al 1953. Occorreranno la crisi sindacale del '55 e l'VIII congresso del PCI perché il movimento operaio possa riuscire ad eliminare a Torino gli equivoci, le imprecisioni e le involontarie doppiezze sulla strategia e sulla tattica rivoluzionaria.

Negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, però, equivoci e imprecisioni, presenti un po' dappertutto, contribuiscono, malgrado la reale forza dimostrata in quel periodo dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni, a scavare lentamente il terreno sotto l'azione dei partiti politici del proletariato: con ciò si prepara insensibilmente quella frana che, sotto l'urto del padrone, non tarderà a prodursi anche nel campo sindacale. L'attesa e piú ancora la

fiducia nella possibilità di concentrare tutti gli sforzi rivoluzionari in un determinato momento particolarmente favorevole, per rovesciare di un colpo la situazione, determinano infatti una specie di jato, una discontinuità non solo apparente ma sostanziale tra la tattica e la strategia della lotta di classe. Mentre l'obiettivo di trasformazione socialista viene visto in larghi strati dell'avanguardia in modo prevalentemente astratto (rispetto alla situazione reale), come qualcosa che verrà da sé, non appena scatterà un certo meccanismo, il contatto con le masse e con la cittadinanza viene ricercato prevalentemente sul piano della difesa degli interessi immediati, come rivendicazioni e richieste essenzialmente di carattere sindacale.

A parte le grandi e buone cose che sono state fatte a Torino nel periodo dal 1945 al 1955 dalle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato, ripensando a quegli anni si ha la sensazione molto precisa di questa dissociazione tra i due momenti della lotta di classe: quello immediato e quello di prospettiva. L'unità tra i due aspetti è sentita e vista preminentemente in modo strumentale e non viene inserita in un più vasto piano che preveda una continua e accanita tensione rivoluzionaria a tutti i livelli e in tutte le direzioni.

E' il momento in cui, in alcuni settori del movimento operaio, incominciano le recriminazioni sulle presunte «occasioni perdute», mentre, continuando ad attendere nuove e immaginarie occasioni, si svolge sul piano sindacale una serie di lotte che non contengono in sé, malgrado la loro rilevante importanza rivendicativa, o contengono solo in parte, la consapevolezza di essere momenti importanti della lotta rivoluzionaria, di essere rivoluzione in atto. Le lotte sindacali, al contrario, vengono per lo più intese come lotte di difesa, di preparazione e di formazione della classe operaia.

Così, mentre l'avanguardia passa di delusione in delusione man mano che vede sempre più lontano e irrealizzabile l'atto decisivo, la massa non viene educata a quel tipo particolare di «rivoluzione permanente» che la nuova situazione nazionale e internazionale impone, rimanendo esposta all'azione della direzione del monopolio non appena questa si sarà precostituita i margini economici per assorbire e neutralizzare, con l'aiuto della discriminazione politica, la spinta di alcune rivendicazioni sindacali.

Dopo i primi 3-4 anni di relativa collaborazione tra direzione Fiat e Consiglio di gestione, in cui il carattere prevalentemente ricostruttivo dei problemi e delle esigenze della produzione permette la coincidenza apparente dei diversi obiettivi, non appena la lotta di classe riacquista la sua asprezza e ricomincia a determinare contrasti inconciliabili, ecco che l'unità del proletariato, minata dagli equivoci, dalle incomprensioni e dalle conseguenze pratiche che ne derivano, comincia a scricchiolare.

Vi saranno lotte durissime, eroiche, e tali da strappare successi decisivi sul piano sindacale; tuttavia, per la mancanza di una consapevole visione unitaria dei problemi politici e sindacali, questi successi non potranno essere sfruttati politicamente. In un suo articolo su *Rinascita* del luglio-agosto 1957, intitolato appunto « Per una storia della Fiat dalla Liberazione alla situazione d'oggi », Luciano Barca accenna a questo problema, là dove afferma che « può essere posta... la questione se in tale periodo (1945-48) *la prospettiva indicata si fermava all'aspetto ricostruzione, lasciando nel vago il «dopo»*, o se fin da questo periodo le forze di avanguardia seppero anche indicare una prospettiva piú lontana (futuro assetto Fiat, sua funzione in un piano di sviluppo nazionale, in un quadro di riforme di struttura) cercando di rafforzare attorno ad essa le basi dell'unità e dell'alleanza con le altre forze politiche presenti in fabbrica » (il corsivo è nostro).

Oggi, anche alla luce del maggiore approfondimento che l'esperienza ha permesso di raggiungere dopo le precise indicazioni dell'VIII congresso del PCI, sembra che si possa rispondere che un certo sforzo per indicare prospettive piú lontane ci fu: ma che proprio per la netta separazione, non di carattere organizzativo ma ideologico, tra prospettive politiche e lotte economiche, questo sforzo, non sorretto da una visione organica dei rapporti tra i due momenti della lotta di classe, finí, malgrado tutti i lati positivi, col costituire involontariamente una spinta obiettiva verso un certo inconsapevole riformismo che sarà poi sfruttato dal padrone.

In questa luce incerta si inquadrano, ad esempio, le lotte per il premio di produzione che, pur portando la classe operaia torinese ad un brillante successo sindacale, gettano le premesse per una frattura tra il proletariato Fiat ed il resto del proletariato naziona-

le. Con quegli accordi, infatti, afferma Luciano Barca nell'articolo già citato: « 1) la parte variabile del salario (il "salario Fiat") viene resa completamente autonoma rispetto al salario base contrattato nazionalmente. Per gli operai della Fiat si apre la possibilità di aumentare il salario *indipendentemente* da quello che sarà il salario nazionale degli altri operai (il premio, infatti, è calcolato sulla base di un tanto — assoluto — per punto di rendimento, e non piú, come col Bedeaux, come una percentuale del salario base); 2) la parte variabile del salario non è di fatto legata a nulla oltre la fatica dell'operaio per raggiungere un certo punteggio di rendimento umano. L'unico modo per far aumentare il salario variabile, una volta raggiunto il massimo di rendimento (sempre soggetto al taglio dei tempi), è quello di modificare con una lotta nazionale o l'importo dello scatto base del premio o l'importo degli scatti successivi. I miglioramenti tecnici apportati nella fabbrica, pur aumentando il rendimento del lavoro e la produzione, *non portano alcun beneficio all'operaio*. Al contrario, in quanto essi possono giustificare il taglio dei tempi e far considerare diminuito lo sforzo umano, possono portare (e di fatto portano) ad una riduzione del premio di produzione ». Il Barca esprime qui, con estrema precisione, i termini essenziali di un problema destinato a improntare di sé le battaglie sindacali degli anni successivi.

La celebre « lotta dei tre mesi » del 1949, per la conquista di un superpremio legato alla produzione e per la rivalutazione dei salari, costituirà infatti il tentativo di correggere lo svantaggio di non aver legato al rendimento del lavoro, ma solo al rendimento umano, il precedente premio di produzione. L'esito di questa lotta sarà anch'esso determinante per la successiva evoluzione della situazione sindacale: infatti, mentre il primo obiettivo (quello aziendale) viene raggiunto, il secondo (quello nazionale) viene parzialmente sacrificato in un compromesso che lascia profondamente scontenta la classe operaia della Fiat.

Da quel momento ha inizio un complicato processo involutivo che porterà, in un primo tempo, ad un indebolimento delle posizioni del sindacato, in coincidenza coll'aperta e feroce repressione padronale, e poi, nel 1955, anche al tracollo della Commissione interna. I primi sintomi di un relativo isolamento della classe operaia tori-

nese si erano però già manifestati nel 1949-50, con la sua mancata partecipazione alle grandi lotte nazionali per il piano del lavoro.

L'episodio della battaglia per la vettura, che a Torino sostituì la lotta per il piano del lavoro, è stato variamente valutato. Rimane però il fatto che in quell'occasione la direzione della Fiat riuscì ad utilizzare la pressione esercitata dal movimento operaio e ad inserirla nel suo piano di dilatazione del mercato automobilistico, svuotando quindi di contenuto rivoluzionario quella richiesta, ed anzi rovesciandone la spinta rivendicativa in senso riformistico.

Il 1953 segna una svolta decisiva nell'assetto produttivo del monopolio e nella sua politica verso la classe operaia. La creazione di un mercato automobilistico, allargato oltre i limiti naturali consentiti dalla struttura italiana, la linea neocapitalistica tesa a produrre fenomeni illusori di *welfare state*, gli ammodernamenti tecnologici, producono gradualmente profonde modificazioni nella fabbrica. Comincia il lancio in grande stile della politica aziendalistica e della repressione fascista. Il salto netto nell'espansione della Fiat lo si può rilevare anche attraverso i dati dell'immigrazione a Torino, che nel 1953 passano improvvisamente dalle 9.000 unità dell'anno precedente a 23.739 unità (saggio di incremento annuo che si mantiene press'a poco inalterato negli anni seguenti).

Nel processo produttivo ha inizio intanto una profonda modificazione dell'organizzazione e dei rapporti di lavoro, destinata, data l'intensità e la rapidità del movimento, a offrire il destro alla direzione per sbilanciare il movimento operaio e portare a termine grossi colpi di mano sul proletariato del monopolio. In una relazione al convegno nazionale dei comunisti sui problemi della Fiat, tenutosi nel novembre 1959 a Torino, Vito Damico così sintetizzava le caratteristiche essenziali delle trasformazioni nelle condizioni di lavoro intervenute in seguito alle innovazioni tecnologiche e alla politica aziendalistica della Fiat: « 1) completa organizzazione del ciclo produttivo che porta ad una accentuatissima divisione del lavoro, ad una definizione, fino ai movimenti da eseguire, dei compiti affidati ad ogni operaio; 2) tendenza ad una dequalificazione della netta maggioranza degli operai; 3) profondo ricambio della mano d'opera attraverso una prevalente utilizzazione di maestranze giovani, dotate di maggiori energie fisiche; 4) graduale perdita di

valore delle tradizionali qualificazioni operaie manuali-pratiche, mentre compaiono nuove qualifiche le quali esigono un certo grado di cultura tecnica generale e comportano inizialmente maggiori responsabilità; 5) accentuazione del lato «esecutivo» delle funzioni dei tecnici di officina, il cui compito viene gradualmente limitato alla applicazione di formule organizzative elaborate fino ai minimi particolari; 6) rapido ed intenso sviluppo di tutti gli uffici destinati alla programmazione della produzione».

L'estrema fluidità prodotta nell'organizzazione aziendale da questo complesso di trasformazioni tecnologiche crea rapidamente le condizioni che permetteranno alla direzione di sconvolgere le posizioni di potere, contrattuali e organizzative, mantenute sino ad allora nella fabbrica dal sindacato di classe. La tecnica della divisione sindacale si arricchisce di trattative e accordi separati, di cui il monopolio si serve non soltanto per un immediato fine economico (che è quello di contenere al massimo le rivendicazioni salariali), ma anche per un fine politico e ideologico più generale, vale a dire per convincere la classe operaia che la rivoluzione tecnologica mette in crisi i presupposti stessi della lotta di classe, e che d'ora in poi l'unica via per ottenere concessioni dal padrone sarà quella del collaborazionismo di classe.

In un primo tempo il compito di creare una mediazione a questa impostazione del monopolio viene affidato al sindacato cattolico. Con ciò la Fiat tenta evidentemente di dare una articolazione più vasta al suo disegno egemonico, assicurando alla pratica del paternalismo e della repressione aziendale una giustificazione etico-politica di grande respiro. Ma le contraddizioni insorte nello schieramento cattolico, provocate in primo luogo dalla lotta che l'avanguardia operaia saprà condurre anche nelle condizioni più difficili, faranno fallire in gran parte questo intento del monopolio. La creazione di un vero e proprio sindacato giallo — quello di Arrighi — in cui sfocerà la politica sindacale della Fiat, più che un atto di forza sarà una confessione di debolezza. Col sindacato arrighiano l'azienda cerca di portare a fondo, sul piano della funzionalità diretta e immediata, il suo processo di «razionalizzazione sindacale». Ma in tal modo essa è costretta a tagliar fuori da questo processo una delle sue dimensioni più importanti; è costretta cioè a rinun-

ciare a razionalizzare piú strettamente anche le mediazioni etico-politiche e a ridurre esplicitamente l'ideologia del sindacato che controlla alla dimensione del ricatto, della corruzione e del paternalismo puro e semplice.

Si introduce cosí un elemento destinato a mettere piú tardi in crisi quel piano di duplice razionalizzazione che il monopolio cerca di sviluppare nella sua fase neocapitalistica: razionalizzazione dei rapporti interni all'azienda, sia produttivi che sindacali, e razionalizzazione del rapporto tra l'azienda e la societ  nel suo complesso, sia dal punto di vista del mercato che da quello politico e ideale.

2. *La razionalizzazione interna*

La rapidità « artificiale » delle trasformazioni tecnologiche

Se i prodromi della « rivoluzione tecnologica » alla Fiat sono da ricercarsi, come abbiamo visto, attorno agli anni 1925-26, con i primi contatti tra i dirigenti dell'azienda torinese e le correnti moderne dell'industria americana, essa tuttavia si colloca intieramente — come fenomeno originale e di grande portata — nel periodo successivo al 1948. Per ciò che di rottura porta nella precedente situazione aziendale, sociale e politica, il rivolgimento tecnico e produttivo si rivela ed « esplose » negli anni tra il 1953 e il 1956, per poi proseguire ininterrotto negli anni successivi a tutt'oggi. Ma come è avvenuto questo intenso e sconvolgente processo di trasformazione? Quali ne sono stati i veri moventi e a quali esigenze esso ha dovuto soddisfare?

Sappiamo che qualsiasi monopolio, mirando non all'economia del lavoro sociale, ma esclusivamente al massimo profitto, è interessato a sfruttare all'estremo ogni fattore produttivo e a ridurre con tutti i mezzi i costi di produzione. Perciò, se esso è disposto a usare nuove macchine quando queste gli assicurino una riduzione di costi, ciò avviene non in funzione di una razionalizzazione della produzione, ma soprattutto in funzione della « razionalizzazione » dello sfruttamento.

La ricerca del massimo profitto in condizione di monopolio implica sia un incentivo che un ostacolo all'introduzione di nuove

tecniche. Dall'azione e integrazione reciproca di queste due opposte spinte risulta necessariamente uno sviluppo profondamente squilibrato, a salti, discontinuo e intimamente dissestato.

Nella stessa legge della caduta tendenziale del saggio di profitto (i cui effetti il monopolio tenta di neutralizzare mediante la conservazione del massimo possibile di forza-lavoro da cui ricavare il massimo possibile di plusvalore) è già contenuta drammaticamente questa contraddizione. Da un lato è infatti esigenza del monopolio il sostituire al massimo l'uomo con la macchina, per conseguire la maggiore quantità possibile di profitto differenziale, dall'altro esso tende a conservare il lavoro umano, intensificandolo, onde poter mantenere al massimo livello possibile il saggio medio di profitto.

Da questa duplice tendenza (che esprime la contraddizione tra la posizione del capitalista come classe e la posizione del capitalista come individuo) deriva non soltanto la disparità di sviluppo tra le aziende monopolistiche e quelle non monopolistiche, ma anche e in primo luogo la disparità dello sviluppo tecnologico all'interno delle stesse aziende monopolistiche, tra officina e officina, tra reparto e reparto.

Polemizzando con il Ricardo sull'uso capitalistico del macchinario in un'epoca anch'essa di trasformazione rivoluzionaria nella industria, Marx aveva già chiaramente avvertito questa contraddizione, che è tale da giustificare l'esitazione e spesso lo sgomento che l'operaio prova dinanzi allo sviluppo delle forze produttive in regime capitalistico. « Vi sono — scriveva Marx — due tendenze che costantemente si incrociano: quella di impiegare il minor lavoro possibile per produrre la medesima o una più grande quantità di merci, il medesimo o più grande prodotto netto, reddito netto, plusvalore; e quella di impiegare il numero di operai più grande possibile, *anche se il più piccolo possibile* in rapporto al *quantum* di merci da essi prodotte, perché con la massa del lavoro impiegato cresce — a un dato livello della forza produttiva — la massa del plusvalore e del sopraprodotto »¹.

¹ K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino, vol. II, pag. 633 (Il corsivo è nostro).

Quali dunque — tenendo conto di questa legge fondamentale — i complessivi rapporti fra progresso tecnico e monopolio e, piú specificamente, tra la rivoluzione tecnologica in atto e la Fiat?

Per quanto riguarda la prima parte della domanda appare indubbio che l'adozione delle tecniche produttive piú moderne (quali la lavorazione in serie, la meccanizzazione spinta e la stessa automazione) è attualmente possibile soltanto nell'ambito di una produzione su vastissima scala, e cioè in aziende ad altissimo livello di concentrazione finanziaria. Nel medesimo tempo tale adozione favorisce, accelera ed approfondisce lo stesso processo di concentrazione, nella misura in cui accresce la sproporzione di potere economico e produttivo tra la grande e la piccola industria¹.

Non bisogna però dimenticare che, in un sistema dominato dai monopoli, esistono non pochi fattori capaci di ritardare il processo di sviluppo tecnologico. Poiché i nuovi metodi di lavorazione vengono introdotti, prevalentemente, come un mezzo per risparmiare sui costi di lavoro, ne consegue che là «dove le quote dei salari sono basse, il risparmio potenziale non sarà sufficiente per compensare i maggiori investimenti che l'automazione comporta, per cui l'automazione non sarà portata avanti. Ciò tende a ritardare il progresso nelle industrie tecnicamente arretrate che maggiormente invece ne avrebbero bisogno. Ma in generale è compito costante della direzione aziendale, in una economia capitalistica, mantenere i salari piú bassi che sia possibile allo scopo di mantenere elevati i profitti. Il risultato è che le quote dei salari sono sempre le piú basse che

¹ «...quanto piú grande è l'azienda, tanto maggiori sono le possibilità da parte sua di utilizzare l'automazione nella lotta concorrenziale (finché vi sia ancora qualcuno capace di sostenere la concorrenza) e di farsi sempre piú grande a spese dei suoi rivali minori. Si aggiunga che, sebbene gli investimenti per gli equipaggiamenti automatizzati non siano molto diversi da quelli necessari per il macchinario piú vecchio, tuttavia, in relazione all'automazione, di solito occorre eliminare il vecchio impianto e trovare capitale per il nuovo. Limitarsi ad installare le linee automatiche man mano che si logorano le vecchie macchine sarebbe un procedimento troppo lento per influire considerevolmente sulla lotta concorrenziale. Così le ditte che possono disporre di larghe risorse di capitale sono in grado di automatizzare rapidamente e di lasciare indietro le altre; ed esse possono prevedere di impossessarsi a tempo debito degli affari delle altre. Perciò probabilmente l'automazione accelererà il processo grazie al quale la potenza industriale si va concentrando in un numero sempre minore di mani». SAM LILLEY, *Op. cit.*, pag. 160.

una data industria possa imporre ai suoi operai. E ciò tende costantemente a ridurre gli incentivi verso l'automazione da parte della direzione aziendale. Soltanto là dove la scarsità della mano d'opera o la forza dei sindacati abbia consentito di strappare alti salari, vi è molto da guadagnare dall'automazione dal punto di vista della direzione »¹.

Rispetto a queste contraddittorie tendenze generali, la Fiat si trovava nel 1949-50 — quando ebbe inizio la spinta al rinnovamento tecnologico — in una situazione particolarissima. E' certo, infatti, che il basso costo della mano d'opera locale agiva da freno all'introduzione su larga scala di nuovi costosi macchinari. Mancava cioè la spinta meccanica, meramente e immediatamente economica. Tuttavia, dal punto di vista della prospettiva, è altrettanto certo che in quegli anni, caratterizzati da un intenso e rapido processo di integrazione politico-economica del mondo occidentale, la Fiat si stava affacciando ad una complessa realtà in movimento, in cui i fini politici tendevano a intrecciarsi sempre più strettamente ai moventi economici. Ciò obbligava la Fiat — in accordo con le pressioni e le esigenze del capitalismo e delle forze politiche reazionarie italiane — ad assumersi poteri sempre più vasti e sempre più complessi, a « pianificare » il proprio sviluppo anche in vista delle necessità generali, politiche ed economiche, derivanti da questa sua posizione di preminenza a livello nazionale e di responsabilità a livello internazionale.

Si inseriscono a questo punto gli accordi tra la Fiat e l'industria e il governo degli Stati Uniti, che, iniziati dapprima con criteri e finalità quasi esclusivamente economici, assumono, via via che si accelera e si sviluppa il processo di formazione di un blocco capitalistico, carattere sempre più spiccatamente politico.

Anche in questo caso — come nel 1926 — è dunque sulla « via americana » che la Fiat inizia il cammino della propria rivoluzione tecnologica, ma in modo più diretto e vincolante. Non si tratta, infatti, di un semplice scambio di esperienze tecniche — naturale e anche indispensabile tra due industrie di cui l'una si trovi ad un livello estremamente più basso dell'altra. Il rapporto si attua invece,

¹ SAM LILLEY, *Op. cit.*, pag. 161.

in primo luogo, attraverso i prestiti e gli « aiuti » finanziari che abbiamo già segnalato, e, in secondo luogo, attraverso l'importazione diretta di macchine e impianti, oltreché di nuove « tecniche » di vario genere, da quelle propriamente produttive (metodi di organizzazione, di razionalizzazione generale, di analisi del mercato ecc.) a quelle piú propriamente ideologiche (relazioni umane, politica sindacale, aziendalismo ecc.).

Nel quadro del grande processo di ammodernamento realizzato dalla Fiat, l'acquisto diretto dagli Stati Uniti di impianti e macchine moderne ha avuto una parte di preminente rilievo nei primissimi anni, mentre in seguito ha avuto un'importanza sempre piú secondaria, sino ad essere, oggi, praticamente trascurabile¹. Tuttavia, proprio per il carattere particolare del periodo in cui l'importazione diretta di macchinario americano ha avuto questo peso determinante, essa assume un valore che trascende per importanza e conseguenze la sua stessa misura quantitativa. Essa spiega in primo luogo come l'azienda torinese abbia potuto bruciare le tappe del rinnovamento produttivo, giungendo a modificazioni profonde ed a veri e propri salti di qualità in vari reparti ed officine, con una rapidità che sarebbe stata impossibile se il processo — anziché essere importato dall'esterno — avesse dovuto svolgersi in base ad un corso autoctono, legato alle condizioni ambientali della stessa azienda e del paese.

In secondo luogo, oltre a rappresentare una operazione di vasta portata economica e produttiva, l'importazione di macchine e di metodi dagli Stati Uniti costituí, come si è detto, una ben precisa scelta politica: essa fu anzi il primo atto di quella linea di sviluppo « artificiale », non organicamente legata alle necessità piú profonde e reali di tutta l'economia nazionale, che la Fiat avrebbe seguito nella sua nuova fase espansiva. Questa scelta politica ha infatti seriamente pregiudicato la ripresa e lo sviluppo di una produzione nazionale di base, in grado di fornire alla nostra industria macchine

¹ In base ad un calcolo molto approssimativo, si può affermare che, sino al 1954, il 75 per cento del nuovo macchinario immesso nello stabilimento Mirafiori fosse di diretta provenienza americana; del rimanente 25 per cento, metà era stato prodotto nelle officine ausiliarie della stessa Fiat e metà da altre aziende italiane.

e impianti tecnicamente progrediti. Soprattutto nella provincia di Torino, essa ha contribuito ad aggravare la crisi delle industrie produttrici di mezzi di produzione e utensilerie, industrie che in passato avevano conosciuto periodi di fortuna assolvendo anche ad una essenziale funzione di progresso tecnico, economico e sociale¹.

La rapidità « artificiale » dello sviluppo tecnico produttivo concorre a spiegare il lato « sorprendente » del fenomeno Fiat e quindi, in una certa misura, l'impreparazione del movimento operaio a cogliere subito, sin dall'inizio, gli aspetti nuovi di un fenomeno la cui genesi e il cui sviluppo gli erano per lungo tempo rimasti estranei.

La sorpresa e lo sconcerto non erano però dovuti soltanto alla rapidità del movimento. Anche il « nuovo » che andava sconvolgendo situazioni, atteggiamenti, abitudini di lavoro e di lotta, vi giocava la sua parte. E « nuova » era soprattutto l'intensità degli squilibri che si andavano gradualmente instaurando nello sviluppo tecnologico e quindi nei problemi delle varie officine e dei vari reparti, squilibri provocati dalla tendenza generale e comune ad ogni monopolio ad effettuare risparmi di investimento negli anelli meno essenziali della catena produttiva. La disparità di condizioni tecniche e di lavoro obbligava infatti gli operai dei reparti in cui gli impianti non erano stati rinnovati a supplire alla mancanza di ammodernamento tecnologico con un aumento puro e semplice dell'intensità del lavoro e talvolta con il prolungamento della giornata lavorativa².

I dislivelli di sviluppo tecnologico all'interno dell'azienda stessa, e la tendenza del monopolio a introdurre innovazioni tecniche soprattutto per liberare mano d'opera dal processo produttivo, rendevano in quel momento particolarmente drammatica la posizione dell'operaio, il quale si trovava afferrato contemporaneamente da due

¹ Molte di queste industrie torinesi, quali la Savigliano, la Nebiolo, la Savant, La Giaccherio e Luino, la Elli Zerboni, la Emanuele Filp, le officine Ansaldo, la Diatto, la Moncenisio, la Poccardi, ecc. sono entrate in crisi. Alcune di esse tentano di uscirne oggi intrecciando rapporti con l'industria sovietica.

² A questo, infatti, portava l'aumento delle ore straordinarie, tipico di quel periodo nelle officine e nei reparti tecnicamente più arretrati, che dovevano tener dietro al ritmo produttivo di quelli più moderni.

forze opposte, l'una centripeta e l'altra centrifuga: la prima tendente a coinvolgerlo sempre piú nel vortice del processo produttivo e a succhiargli una maggior quantità di forza-lavoro per secondare il ritmo delle nuove macchine, la seconda tendente ad estraniarlo sempre piú (fino al licenziamento) dalla produzione per sostituirlo con le nuove macchine. In altre parole, come in ogni periodo di intenso e rapido sviluppo tecnico, il proletariato Fiat sperimentava a proprie spese l'esattezza dell'analisi sulla posizione dell'operaio nel processo produttivo compiuta da Marx nel capitolo dedicato appunto al « macchinario » della sua *Storia delle teorie economiche*¹.

La complessità della situazione faceva sí che, mentre da un lato il sindacato di classe perdeva progressivamente la sua presa sulla realtà della fabbrica prima ancora di perderla sulla massa dei lavoratori, e mentre il proletariato della Fiat entrava in una crisi profonda, dall'altro l'esigenza stessa di ristabilire un rapporto immediato con l'evoluzione delle forze produttive spingeva gruppi di intellettuali e di teorici ad elaborazioni affrettate, che dovevano portare piú tardi a formulazioni di aperto, anche se talvolta inconsapevole e involontario revisionismo. Le incertezze e le improprietà di quei primi tentativi di rielaborazione erano destinate a trovare una loro « precisa » espressione in una delle piú perentorie affermazioni di Antonio Giolitti, l'uomo che piú di ogni altro sarebbe riuscito ad « approfondire » la loro superficialità.

Non è certo nostra intenzione affrontare il problema delle origini e della natura del revisionismo giolittiano. Ci interessa però notare come quella particolare unilateralità e secchezza antidialettica del suo pensiero, tendente a ridurre ogni problema sia economico che

¹ Dopo aver descritto l'incrociarsi delle due opposte tendenze, rivolta l'una al minor impiego di lavoro possibile per ottenere profitto differenziale, l'altra al maggior impiego di lavoro possibile per mantenere elevato il saggio medio di profitto, descrizione che abbiamo già trovato nel passo citato precedentemente, Marx infatti così continua: « La prima tendenza getta gli operai sul lastrico e crea una eccedenza di popolazione. L'altra li riassorbe ed estende assolutamente la schiavitù salariata, così che l'operaio oscilla continuamente nel cerchio del suo destino ma non ne esce mai. Quindi l'operaio considera, e con ragione, lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile; d'altra parte il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare costantemente dalla produzione ». *Storia delle teorie economiche*, vol. II, pag. 633.

politico ad una sola delle sue dimensioni, e per lo piú a quella tecnica, abbiano trovato la loro espressione piú compiuta — e forse la loro origine — nella nota proposizione secondo cui la classe operaia, « per riconoscere la realtà rivoluzionaria della sua funzione nel processo produttivo » e quindi « assumere una posizione egemonica nel modo di produzione », deve « identificarsi col progresso tecnico »¹.

Nessun marxista, evidentemente, ha mai dubitato, non diciamo della necessità di questa identificazione, ma della fondamentale *identità* di fatto e di principio tra classe operaia e progresso di ogni genere. Il problema sta piuttosto nel definire con esattezza che cosa si deve intendere per effettivo progresso tecnico, nello smascherare e nel respingere la ambivalenza sia teorica che pratica di quello che la società borghese definisce « progresso », e nel contrapporvi una visione unitaria, globale, razionale a tutti i livelli.

Il rispetto per il dato di fatto, per ciò che effettivamente esiste, per la particolare configurazione concretamente assunta da una tendenza in un determinato e contraddittorio momento del suo sviluppo, non deve tradursi in positivista idolatria e soprattutto non deve farci abbandonare una concezione piú vasta e piú profonda della realtà, che tenga conto non soltanto dei fatti singolarmente presi ma della loro reciproca relazione, non soltanto della forma cristallizzata di un fenomeno ma anche del movimento incessante che tende a trasformarla: in una parola non solo di ciò che è, ma anche di ciò che deve e può essere.

Esiste, in sostanza — nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici — un progresso tecnico in sé? Un progresso tecnico *tout-court*? Un progresso tecnico con cui la classe operaia possa immediatamente e direttamente identificarsi? Un progresso tecnico di per sé « progressivo »? Proprio perché ci troviamo nell'ambito di rapporti di produzione capitalistici, occorrerà intanto cominciare col distinguere tra aspetto *oggettivo*, naturale, sociale, e utilizzazione *soggettiva*, capitalistica, individuale del progresso tecnico. Ma sarebbe una ingenuità pensare di trovare separati e distinti, nella realtà dei fenomeni concreti, questi due aspetti contraddittori, come se esistes-

¹ ANTONIO GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino, pag. 26.

sero da una parte quello oggettivo-buono, e dall'altra quello soggettivo-cattivo. Nella realtà essi sono inestricabilmente intrecciati, e il loro non è un rapporto che può unire o dividere un fatto da un altro, una cosa da una cosa diversa, ma la tensione dialettica tra due forze opposte, solidificata — per così dire — nella risultante a cui danno luogo.

Ci sia consentito un paragone biologico. Quando ancora veniva praticata questa usanza incivile, il piede delle donne cinesi — strettamente fasciato sin dall'epoca della loro infanzia — si sviluppava secondo una direttrice deformata, frutto di due opposte componenti: la forza biologica di crescita e di sviluppo naturale, e la forza costringente della fascia. Come conseguenza la forma biologica, naturale, del piede non coincideva con la forma reale che esso assumeva di fatto, ed esisteva solo come potenza, non come atto compiuto, come spinta non come movimento complessivo. Analogamente lo aspetto oggettivo del progresso tecnico nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici deve essere considerato come spinta naturale, potenziale, che lasciata libera tenderebbe verso una forma totalmente armonica, in cui progresso tecnico e progresso sociale coinciderebbero immediatamente. La ricerca del massimo profitto assorbe però e deforma questa spinta, costringendola a comparire nei fatti come incapsulata in essa.

Il risultato è un progresso regressivo, vale a dire la dissociazione del progresso tecnico dal progresso sociale. La classe operaia deve perciò saper cogliere dialetticamente il nesso tra « potenza » e « atto », distinguere tra spinta naturale e azione deformante senza mai dimenticare che ciò che le sta davanti è appunto una realtà deformata e tenendo conto così non solo dell'essere, ma anche del dover essere ¹.

Alla luce di queste considerazioni, il problema dell'identificazione della classe operaia col progresso tecnico diventa molto più complesso. Giacché occorrerà chiarire che la classe operaia deve identificarsi con la potenziale spinta oggettiva contenuta nel progresso tecnico: vale a dire che, solo in quanto esige e si identifica

¹ « Il dover essere è quindi concretezza, anzi è la sola interpretazione realistica e storicistica della realtà, è sola storia in atto e filosofia in atto, sola politica ». ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, Torino, pag. 39.

col progresso sociale, la classe operaia può e deve identificarsi col progresso tecnico. Quest'ultimo, preso isolatamente, nella società capitalistica, non è di per sé più progressivo di quanto non siano in se stessi progressivi i rapporti di produzione capitalistici. I quali appunto lo sono, ma solo in quanto scatenano forze capaci di superare i loro limiti deformanti. L'imperativo giolittiano potrebbe quindi, nient'affatto paradossalmente, venire esteso anche ad un campo più vasto e richiamare la classe operaia al suo fondamentale dovere di identificarsi con i rapporti di produzione capitalistici, poiché in essi è contenuto il socialismo. Ma questo è appunto ciò che hanno sempre più o meno chiaramente affermato i revisionisti di tutti i tempi, a cominciare da Bernstein.

Abbiamo creduto opportuno soffermarci su questo aspetto controverso della attuale problematica rivoluzionaria, sia perché, a nostro avviso, formulazioni e atteggiamenti equivoci, incerti, imprecisi sono ancor oggi attuali nel movimento operaio italiano (e a questo proposito ci ripromettiamo di ritornare più avanti con maggiore attenzione sull'argomento), sia perché è proprio partendo dalla constatazione della ambivalenza di aspetti, della fondamentale unità degli opposti contenuta nel progresso tecnico, che quest'ultimo può essere di fatto seguito nelle sue manifestazioni e quindi storicamente compreso e descritto.

Per «riconoscere la realtà rivoluzionaria della sua funzione nel processo produttivo» e «assumere una posizione egemonica nel modo di produzione», per stimolare il progresso di ogni genere e quello tecnico in particolare, la classe operaia deve innanzitutto metterne in luce l'intima contraddittorietà. Per cogliere ed esprimere compiutamente tale carattere contraddittorio, meglio dei ragionamenti più o meno astratti, o dei più o meno concreti ultimatum ideologici pro o contro l'identificazione, può valere la consapevolezza storica del processo che ha portato in questi ultimi anni al rapido e sconvolgente rinnovamento tecnologico alla Fiat.

La coscienza della duplicità di effetti e della complessiva drammaticità di questo processo, il senso fisico dello scontro di forze, saranno quindi il criterio che ci guiderà in questa nostra ricerca, il filo rosso di tutta la nostra descrizione.

Dei ventitré stabilimenti che costituiscono a Torino il complesso Fiat, i piú direttamente investiti dal processo di ammodernamento tecnologico sono ancor oggi quelli che compongono la verticale del ciclo automobilistico, e in particolare lo stabilimento siderurgico (Fiat Ferriere), e lo stabilimento ove si svolgono le lavorazioni meccaniche fondamentali e le operazioni di montaggio e rifinitura delle autovetture (Fiat Mirafiori). Tuttavia si può affermare che a dare il tono alla rivoluzione tecnologica della Fiat sia stato soprattutto — se non esclusivamente — quest'ultimo. La Mirafiori, infatti, non è soltanto la piú grande fabbrica del complesso (ed anche la piú grande di tutt'Italia), in cui è concentrato un terzo circa dei settantamila dipendenti Fiat, ma è anche la fabbrica ove l'automobile comincia e finisce tutto il ciclo della sua produzione — dalle materie prime al prodotto finito — importando da altri stabilimenti soltanto dei particolari che vengono inclusi nel ciclo stesso. Non c'è perciò da stupirsi se proprio in questa fabbrica la rivoluzione tecnologica abbia assunto i suoi aspetti piú tipici ed insieme piú complessi.

Il carattere distintivo di quest'ultima fase di sviluppo tecnologico consiste — come si sa — nella graduale trasformazione della industria di lavorazione e montaggio dei manufatti meccanici in industria tendenzialmente a flusso continuo. Questa trasformazione muta radicalmente la struttura del lavoro, sia in rapporto alla macchina, sia in rapporto all'organizzazione complessiva.

Ci sembra quasi superfluo precisare che il flusso continuo, di per se stesso, non è una caratteristica di quest'ultima fase di trasformazione tecnologica: esso infatti era già in uso da tempo in vari settori industriali, e in alcuni, si può dire, sin dalla loro nascita.

In genere, nel passato, la possibilità da parte di una data industria di instaurare il flusso continuo era direttamente proporzionale alla malleabilità della materia da trattare, e cioè alla facoltà di procedere in tutto il ciclo di lavorazione senza dover prima scomporre e poi montare le varie parti del prodotto. Per questo motivo le prime ad adottare il flusso continuo, dopo le industrie di raffinazione dei fluidi, sono state l'industria chimica e quella tessile.

L'introduzione di un sistema a flusso continuo nell'industria meccanica di serie comporta la scomposizione e il montaggio dei manufatti meccanici per mezzo di procedimenti sempre più complessi, le cui tappe principali sono la catena di montaggio, i convogliatori meccanici tra un gruppo di lavorazione e l'altro, la meccanizzazione spinta di tutto un processo produttivo, ed infine l'automazione. Il processo di impianto del flusso continuo in questo tipo di industria si compie attraverso due fasi distinte anche se complementari: la immissione di nuove macchine dotate di automatismi, e l'adozione di nuovi metodi organizzativi. L'uno e l'altro procedimento tendono ad instaurare un processo di linea all'interno di singoli cicli produttivi rappresentati dai vari reparti e dalle diverse officine e, contemporaneamente, un allineamento progressivo di questi cicli nel ciclo generale della produzione aziendale.

Quando una fabbrica come la Fiat Mirafiori si orienta verso una progressiva razionalizzazione della produzione, diventa essa stessa una unica gigantesca macchina, in cui ogni squadra, ogni reparto, ogni officina non rappresentano che le varie operazioni di un solo ciclo. Ne consegue l'esigenza di una perfetta sincronizzazione delle diverse operazioni. Ciò significa che il ritmo di lavorazione conseguito in un determinato stadio del processo produttivo, in un singolo reparto o in un'officina, mediante l'introduzione di una o più macchine, o mediante un metodo di allineamento delle varie macchine (ad esempio attraverso un convogliatore meccanico), deve necessariamente trascinare con sé i ritmi di lavorazione di tutte le altre fasi del processo globale, cioè anche di quei reparti dove il miglioramento tecnico è stato inferiore o addirittura non vi è stato affatto.

Occorre rilevare sin d'ora che l'aumento del ritmo produttivo, ottenuto in alcuni reparti con l'aumento della produttività del lavoro ed in altri con l'aumento dell'intensificazione del lavoro, non lo si riscontra soltanto durante i periodi di cosiddetta rivoluzione industriale. Gli aspetti parossistici che questo fenomeno assume durante i periodi di svolta del progresso tecnologico non devono farci dimenticare che quest'ultimo è un processo continuo. Dato il modo profondamente irrazionale, dal punto di vista sociale, con cui viene introdotta nelle fabbriche capitalistiche la razionalizzazione produt-

tiva, la « differenza » che continuamente si crea tra reparti tecnicamente piú avanzati e reparti meno avanzati deve essere continuamente coperta dall'uomo, con un aumento netto della sua tensione lavorativa. Come a livello della società intera la razionalizzazione parziale provoca una maggiore irrazionalità generale, cosí anche all'interno di una singola azienda la maggiore razionalizzazione di un singolo processo produttivo si accompagna ad una maggiore irrazionalità complessiva, cioè a maggiori scompensi, tensioni e lacerazioni delle varie parti fra di loro.

La differenza profonda, di principio, con cui viene introdotta, applicata e sviluppata l'automazione in Unione Sovietica è a questo proposito fortemente indicativa. Poiché in una società socialista la pianificazione della produzione, e quindi anche dello sviluppo tecnologico, avviene a livello della società intera e non della singola azienda, il problema può essere affrontato e risolto organicamente: si può, cioè, per quanto ciò possa apparire paradossale, incominciare dalla fine del processo di rinnovamento tecnico, saltando a pié pari tutto il periodo di transizione. Quest'ultimo, infatti, oltre ad essere economicamente piú dispendioso da un punto di vista sociale (dati i maggiori costi di ammortamento per il macchinario « intermedio »¹ che invecchia rapidamente e deve perciò essere continuamente rinnovato), costa soprattutto all'uomo per la necessità in cui egli si viene a trovare di coprire col proprio sforzo gli « interstizi » del processo. Concentrando ogni sforzo di rinnovamento in un solo settore industriale pilota, o anche in una sola fabbrica — che nasce già completamente automatizzata² — e accumulando cosí rapidamente l'esperienza necessaria per raggiungere i livelli tecnici piú alti, i sovietici si sono messi in grado di diffondere armonicamente *in tutta l'industria*, in un secondo tempo, i nuovi metodi di lavorazione automatica: non però ai loro livelli intermedi, bensí — e questo è l'aspetto essenziale della cosa — partendo direttamente dal livello piú alto raggiunto da tutta la fase di trasformazione tecnica, e cioè dopo aver

¹ Si tratta di quel fenomeno industriale che è stato definito « obsolescenza tecnica ».

² E' il caso della fabbrica di pistoni d'automobile costruita in URSS nel 1949, e di quella di cuscinetti a sfere e rulli costruita nel 1954.

raggiunto lo stadio della completa automazione¹. In questo modo è possibile sintetizzare, condensare il processo — un'intera fase di rinnovamento — in un punto, per poi distribuirlo uniformemente a tutte le altre parti nella sua forma definitiva, stabilizzata. E' chiaro che anche in questo caso si tratta di stabilità relativa, poiché il movimento è destinato a ricominciare e a sconvolgere più o meno rapidamente gli equilibri raggiunti. L'importante è però che anche il nuovo processo si svolgerà in forma analoga, tale cioè da consentire queste decisive « anticipazioni » pianificate; le quali, oltre a permettere un più rapido, organico e quindi razionale sviluppo complessivo, « razionalizzano » anche il movimento, il modo stesso di affrontare il processo di razionalizzazione tecnica e produttiva.

Osservando invece il modo in cui si attua il movimento nella società capitalistica, si è subito colpiti dal fatto che lo *squilibrio gli è connaturato in tutti i suoi punti*, che la mancanza di anticipazione a livello sociale costringe da una parte a distruggere continuamente ciò che si è prodotto un attimo prima, a rinnovare ciò che si è appena rinnovato, e dall'altra a non rinnovare ciò che è vecchio di 50-60 anni. E soprattutto costringe l'uomo a rincorrere incessantemente la macchina, poiché in ogni istante del movimento e in ogni punto del sistema sono sempre presenti diversi livelli di aggiornamento tecnico, tipi diversi di razionalizzazione produttiva. Nella società socialista, per assicurare la razionalità complessiva del sistema, e cioè un rapporto organico fra i vari fattori del progresso tecnico, si muovono contemporaneamente le macchine e i rapporti sociali di produzione: ciò significa che, anche nei momenti di più intensa e radicale trasformazione, di maggiore instabilità tecnica e produttiva, rimane invece stabile, perché adeguato e in continuo aggiornamento, il rapporto tra l'uomo e lo strumento, tra l'operaio e la macchina. Nella società capitalistica, invece, dove si muovono soltanto le macchine e gli uomini mentre i rapporti sociali stanno fermi, anche

¹ « La politica adottata dai sovietici è stata quella di sfruttare in piccola misura i vantaggi a breve scadenza offerti dall'uso delle macchine *transfer* e di altre forme semplici di automazione, e di concentrarsi invece su progetti a lunga scadenza, che in definitiva consentiranno di portare avanti molto più rapidamente le forme più complete di automazione ». S. LILLEY, *Op. cit.*, pag. 163.

nei momenti di maggiore stabilizzazione tecnica il rapporto uomo-macchina tende ad essere sempre piú instabile, cioè teso, arretrato, alienato. Là tutto è in funzione dell'espansione positiva di questo rapporto; qui tutto concorre alla sua contrazione negativa. Nel generale movimento, ciò che non cambia è da una parte la subordinazione della macchina all'uomo; dall'altra la subordinazione dell'uomo alla macchina. Anzi, nella società capitalistica, la subordinazione dell'uomo alla macchina è destinata ad assumere forme sempre nuove e sempre piú integrali.

Ecco perché è piú facile comprendere come, nello stadio raggiunto in questo periodo dalla razionalizzazione produttiva alla Fiat, la direzione abbia potuto utilizzare, piú ancora che durante le fasi di relativa stabilità, tutto il suo potere coercitivo per indirizzare e distorcere, a fini politici oltre che economici, il processo di rinnovamento tecnologico.

Se prendiamo la singola macchina come campione di tutto un ciclo produttivo, possiamo seguire in tutta la loro intensità e drammaticità le conseguenze dei fenomeni che abbiamo descritto piú sopra. In attesa che in un futuro piú o meno lontano sia completamente sostituito da sistemi automatici, il lavoro umano — in un'azienda in cui stia diventando o sia già dominante la meccanizzazione di linea delle operazioni — da complesso che era, viene scomposto in tante operazioni semplici, sempre piú particellari e sempre piú circoscritte a dei puri movimenti simili a quelli di una leva: proprio perché così scomposto e semplificato il lavoro dell'uomo può essere progressivamente assorbito, un'operazione dopo l'altra, dalla « memoria » delle macchine o del sistema di macchine, le cui facoltà di imitazione e assimilazione non possono ovviamente essere applicate ad operazioni complesse. Questa ricomposizione delle operazioni particellari in cui il lavoro umano è stato ed è tuttora scomposto, avviene nel trapasso dalle singole macchine speciali (monouso e monoscopo) alle macchine complesse e automatizzate. La macchina *transfer* è la piú tipica di questa fase: una sola macchina o un complesso di macchine eseguono una intera serie di operazioni. La macchina *transfer* prende il nome dal suo trasportatore meccanico, a conferma della parte preminente dell'elemento organizzazione sull'elemento trasformazione meccanica; quest'ultima

viene compiuta da singole « teste operatrici », che si spostano per eseguire le varie lavorazioni sul « pezzo », il quale rimane fissato al trasportatore fino al termine di tutte le operazioni. Ciascuna macchina *transfer* è in grado di compiere varie decine di operazioni: dopo di che il pezzo viene convogliato da un *tapis-roulant* verso un'altra macchina *transfer*, per una successiva serie di lavorazioni.

Alla Fiat Mirafiori le macchine *transfer* rappresentano il piú alto livello di automazione. In alcuni reparti — come nella linea di lavorazione del gruppo cilindri della « 600 » e in quelle di lavorazione delle scatole del cambio, ecc. — l'introduzione di tali macchine ha reso l'intero processo automatizzato o semiautomatizzato. In seguito a ciò, nel 1956 il 30 % della lavorazione meccanica (esclusi cioè il montaggio e la carrozzeria) delle « 600 », e il 20 % della lavorazione meccanica delle « 1100-103 », era automatizzato.

Tuttavia, se queste sono le punte avanzate del processo di razionalizzazione alla Fiat, la maggior parte delle lavorazioni meccaniche, e la totalità di quelle di montaggio, sono ancora ad una fase di meccanizzazione piú o meno spinta, in cui cioè la velocità della catena non mette alla prova le « teste operatrici » automatiche, ma le capacità manuali e psichiche degli uomini. E' appunto in questi settori che si è esercitato e si esercita il sistema del taglio dei tempi di lavorazione, proprio per spingerli a sincronizzarsi al ritmo massimo dei reparti piú automatizzati.

E' facile individuare le possibilità che questa fase del processo di lavorazione ha offerto alla politica del taglio dei tempi, nella forma in cui è stata ed è attuata alla Mirafiori. L'implacabile cronometro della direzione, infatti, non ha agito soltanto su una singola operazione semplice, il che ridurrebbe il « taglio » del tempo di lavorazione ad un fatto singolo, isolato, con determinate caratteristiche di sporadicità (non si può immaginare, infatti, una continua riduzione del tempo di una singola operazione, perché essa, oltre a costituire un gioco troppo scoperto agli occhi dell'operaio, incontrerebbe a breve scadenza irrevocabili limiti naturali); il cronometro agisce, invece, su una serie di operazioni semplici — spesso dodici o tredici — per ognuna delle quali è previsto un determinato tempo: e oggi interviene a ridurre il tempo della prima, domani quello della seconda, posdomani quello della terza, quindi quello

della quarta e così via, sino alla conclusione dell'intera serie di operazioni, per poi, naturalmente, ricominciare da capo¹. Ed è proprio questo fenomeno che dà al taglio dei tempi, e quindi alla intensificazione del lavoro — così come viene attuata alla Mirafiori — il carattere di un continuo rivolgimento, di un processo incessante che ha ormai perduto le antiche caratteristiche di sporadicità per assumere quelle di una estrema continuità.

In questo senso pensiamo che le linee di montaggio della Mirafiori — e in particolare quelle della « 600 » — possano essere definite come gli strumenti tecnici che presentano gli aspetti più tipici dell'attuale periodo di transizione, già definito « bastardo »; proprio perché in essi è più avvertibile la imminenza di un salto qualitativo che farà dell'intera linea un'unica macchina automatica.

Può essere interessante seguire un po' più da vicino i sistemi di lavorazione legati al processo di rinnovamento. E infatti i problemi che ne derivano, appunto perché scaturiscono dal faticoso e travagliato trapasso da una fase tecnica più arretrata ad una più avanzata, assumono un significato che supera il fatto contingente per rivelare una legge oggettivamente operante nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici: quella della costante sproporzione che accompagna e caratterizza — ad ogni livello — il flusso incessante delle trasformazioni tecnologiche e della profonda alienazione umana che ne deriva.

Alla linea di montaggio finale della « 600 » (officina 20) ogni operaio deve compiere in media dieci-undici operazioni diverse, per ciascuna delle quali la direzione assegna di volta in volta un tempo determinato (si tratta in genere di pochi secondi). L'operaio addetto alla chiusura del tubo di scarico, tanto per fare un esempio, svolge la seguente trafila di operazioni: applicare tre *grover* (rondelle forma-dado); aggiungere i tre rispettivi dadi; fissare i dadi con una chiave automatica ad aria compressa; applicare due piastre anti-calore di amianto; fermarle con tre viti ciascuna; fissare quattro gommini

¹ Talvolta, ma raramente, il taglio dei tempi può essere deciso a seguito di parziali innovazioni tecnologiche in uno o più punti della linea. In genere, però, esso è determinato dalla pura e semplice esigenza della direzione di aumentare la produzione con lo stesso numero di operai; o di ridurre questo ultimo mantenendo la stessa produzione.

sullo sportello posteriore (che nella «600» corrisponde al cofano) per garantirne l'adesione al telaio. Ognuna di queste operazioni dunque ha un tempo «cartellinato», che la direzione può sottoporre a quel processo di riduzione cui abbiamo fatto cenno.

E' possibile citare un'infinità di casi, prendendoli qua e là in quel gigantesco crogiuolo di energie e di strumenti che è stata ed è la Mirafiori in questo periodo di razionalizzazione produttiva, e sempre per dimostrare ciò che abbiamo più volte fatto rilevare nel corso di questo capitolo: e cioè che l'immissione di nuove tecniche e di nuove macchine ha sempre inasprito la tendenza ad accentuare lo sfruttamento dell'uomo attraverso l'intensificazione del lavoro, e contemporaneamente a ridurre la mano d'opera in rapporto alla quantità di produzione.

Il reparto 71, dove si svolge la lavorazione completa dei cilindri del motore, può forse costituire un esempio fra i più tipici di queste tendenze, soprattutto perché è il reparto dove più radicale è stata l'immissione di nuove macchine (circa il 90%) e dove più avanzato è il processo di automatizzazione dell'intero ciclo produttivo. Prima dell'ammodernamento, il reparto 71 era costituito da varie decine di macchine semplici (frese, alesatrici, trapani, ecc.) che, attraverso una serie di operazioni singole, compivano la lavorazione del cilindro dalla prima sbazzatura all'ultima rifinitura. Al loro posto vi sono, attualmente, tre sole macchine automatiche tipo *transfer*, collegate fra loro da un convogliatore meccanico: la prima macchina, che compie 13 operazioni, è adibita alla sgrossatura del pezzo; questo passa poi, attraverso il convogliatore, alla seconda macchina, composta da sedici teste, ciascuna delle quali mette in azione circa 40 utensili: il cilindro ne esce ormai definito nei suoi caratteri essenziali, per essere poi sottoposto alle 31 operazioni di finitura cui è adibita la terza macchina. Il processo non può dirsi completamente automatizzato, perché l'uomo deve intervenire non solo all'inizio e alla fine, ma anche nel corso delle varie lavorazioni, per azionare e controllare le macchine e per assicurare la regolarità dei loro rapporti col convogliatore. Esso si presenta tuttavia molto indicativo, perché i 40 operai per turno che un tempo erano addetti alle macchine semplici sono stati soppiantati dalle macchine automatiche e bastano adesso tre operatori per mantenere in funzione

l'intero ciclo. Ne è conseguito — oltre alla creazione di una nuova « esuberanza » di mano d'opera — un mutamento quantitativo e qualitativo nel lavoro dei tre operatori attuali, i quali sono costretti ad un ritmo sempre più intenso di operazioni diverse, che vanno dalla direzione alle misure di sicurezza della macchina, al controllo dei pezzi e del convogliatore, ecc.: cosicché, pur essendo ridotti al minimo i casi in cui è richiesto un diretto sforzo fisico dell'uomo nel ciclo produttivo, si sono moltiplicati come in un rompicapo i casi in cui l'uomo deve intervenire con funzioni ausiliarie e di controllo, e nel complesso, oltre a questo maggior sforzo di tensione psichica, è aumentata la qualità assoluta del lavoro individuale.

Ma vi sono esempi in cui le nuove macchine, oltre alla maggiore intensità del lavoro, hanno esasperato il pericolo per l'incolumità stessa degli operai, costretti a secondarne il ritmo ossessionante non più solo per mantenere la media del rendimento, ma anche per impedire che un ritardo o una distrazione qualsiasi, in una delle migliaia di operazioni che devono compiere ogni giorno, non li esponga al rischio di mutilazioni da parte di uno strumento che continua con spietata regolarità la sua corsa e ignora le povere cose che gli sono attorno, la stanchezza dell'uomo, la malinconia, la sofferenza e i fili di pensiero che di tanto in tanto cercano di evadere da quel tormento di Sisifo di una fatica sempre uguale.

L'officina 5, per esempio, nel 1956, e cioè in pieno processo di ammodernamento generale, era composta da una lunga teoria di presse grandi e piccole che si alzavano e si abbassavano ritmicamente sui pezzi che gli venivano sottoposti e tagliavano o foravano a seconda che fossero munite di lame o di punte. Gli operai l'avevano battezzata « officina manicure », perché capitava spesso che il ritmo febbrile delle mani non riuscisse a seguire alla perfezione la fredda logica di quelle lame, ed allora la punta o intiere falangi delle dita di una mano schizzavano via irraggiando sangue sui ferri. Ma il caso dell'officina 5 non è tutto qui. Perché anch'essa è stata recentemente rimodernata, e proprio per garantire l'incolumità delle mani le nuove presse erano state munite di un dispositivo di sicurezza. Per metterle in azione gli operai dovevano premere contemporaneamente su due pulsanti posti in alto, in modo da sollevare entrambe le mani; quando si riabbassavano la pressa

era già scattata e non rimaneva loro che applicare il pezzo successivo. Senonché un giorno la direzione scoprì che, per intensificare i ritmi di lavoro, occorreva tenere fissi i pulsanti, onde assicurare alla pressa la massima rapidità d'azione. Il superiore interesse dell'azienda giustifica tutto, anche l'abolizione di una misura di sicurezza che i capitalisti americani stessi, costruttori delle nuove presse, avevano ritenuto necessaria. Così, col ritmo di lavoro, si intensificò anche la frequenza degli infortuni all'officina 5.

In seguito la direzione ha automatizzato l'intera officina con la conseguenza che — come al reparto 71 — tre o quattro operatori hanno sostituito tutta la maestranza. Dopo averli assuefatti alla pratica degli infortuni, quasi fosse la mutilazione delle mani iscritta nel contratto di lavoro, la Fiat ha quindi finalmente offerto un'alternativa agli operai dell'officina 5: li ha mandati ad aggiungersi al numero dei candidati alla disoccupazione.

Ma esempi significativi di queste tendenze potrebbero essere tratti da tutte le officine e da tutti i reparti ove si è verificata una sensibile innovazione degli impianti e del macchinario. In alcuni di essi è più evidente la tendenza ad un maggior dispendio di energie psichiche, non compensato che in minima parte da una diminuita esigenza di sforzo manuale; in altri si sono aggravati entrambi questi aspetti del lavoro umano; in altri ancora è la tendenza all'abbinamento delle macchine a prendere rilievo, per cui vi sono operai (officina 6, officina 9 ed altre) che devono far funzionare cinque-sei-sette (fino a dodici, in fase sperimentale) strumenti di produzione e sono costretti a trasformarsi anche in podisti, in equilibristi, in acrobati per controllare il tutto ed a tutto tempestivamente porre mano.

Vi sono poi le linee di montaggio, dove le forme di sfruttamento sono in genere diverse anche se i risultati sono gli stessi. Alla linea di montaggio del motore (officina 11), tanto per fare un esempio, vengono montati circa 450 motori ogni turno, su una catena lunga un centinaio di metri: col taglio dei tempi la cifra tende ogni giorno ad aumentare, in relazione all'aumento delle richieste; ma la direzione non pensa affatto di immettervi qualche operaio in più; e se qualcuno si sente male e vuole andare al gabinetto, deve aspettare che vi sia un altro operaio pronto a sostituirlo, a coprire il

vuoto senza un attimo di pausa nel lavoro. E così lo chiamano il « reparto agitati ».

Un altro esempio. Al reparto 92, una puntatrice elettrica, che sino a un certo momento produceva 140 pezzi, è stata obbligata qualche tempo fa a produrne 440, e ciò senza che venisse apportato alcun ammodernamento, mentre l'Ufficio analisi tempi ne pretendeva 547. Non è difficile credere che questo ufficio avesse calcolato scientificamente i limiti di resistenza della puntatrice: non risulta però che abbia manifestato, in quella occasione, un qualche interesse — sia pure meno scientifico e meno preoccupato di quello verso la macchina — per i limiti di resistenza degli operai.

Anche da queste sommarie descrizioni, dalla fredda congerie di elementi tecnici su cui esse si basano, pensiamo possa emergere la condizione degli operai nella fabbrica, il dramma degli uomini di fronte ai vecchi e nuovi problemi dello sfruttamento. Il « progresso » è entrato nelle officine e nei reparti mutando ogni vecchia consuetudine di lavoro: tutto si è messo a correre e ad inseguire, quasi un pizzico di isteria collettiva abbia improvvisamente stravolto gli antichi rapporti e stroncato nella rabbia vecchi amori tra uomini e macchine.

I metodi aziendalistici e le funzioni del personale tecnico

L'esperienza di questi anni alla Fiat ci dimostra che lo scontro principale tra i due modi di concepire e di realizzare il progresso tecnologico si è verificato attorno allo stesso concetto di « produttività » del lavoro ed alla sua pratica attuazione. A questo proposito non bisogna dimenticare che, quando in regime capitalistico si parla di produttività (e con tale espressione si intende non il semplice rapporto matematico tra capitale investito e produzione ricavata, ma il saggio di incremento della produzione, ovvero sia l'aumento della produttività), dobbiamo sempre distinguere due diverse concezioni di classe e due diverse pratiche.

Marx ha dato una definizione precisa della produttività intesa in senso oggettivo e quindi sociale, quando ha precisato che essa non può aumentare « senza un cambiamento dei mezzi di lavoro

o del metodo di lavoro, o dell'uno e degli altri insieme. Deve dunque subentrare una *rivoluzione* nelle condizioni di *produzione* del lavoro... Per aumento della *forza produttiva del lavoro* intendiamo qui, in genere, un *cambiamento del processo lavorativo* per il quale si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di una merce, per il quale, dunque, una minor quantità di lavoro acquista la forza di produrre una maggior quantità di valore d'uso»¹.

Questo tipo di produttività, quindi, deve essere considerato esclusivamente come conseguenza del perfezionamento «degli strumenti produttivi»: ciò significa che, per produrre una stessa merce, deve essere richiesta una maggior quantità di lavoro materializzato (macchine, impianti, ecc.) ed una minor quantità di lavoro vivente, cioè un minor sfruttamento del lavoro umano.

Completamente diversa, anzi esattamente opposta è la concezione monopolistica della produttività così come si è espressa alla Fiat. Abbiamo già visto, nei capitoli precedenti, come la ricerca del massimo profitto si traduca, nel caso specifico del progresso tecnologico nell'ambito della grande azienda monopolistica, da una parte in un aumento dello sfruttamento del lavoro — in una netta intensificazione dello sforzo — dall'altra nell'espulsione di manodopera dal processo di produzione. Alla Fiat l'aumento dell'intensità del lavoro è stato perseguito in modo palese, attraverso il taglio dei tempi di lavorazione. La tendenza a liberare forza-lavoro ed a renderla così superflua non si è invece manifestata in modo altrettanto esplicito. Si sono avuti bensì casi di licenziamento diretto, anche di massa (tipico quello della Lingotto dove, nel 1956, ben 370 operai furono licenziati proprio mentre la fabbrica si ammodernava e la produzione era in aumento)², ma non si può dire che questa

¹ K. MARX, *Il Capitale*, vol. I, 1, pag. 10.

² E' interessante osservare come in quell'occasione la direzione aziendale si sia servita dell'eccedenza di mano d'opera per condurre a termine un'operazione politica di vasta portata. I licenziamenti, infatti, furono provocati dallo sviluppo tecnologico e dalla conseguente «liberazione» di mano d'opera dal processo produttivo, ma il criterio con cui vennero scelti coloro che dovevano essere licenziati fu di aperta discriminazione politica. Così, disoccupazione tecnologica e disoccupazione politica alla Fiat si sono gradatamente identificate col

sia stata la forma specifica in cui si è espressa alla Fiat, in questo periodo, la tendenza all'espulsione di manodopera dal processo produttivo in seguito allo sviluppo tecnico. Anzi occorre rilevare che i casi di licenziamento diretto devono essere inquadrati in una situazione generale, caratterizzata da un aumento del numero assoluto dei dipendenti Fiat, sia pure limitatissimo rispetto all'enorme incremento della produzione. Il fatto che, del complessivo aumento dell'occupazione registrato nell'industria torinese in questi ultimi dieci anni, solo l'8% sia stato assorbito dalla Fiat, è però già di per sé sintomatico. Esso dimostra chiaramente come la politica del monopolio non abbia permesso che la linea ascendente dell'occupazione tenesse dietro alla linea ascendente della produzione, e con ciò si dimostra attualmente operante anche la seconda delle due contraddittorie tendenze (quella cioè dell'allontanamento dell'operaio dalla produzione) che accompagnano secondo Marx qualsiasi sviluppo tecnico all'interno dei rapporti di produzione capitalistici.

Ma il fatto decisivo non è neppure questo. La complessità della situazione economica e politica in cui si è trovata ad operare la tendenza alla contrazione netta della manodopera per effetto della introduzione di nuove e più progredite macchine, ha fatto sì che essa assumesse alla Fiat forme più contorte e meno evidenti anche se non meno gravi. La disoccupazione tecnologica, infatti, si è manifestata in questi ultimi anni non solo attraverso l'espulsione verso l'esterno dei lavoratori resi superflui dalle nuove macchine e dai nuovi metodi di lavorazione, ma anche e soprattutto attraverso il declassamento « interno » di lavoratori e la formazione di quelle « sacche d'eccedenza » di manodopera che hanno costituito un valido strumento nelle mani della direzione per la sua politica di ricatto politico e sindacale. Queste « sacche » si sono create a poco a poco in tutti i reparti ammodernati, e ciò ha modificato il rapporto tra quantità di operai immessi direttamente nel processo produttivo e quantità di operai addetti ad operazioni ausiliarie o marginali, cioè non direttamente legati alla produzione. Si è creata in tal modo una *forma di disoccupazione tecnologica relativa*, pre-

progresso tecnico. Un altro esempio di quella tipica deformazione capitalistica per cui ogni spinta, ogni movimento in avanti viene deviato, stravolto, e, in ultima analisi, utilizzato per ricacciare indietro qualcos'altro.

minente su quella assoluta. D'altra parte tali sacche d'eccedenza hanno costituito un margine di disoccupazione latente, tale da favorire la formazione di un esercito industriale di riserva all'interno della stessa azienda, affiancato all'esercito di riserva esistente nella città. Ciò ha rappresentato una potentissima arma di intimidazione nelle mani dell'azienda, poiché quest'ultima ha potuto così, senza dover affrontare le conseguenze « politiche » di una larga azione di licenziamento, tenere costantemente a freno le richieste dei lavoratori. Dato l'altissimo dislivello di retribuzione (circa il 20% del salario) tra gli addetti alla produzione e gli addetti alle operazioni secondarie, i lavoratori Fiat si sono venuti a trovare costantemente sotto la minaccia di una forma intermedia e mascherata di « licenziamento interno », alla quale oltre tutto non era neppure possibile opporsi con le forme tradizionali di lotta o ricorrendo al sostegno della opinione pubblica. L'azienda aveva deciso di applicare il « silenziatore » ai suoi colpi più duri ed efficaci contro la classe operaia.

E fu proprio in un silenzio quasi totale e nel sonno profondo della cittadinanza (la quale avrebbe dato segni di risveglio solo più tardi, ad operazione avvenuta) che la Fiat in quegli anni cruciali preparò ed eseguì il suo decisivo colpo di mano sul proletariato della fabbrica e sulla città intiera.

Abbiamo già rilevato come il rapporto tra ciò che vi è di oggettivo e ciò che vi è di soggettivo nel modo di realizzarsi concretamente della razionalizzazione tecnologica, si svolga pur sempre all'interno di un involucro completamente *soggettivo* che è rappresentato dai limiti che il capitale gli impone e dai fini per cui lo sfrutta. Ciò serve a capire meglio il carattere e gli obiettivi della politica che il monopolio Fiat ha costruito sul processo di razionalizzazione tecnologica. Nell'ambito della generale *soggettività* capitalistica di questo processo, si è presentata come un passaggio praticamente obbligato la necessità di un intervento ideologico, al fine di fare accettare all'operaio l'adeguamento al nuovo rapporto di lavoro, cioè la crescente sottomissione dell'uomo alla macchina. E' per questa ragione che, nella grande industria americana, all'introduzione dei metodi tayloristici di razionalizzazione si è accompagnata

una fioritura di iniziative di tipo politico-ideologico, quali le « relazioni umane » o altri tipi di pratiche sociologiche rivolte alla classe operaia, ai tecnici, ecc., che proprio per la stretta complementarietà con i nuovi procedimenti tecnologici hanno finito con l'assumere la fisionomia di vere e proprie « tecniche » di conduzione aziendale. L'assunzione di questa particolare fisionomia è stata possibile nella grande industria americana per il fatto che l'intervento ideologico si inquadra — staremmo per dire in modo armonico — in tutta una situazione generale, nazionale, in cui il capitalismo monopolistico era riuscito ad imporre su vasta scala la propria egemonia ideologica alla società intiera, ivi compreso il movimento operaio stesso.

La situazione in Italia era completamente diversa. L'intervento ideologico di tipo aziendalistico incontrava una resistenza radicale nell'orientamento generale del proletariato italiano e della stessa classe operaia della Fiat. Per la direzione aziendale non si trattava soltanto di far accettare alla classe operaia, stabilendo relazioni più o meno « umane », l'adeguamento fisiologico e psicotecnico alle nuove forme di razionalizzazione tecnologica; ma si trattava di far accettare questa razionalizzazione come elemento primo e integrante di un piano economico, sociale e politico di portata nazionale, che contrastava nettamente con l'indirizzo nazionale e classista del movimento operaio italiano. L'operaio della Fiat non si ribellava soltanto al rapporto interno — aziendale — fra elemento oggettivo ed elemento soggettivo del progresso tecnico: si ribellava alla *soggettività* globale della funzione che la Fiat assegnava al processo tecnologico per fini di potere di classe.

Ciò spiega perché alla Fiat l'intervento ideologico non potesse assumere la fisionomia di una semplice « tecnica » aziendale, non si potesse cioè limitare alle « relazioni umane », ma dovesse assumere forme più complesse, dovesse essere politica generale e, in tale quadro, anche intervento di vera e propria repressione fascista contro quella parte della classe operaia che con più coerenza difendeva la propria concezione autonoma del potere politico. E poiché il particolare intreccio di paternalismo e di fascismo che occorre alla Fiat incontrava un ostacolo insormontabile nell'unità classista determinatasi storicamente nel movimento operaio torinese, ecco che la

direzione del monopolio doveva tendere a trasformare il processo di razionalizzazione tecnologica anche in strumento di disgregazione delle piú intime cellule della classe operaia, all'interno stesso del processo produttivo. Le due vie che la direzione ha seguito a questo scopo sono:

1) La particolare e soggettiva forma dell'introduzione di nuove macchine e di nuove tecniche che, come abbiamo visto, anziché tendere subito ad un'armonia globale di sviluppo, ha prodotto scompensi e lacerazioni all'interno dell'azienda e persino all'interno di particolari settori (officine, reparti) aziendali: per cui è divenuto sempre piú difficile alla classe operaia trovare nello stesso processo produttivo, nel rapporto di lavoro, un comune denominatore valido per tutti i settori e per tutti i nuclei operai ivi impiegati.

2) La scomposizione particellare del lavoro umano, l'intreccio tra aumento della produttività e intensificazione del lavoro che la direzione ne ha fatto derivare, svolgendosi su una « linea » estremamente eterogenea e scompensata, ha contribuito a creare differenziazioni profonde nel rapporto di lavoro non solo tra settore e settore, ma anche tra individuo e individuo, onde ciascun operaio ha avuto l'impressione di trovarsi in una condizione « unica », di trovarsi solo. Tutto ciò è servito alla direzione appunto al fine di isolare l'operaio nel processo produttivo, perché solo in tal modo poteva aver effetto l'intervento ideologico — paternalistico o repressivo a seconda della situazione — che aveva come fondamento la soluzione del « singolo » caso di lavoro. Ecco allora svilupparsi nella fabbrica quella nuova e sempre piú vasta attività direzionale, condotta per mezzo di un imponente esercito di uomini di fiducia, rivolta ad avvicinare ogni operaio ed a convincerlo che l'unica possibilità che egli ha di risolvere la sua situazione di lavoro e di migliorarla consiste nel trovare una forma di « collaborazione » diretta col padrone, poiché — data l'unicità della sua condizione — è impossibile che egli la risolva insieme agli altri operai. Qui, appunto, è la radice dell'aziendalismo, che non è un'impostazione collettiva degli interessi dei lavoratori ad un livello politico subordinato, ma è la massima disgregazione individualistica di tali interessi, in cui la ricomposizione a livello aziendale è puramente astratta, ideologica e non economica.

Altro elemento di disgregazione della classe operaia all'interno dell'azienda, direttamente legato al nuovo rapporto di lavoro, è costituito dall'ingresso in fabbrica di ingenti masse di lavoratori immigrati, provenienti per lo più dalle campagne depresse di varie regioni, e in particolare del Mezzogiorno. La direzione aziendale ha puntato su un fatto che potremmo definire oggettivo, e cioè sulla « verginità » industriale di questi lavoratori, sulla loro provenienza da condizioni di lavoro e di vita in genere più misere ed abbruttenti, e quindi sulla loro maggiore adattabilità ai nuovi procedimenti tecnologici e al nuovo rapporto uomo-macchina, per contrapporli alla tradizionale massa operaia torinese, dotata di alte qualifiche individuali, orgogliosa della propria funzione produttiva, e quindi meno disposta a lasciarsi spogliare dai nuovi strumenti di produzione della propria personalità individuale e classista ed a modificare sostanzialmente la propria posizione nel processo produttivo attraverso un adeguamento psicotecnico, senza ottenere dalla controparte una serie adeguata di garanzie, senza difendere in primo luogo la propria autonomia ideologica e politica. L'intervento padronale volto a trasformare questa diversa posizione oggettiva dei due tipi di operaio conviventi all'interno dell'azienda in un contrasto ideologico, e comunque in una forma di divisione all'interno della classe operaia, è stato condotto in modo abile e subdolo: si è soffiato ad esempio sul fuoco ormai sopito della polemica razzista contro i « terroni »¹, contro i morti di fame che si vendono a poco prezzo, ecc.

Se a ciò si aggiungono, come elemento generale, le conseguenze della scissione sindacale, si ha un quadro degli elementi che sono serviti alla direzione aziendale per produrre già allo interno del processo produttivo una situazione di disgregazione e di divisione nella classe operaia, grazie alla quale è poi stato possibile agire sulle due linee cui abbiamo già accennato: da un lato isolare l'avanguardia classista e ridurne la quantità con la più aperta repressione fascista, rappresaglie, licenziamenti, ecc.; dall'altro spingere il resto

¹ Vedi certi sottili atteggiamenti della *Stampa*: tutti i delitti compiuti dai « terroni » vengono riportati con titoli piuttosto indicativi. Si cerca di « bombardare » in questo senso l'opinione pubblica con pseudo-inchieste sociologiche, ecc.

della massa operaia ad una completa rinuncia alla propria autonomia, attraverso varie forme di paternalismo (concessioni salariali ai sindacati disposti a «collaborare» e sistema delle trattative separate, intervento diretto della direzione sui singoli operai, ecc.) e di vera e propria corruzione ideologica.

Anche alla Fiat la razionalizzazione tecnologica ha portato ad un notevole aumento del numero dei tecnici e degli impiegati di vario genere, sia in assoluto sia relativamente al totale delle maestranze aziendali. Come aveva già notato Hilferding¹, l'incremento della composizione organica del capitale attraverso nuovi impianti e nuovi metodi di produzione, se in genere comporta una diminuzione relativa, e in certi casi anche assoluta del numero dei lavoratori, provoca per contro un aumento del personale tecnico: ciò perché le nuove macchine, mentre rendono superfluo il lavoro di una certa quantità di operai, accrescono la necessità di controllo tecnico nel processo produttivo e nel contempo fanno sorgere l'esigenza di nuovi apparati burocratici all'interno dell'azienda. Alla Fiat la percentuale degli impiegati e tecnici rispetto al totale della maestranza, che era del 5% agli albori dello sviluppo aziendale, è salita gradualmente al 15% del 1949 ed ha compiuto un vero e proprio salto nei dieci anni successivi, raggiungendo attualmente il 30%.

Anche in questo caso i dirigenti del monopolio sono riusciti a sfruttare una tendenza oggettiva del processo di razionalizzazione per i fini soggettivi della loro politica generale. L'intento fondamentale che ha animato il monopolio nella sua politica verso il personale tecnico e impiegatizio è stato quello di farne un blocco ideologicamente omogeneo e solidale al vertice direzionale dell'azienda, e quindi nettamente staccato — ed anzi contrapposto — dalla classe operaia. Occorre precisare che, a questo fine, la direzione ha potuto manovrare molti elementi «spontanei» che scaturivano dal processo di trasformazione produttiva. In primo luogo l'espansione della «rivoluzione tecnologica», riducendo le possibilità di sviluppo degli operai ed aumentando per contro quelle degli impiegati e

¹ R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, cap. XIII, Dietz Verlag, Berlino, 1955.

tecnici, ha creato un primo motivo di contrapposizione e di distacco. Mentre per gli operai si poneva spontaneamente il problema di una lotta per controllare gli effetti della razionalizzazione, il personale impiegatizio si sentiva «sulla cresta dell'onda», cioè avvertiva che lo sviluppo tecnologico e quello della propria categoria erano intimamente connessi, se non direttamente proporzionali.

L'apparente separazione tra direzione e proprietà dell'azienda, che è tipica di questa fase della grande industria, ha contribuito d'altro canto ad alimentare nel personale tecnico l'illusione di avere dinanzi a sé una carriera senza soluzioni di continuità, sino ai massimi posti di responsabilità nell'azienda. Questi alti posti di responsabilità, che pure anche alla Fiat sono praticamente riservati ai «principi del sangue» o comunque ad uomini legati alla proprietà della più stretta fedeltà «politica», anziché ai tecnici più qualificati, tuttavia suscitano in tutti gli impiegati la sensazione di una carriera aperta a ciascuno di essi. L'abile politica padronale ha fatto sí che l'interesse ad un ininterrotto avanzamento gerarchico assumesse un carattere individualistico, in modo che a ciascuno ogni posto apparisse come un punto di transizione ad un posto più alto, in grazia di una «collaborazione» senza riserve con la direzione e non in forza di una spinta rivendicativa e contrattuale e di una armonica solidarietà di interessi con gli altri membri della categoria e con tutti i lavoratori.

E' necessario infine avere ben chiaro il carattere della suddivisione interna — per qualifiche — del numeroso personale impiegatizio e tecnico, onde comprendere meglio la multiformità dell'intervento direzionale sui vari settori. Una notevole percentuale dell'apparato tecnico-impiegatizio vive esclusivamente negli uffici, con funzioni puramente burocratico-amministrative. Si tratta della parte socialmente e idealmente più amorfa, più staccata dai problemi reali della produzione, attenta quasi unicamente alla propria posizione sociale esteriore e quindi spontaneamente piccolo-borghese¹. E' ap-

¹ «Per il commesso di bottega (e per l'impiegato, aggiungiamo noi) sentirsi chiamare lavoratore è come sentirsi fare le condoglianze, mentre l'amministratore e perfino il direttore di un cartello reclamano gelosamente per sé questo appellativo: ciò perchè il primo teme di essere socialmente svalutato, mentre i secondi annettono molta importanza alla valutazione etica del loro lavoro». R. HILFERDING, *op. cit.*, cap. XIII.

punto su questa mentalità che la direzione fa leva, per creare uno spirito di corpo basato sulla idealizzazione della «potenza» della azienda, cioè su un mito cui i piccolo-borghesi sono estremamente sensibili, nonché sulla possibilità che ha l'azienda stessa di offrire loro condizioni sociali di privilegio rispetto al resto del ceto impiegatizio cittadino.

Un secondo gruppo del personale tecnico-impiegatizio è costituito dai cosiddetti «capi» (capi-squadra, capi-reparto, capi-officina) le cui mansioni, al contrario del gruppo precedente, si svolgono intieramente nella produzione, ma piú con compiti di sorveglianza che di vera e propria direzione tecnica. I «capi», anche quelli con alte cariche di responsabilità, provengono in genere dalla gavetta, cioè sono ex-operai della stessa azienda. Ed è proprio su questa loro provenienza, sulla gratitudine che essi provano verso chi li ha promossi di responsabilità e di rango, sulla fierezza d'aver intrecciato la linea ascendente della propria carriera con la linea ascendente dell'espansione aziendale, che la direzione ha sviluppato in essi il sentimento aziendalistico della «fedeltà», dell'orgogliosa appartenenza ad una «famiglia» ch'essi sentono propria, ecc.¹.

Vi è infine il gruppo dei tecnici veri e propri, che è quello che piú si è caratterizzato, in questi anni di intensa trasformazione tecnologica, per una forte espansione quantitativa e per una modificazione qualitativa ancor piú accentuata. E' senza dubbio il gruppo socialmente — oltre che professionalmente — piú interessante e piú soggetto ad ulteriori trasformazioni anche di natura politica, soprattutto perché in questi ultimi anni è stata immessa nella produzione della grande azienda una ondata di tecnici giovani e giovanissimi, dotati di un nuovo tipo di formazione culturale e professionale, e con nuove esigenze sociali. Questi nuovi gruppi di tecnici si sono qualificati ed affermati in funzione dello sviluppo della produzione a flusso continuo e dei nuovi procedimenti di razionalizzazione, come è dimostrato dalle stesse denominazioni degli uffici cui fanno capo: Ufficio programmazione lineare, Ufficio analisi tempi, Ufficio

¹ Dopo la liberazione e sino al '55 molti «capi» erano comunisti o iscritti alla CGIL, in quanto erano stati spinti al posto di responsabilità proprio dalla fiducia degli operai. Poi c'è stata l'epurazione, o attraverso licenziamenti e degradazioni, o attraverso il cedimento politico.

metodi, Ufficio progetti, ecc., nonché gli uffici studi per le ricerche di mercato. Nei riguardi di costoro hanno avuto particolare presa le moderne sociologie americane legate alla razionalizzazione tecnologica, e soprattutto il fatto che, per loro, in un paese come l'Italia, la grande azienda monopolistica costituisce oggi effettivamente la unica possibilità di lavoro adeguato e di sviluppo professionale. Così è maturato in essi il concetto dell'isola aziendale fuori della quale non vi sono condizioni di sviluppo.

Partendo da questi caratteri particolari delle varie categorie tecnico-impiegatizie, i dirigenti del monopolio hanno cercato di fare dei tecnici e degli impiegati elementi attivi (anziché passivi come gli operai) del sistema aziendalistico e, più in generale, della ideologia neo-capitalistica. Si è tentato infatti di farli apparire come i primi nuclei di una « nuova classe » in formazione, legata direttamente all'espansione del monopolio. I privilegi sociali di cui sarebbe portatrice questa nuova classe — che non si tende neppure più a definire borghese, in quanto viene presentata come il frutto della progressiva unificazione delle classi e del processo di democratizzazione neocapitalistica — vengono identificati, oltre che nelle possibilità di libera espansione professionale, in un tipo particolare e moderno del livello di vita in cui le suggestioni psicologiche e la « moda » giocano un ruolo indubbiamente assai più decisivo della effettiva omogeneità sociale e soprattutto della reale differenziazione economica.

Si cerca di utilizzare questo materiale umano, giudicato più malleabile, per formare un tipo particolare di uomo, in cui la serietà professionale si sposi alla più totale irresponsabilità sociale, preciso, diligente, tutto fatti, cose e cifre e niente bolle e vane fantasie: positivo, insomma, ma non tanto da resistere criticamente alla fantascienza del monopolio ed alla fantasociologia delle tecniche più disparate, siano esse basate sulla fisio-psico-sociologia, sulla psicotecnica, o sulle tecniche di mercato, di vendita, di acquisto, di convinzione, di suggestione, di adattamento, di comportamento; in una parola, pronto a farsi abbagliare da ogni nuova e stravagante fantasia o da ogni nuova manovra politica ed ideologica purché queste si presentino nel segno della « tecnica », siano cioè se non altro fantasie sulla tecnica e tecniche della fantasia, e rispettivamente politiche della

tecnica o tecniche della politica. L'uso dell'automobile, del televisore, la gita domenicale, il week-end, le ferie al mare, cessano così di essere semplici comodità della vita per diventare «tecniche comportamentali», filosofia, dell'automobile, del televisore, delle ferie al mare, e magari anche del frigorifero: *american way of life*.

Il monopolio, dopo aver favorito in tutti i modi e addirittura imposto il sorgere di questa mentalità apolitica e di questi miti tecnicistici nei diversi gruppi che compongono il personale impiegatizio, ha poi costretto quest'ultimo, nel periodo in cui la lotta di classe veniva drammaticamente inasprita dalle trasformazioni organizzative nell'azienda, ad assumere funzioni esplicitamente politiche e nettamente antioperaie, trasformando i «capi» in sorveglianti ideologici e in diretti strumenti della repressione padronale e spingendo i «tecnici» a programmare la produzione in modo tale da favorire la intensificazione del lavoro e quindi un maggior sfruttamento.

E' indubbio che questa operazione padronale ha prodotto guasti profondi nei rapporti tra le varie categorie del personale, poiché ha determinato una contrapposizione psicologica, ideologica e politica fra tecnici ed operai. Altrettanto indubbio è che questi guasti non potranno essere riparati con grande facilità e rapidità. Si può tuttavia affermare che nella stessa politica del monopolio verso i tecnici e gli impiegati — e soprattutto verso i primi —, e nelle conseguenze che essa provoca non soltanto nel loro rapporto di lavoro ma nel tessuto produttivo stesso, sono contenute le premesse di una diversa evoluzione politica e ideologica di queste categorie. Il declassamento della funzione dei tecnici ha il suo aspetto più vistoso nella degradazione di molti di essi da strumenti di una politica di sviluppo aziendale a strumenti di «polizia» aziendale. Ma nel rapporto tra tecnici e monopolio questo è anche indubbiamente l'aspetto più epidermico e transitorio. Ciò che invece appare destinato ad assumere un peso sempre più decisivo, nell'evoluzione di tale rapporto, è il sistema di contraddizioni che in esso è venuto ad instaurarsi.

La prima e più immediata contraddizione è di carattere economico. Il continuo accrescersi del numero dei tecnici fa sì che la somma dei loro stipendi diventi una porzione sempre più impor-

tante del capitale variabile; come diretta conseguenza, si accresce la tendenza del monopolio ad intervenire per abbassarne, relativamente, il livello. Alla Fiat il personale tecnico-impiegatizio, che come abbiamo visto costituisce il 30% dell'intera maestranza, percepisce il 50% del monte-salari complessivo. Ciò spiega come negli ultimi anni la direzione aziendale abbia accentuato l'azione di contenimento degli stipendi, sino a determinare in vasti settori della categoria fenomeni di malcontento assai sensibile anche se finora incapace di esprimersi apertamente.

L'altra grande contraddizione di fondo che si è via via andata aggravando in questi anni è quella tra la *responsabilità* del tecnico nel processo produttivo e la sua effettiva *facoltà di direzione* nel processo stesso. Nel singolo settore in cui opera, il tecnico ha la responsabilità totale e assoluta di tutto ciò che avviene; ma si trova nell'impossibilità, quasi altrettanto assoluta, di determinare una qualsivoglia modifica tecnologica, per non parlare del procedimento nel suo complesso. La mansione del tecnico Fiat è oggi quasi esclusivamente di carattere esecutivo: tutto ciò che riguarda un singolo reparto, e persino un singolo posto di lavoro, viene predeterminato dal ristretto trust di cervelli che sovrintende agli uffici di programmazione, e trasmesso alla base produttiva attraverso una rigida via gerarchica. La possibilità che il rapporto tra vertice e base possa essere completato dialetticamente attraverso una trasmissione inversa di suggerimenti e di idee, è praticamente inesistente: il tecnico che lavora a contatto con la produzione, a qualsiasi livello gerarchico appartenga non soltanto non viene richiesto di proposte specifiche o di una più ampia partecipazione all'attività di direzione, ma in genere non viene neppure ascoltato quando lui stesso si fa promotore di una richiesta di modifica sia pure di proporzioni limitate. La razionalizzazione monopolistica ha una ferrea ed obiettiva logica che esclude la partecipazione creativa al processo produttivo non soltanto degli operai ma anche dei tecnici. Qualsiasi proposta che parta dal basso non viene vista soltanto come un possibile intralcio alla fredda meccanizzazione dei rapporti aziendali, ma anche come un germe di autodeterminazione capace di mettere in dubbio la rigida piramide gerarchica su cui si regge tutto il sistema. Questa tendenza è spesso aggravata dal mono-

polio attraverso un disconoscimento aperto e consapevole delle qualifiche reali che i tecnici sono venuti assumendo nel processo produttivo: in quasi tutti gli stabilimenti della Fiat, soprattutto in quelli ove piú intenso si è svolto il processo di ammodernamento tecnico, un gran numero di tecnici, compresi alcuni direttori di fabbrica, hanno una qualifica inferiore a quella richiesta dalla loro effettiva responsabilità, e assolvono a quest'ultima in qualità di « facenti funzione ». In ciò è evidente l'intento della Fiat di evitare una cristallizzazione contrattuale delle qualifiche e delle funzioni nel momento in cui è in atto un'intensa fluttuazione delle stesse; ciò al duplice fine di non creare alcun vincolo formale al suo potere discrezionale nella determinazione del rapporto di lavoro, e di impedire lo sviluppo della capacità professionale e della personalità stessa dei tecnici su basi di potere contrattuale e di democrazia interna.

Ne consegue che l'azione della classe operaia per creare un rapporto di solidarietà e di alleanza organica con i tecnici deve saper intrecciare la rivendicazione di migliori condizioni economiche ad una richiesta piú generale, di carattere politico ideale, che parta dalle conseguenze negative che la distorta razionalizzazione monopolistica ha sullo sviluppo dei tecnici, per rivendicare una razionalizzazione qualitativamente diversa, che coincida con una democrazia reale nel processo produttivo e quindi implichi il massimo apporto creativo dei tecnici stessi nella produzione, quale solo la società socialista può realizzare. Soltanto in tal modo è possibile portare i tecnici ad una presa di coscienza che possa indurli a riconoscere di essere stati costretti a divenire i portatori di un progresso tecnico incompiuto, deformato e deformante, la cui incompletezza e contraddittorietà hanno profondamente mortificato la loro stessa funzione nel processo produttivo e quindi seriamente pregiudicato la loro possibilità di inserirsi attivamente e in modo creativo e originale nella dinamica spontanea dello sviluppo tecnologico. Questa progressiva liberazione ideale dai miti e dalle suggestioni del padrone sarà d'altronde facilitata e affrettata dalla stessa concentrazione e conseguente contrazione, relativa e assoluta, delle alte qualifiche direttoriali e tecniche e dalla concomitante diffusione delle basse e medie qualifiche,

fenomeno ch'è già attualmente in atto¹. Ciò è destinato a favorire — specialmente negli strati inferiori — la disgregazione della falsa omogeneità sociale e ideale di queste categorie, differenziandole dai padroni e dai piú alti dirigenti e creando i presupposti per la formazione di una nuova autentica omogeneità sociale e ideale tra di esse e la classe operaia.

Da questo processo potrà scaturire a poco a poco quella nuova unità delle vecchie e nuove forze di lavoro che è già implicita nelle cose e che è al tempo stesso una delle piú profonde esigenze politiche attuali del proletariato.

Nel quadro di queste considerazioni risulta estremamente significativo il fatto che, nonostante la grande importanza assunta dalle categorie tecniche nel processo produttivo e quindi nello sviluppo dell'azienda, le piú alte mansioni di direzione vengano ancora affidate — malgrado ciò — ai vecchi «capi» politici, magari professionalmente meno capaci. Nessuno, infatti, dei ventitré direttori di fabbrica della Fiat proviene dalle file dei tecnici moderni: tutti sono invece uomini di fiducia della direzione, dotati certamente di maggior esperienza gerarchica che di preparazione funzionale.

Questa constatazione, apparentemente marginale, riveste al contrario una non trascurabile importanza. Essa rivela che la direzione aziendale *non si fida* completamente dei nuovi quadri tecnici, e ciò perché anch'essa deve avvertire piú o meno chiaramente il contenuto potenzialmente rivoluzionario implicito nelle attuali trasformazioni delle forze produttive, e soprattutto il pericolo del fascino che possono oggi esercitare le esperienze piú avanzate e razionali del mondo socialista proprio su coloro che della razionalizzazione produttiva sono l'espressione piú acuta.

E' per questo motivo che la direzione del monopolio, mentre da un lato chiude e chiuderà, nel futuro, sempre piú ermeticamente in faccia a questa categoria le porte di accesso ai posti piú ambiti ed importanti (lasciando semmai filtrare dalle fessure soltanto coloro che avranno dato prova di una cieca e totale dedizione), cerca e cercherà sempre piú, dall'altra, di strumentalizzarne e di svuotarne

¹ Il crescente sviluppo della categoria dei tecnici e il confluire nell'attività aziendale di nuovi ed eterogenei gruppi di funzioni, quali le tecniche pubblicitarie, le relazioni interne e pubbliche, ecc., stanno affrettando tale processo.

di contenuto attivo le funzioni ed i compiti. I tecnici si accorgeranno allora di non essere affatto — come avevano creduto — la nuova moderna classe dirigente, ma una semplice categoria sfruttata economicamente come la classe operaia, e sfruttata per di piú anche psicologicamente, cioè presa in giro, nutrita di miti e di fandonie. Allora anche il week-end, le ferie al mare e l'automobile, «campagnile sera» e le «tecniche comportamentali» perderanno il loro fascino artificiale per divenire ai loro occhi, da fini, mezzi della elevazione umana e sociale, da filosofia della vita semplici strumenti della vita.

Il conflitto inevitabile tra queste categorie del personale e la Fiat è d'altra parte già affiorato, anche se per ora soltanto sul terreno della conduzione aziendale. La lotta tra «politici» e «tecnici» su questioni inerenti la «pianificazione» della produzione ha fatto recentemente registrare un caso clamoroso: e cioè una prima *querelle* tra Valletta, spalleggiato dai vecchi dirigenti, ed i «giovani tecnici»¹ degli uffici ricerche di mercato e programmazione lineare. Il contrasto si è verificato intorno al lancio della nuova «500», che i «politici» hanno imposto in aperto contrasto con i secondi, i quali dallo studio del mercato avevano giustamente pronosticato il parziale fallimento dell'iniziativa. Si tratta indubbiamente di lotte che si svolgono ancora totalmente all'interno della stessa ideologia neocapitalistica, di cui anzi, non del tutto paradossalmente, i «tecnici» sono apparsi in queste occasioni i piú fedeli interpreti ed i piú coerenti sostenitori.

Tuttavia la non piú perfetta coincidenza tra lettera e spirito, tra teoria e pratica, di quel complesso eterogeneo di trasformazioni organizzative e di suggestioni ideologiche che va sotto il nome di «neocapitalismo», e soprattutto la frattura che incomincia a delinearsi tra portatori attivi e portatori passivi di queste concezioni e di questa mentalità, ci sembrano estremamente significative e degne della massima attenzione.

¹ E' da vedere a questo proposito anche lo scontro tra politici e tecnici avvenuto alla Olivetti, che ha contribuito a costringere Adriano Olivetti a mollare il movimento politico di Comunità.

Le nuove qualifiche tendono a ricomporsi a livello sociale

Il carattere contraddittorio dello sviluppo tecnologico nella società capitalistica si manifesta con particolare intensità in ciò che riguarda la *qualità*, le *funzioni* e la *distribuzione* del lavoro umano nell'ambito complessivo della società e in quello particolare della azienda.

L'enorme accelerazione dello sviluppo tecnico¹, che è tipica del periodo attuale, ha posto e continua incessantemente a porre alla società intiera ed al movimento operaio in particolare problemi vastissimi. Questi ultimi, per l'importanza via via maggiore che il perfezionamento degli strumenti di produzione assume nella determinazione dei rapporti fra gli uomini, e per le stesse prospettive che questo continuo perfezionamento apre all'umanità intiera, investono — si può dire — tutti i campi della vita sociale e conseguentemente anche le concezioni generali, le *Weltanschauungen*, le ideologie stesse di cui sono portatori i vari gruppi e le varie classi della società.

Non vi è oggi chi non intuisca come la rivoluzione cui stiamo assistendo nelle tecniche produttive sia destinata ad assolvere un ruolo decisivo e « liberatore » nello sviluppo dei rapporti tra l'uomo e la materia, e quindi — in ultima analisi — nello stesso processo di formazione individuale e sociale dell'uomo. Tuttavia, malgrado la grande importanza che ognuno annette al fenomeno tecnologico,

¹ « Una analisi piú attenta di questa nuova fase della grande industria ci porta ad alcune osservazioni che riteniamo essenziali. Nella manifattura, notava Marx, la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*. In questa nuova fase della grande industria il punto di partenza è ancora il mezzo di lavoro, ma visto in una nuova luce storica, alla cui origine vi è la *possibilità tecnica di accelerare costantemente la velocità della macchina e quindi i ritmi del lavoro umano*. Ciò perché l'evoluzione della tecnica non si basa piú, oggi, sulle singole invenzioni individuali che un tempo segnavano altrettante tappe nell'organizzazione industriale, ma su uno sviluppo costante e omogeneo, simile appunto a un processo di *acceleramento*: la cui componente maggiore non è piú da ricercarsi, dunque, in geniali risorse individuali applicate a una determinata fase dell'industria (e quindi aventi come caratteristica una certa sporadicità), ma nella stessa organizzazione della produzione tipica dell'attuale industria monopolistica ». L. BARCA e A. MINUCCI, in un articolo su *Rinascita* dell'ottobre 1955.

la maggior parte delle reazioni mentali ed anche ideologiche ad esso è, si può dire, ancora allo stato incandescente, fluido.

Ciò vale, soprattutto, se non esclusivamente, per il mondo occidentale, dove la presenza di rapporti di produzione capitalistici complica ogni cosa, costringendo a volte anche gli studiosi più seri e meglio orientati ideologicamente a non tenere nel debito conto quella particolare sovrapposizione di movimenti contraddittori che è tipica di questa società e che impedisce a qualsiasi passo in avanti in un singolo campo di tradursi in un reale avanzamento di tutta la società, di tutti i rapporti umani e sociali.

La tentazione a concepire come automatico, spontaneo, inevitabile l'adeguamento complessivo di tutti i rapporti ad uno spostamento avvenuto in uno di essi, è sempre presente e non si può dire che a questa tentazione siano sfuggiti neppure certi settori del movimento operaio.

Alcune prese di posizione teoriche di esponenti della sinistra italiana rivelano infatti a nostro parere un preoccupante ritardo nel cogliere, denunciare e spiegare le contraddizioni che sorgono a livello del progresso tecnico, estendendosi poi a tutto il corpo sociale e determinandovi turbamenti profondi. Non è improprio affermare che queste esitazioni e questi ritardi derivano dal modo *specialistico* e quindi ristretto di affrontare e risolvere problemi e contraddizioni che *nascono già essi stessi dalla specializzazione*, e cioè dalla mancanza di interdipendenza e dalla conseguente ristrettezza del campo in cui sono costretti a muoversi forze e fenomeni sociali che richiederebbero invece il massimo di organicità sociale per essere risolti, e quindi anche il massimo di centralizzazione teorica per essere giustamente compresi nella loro dinamica complessiva.

I sintomi più chiari di queste incertezze si sono manifestati a proposito del dibattuto problema della qualificazione del lavoro in rapporto alla trasformazione degli strumenti di produzione, vale a dire in rapporto al progresso tecnico.

Non è affatto facile cogliere l'indirizzo essenziale in quell'intrico di relazioni tra le macchine, gli uomini, le organizzazioni produttive, i rapporti sociali ed i moventi economici che costituiscono nel loro insieme il « progresso tecnologico ». Ancor meno facile è

riuscire a distinguere, nel complesso movimento di queste relazioni, le tendenze fondamentali da quelle transitorie, a volte nettamente contrastanti nei risultati immediati. La tendenza alla scomposizione particellare del lavoro, ad esempio, nettamente preminente nella fase definibile con una certa approssimazione come tayloristica, può, con estrema facilità, venir identificata *tout court* con il progresso tecnico, e considerata quindi come permanente ed essenziale. Ciò sarebbe indubbiamente un errore. Errore non meno grave sarebbe però considerare la tendenza opposta, e cioè quella ad una nuova ricomposizione del lavoro su basi unitarie (quale si preannuncia nella meccanizzazione spinta e nell'automazione) come una smentita all'aumento tendenziale della fluidità della forza-lavoro o al processo di progressiva riduzione del lavoro al suo aspetto universale, astratto, come erogazione di energia umana in generale. Ciò equivarrebbe a non discernere in questo movimento generale, caratterizzato da cicli apparentemente ricorrenti, una progressiva modificazione dell'assetto fondamentale della società e delle strutture produttive.

Se vogliamo seguire fin dalla sua origine il cammino dello sviluppo industriale capitalistico, strettamente connesso con lo sviluppo e la trasformazione degli strumenti di produzione, dobbiamo intanto incominciare col distinguere tra due fenomeni principali, con caratteristiche simili ma non identiche. Il primo è rappresentato dalla progressiva scomparsa della specializzazione orizzontale del lavoro, e cioè del mestiere.

Questo tipo di specializzazione si riferisce soprattutto al prodotto, e determina una divisione del lavoro tale da non eliminare la visione unitaria e il controllo personale del lavoratore sul processo di trasformazione della materia. Un sarto, un calzolaio, un fabbro ferraio, un tessitore, ecc., i quali si assumono il compito di rifornire la società, separatamente, di certi tipi di prodotti in se stessi completi, non stanno tra loro in una connessione gerarchica, per cui il lavoro dell'uno sia subordinato a quello dell'altro, come importanza e dominio sulla materia; la loro specializzazione non esprime una maggiore o minore *capacità tecnica*, ma una pura e semplice *differenziazione tecnica*. Il loro lavoro è astratto soltanto attraverso il valore delle loro merci, che, incontrandosi sul mercato, vengono scam-

biate in base alla quota di lavoro sociale medio contenuto in ognuna di esse. Il lavoro di questi artigiani in sé è concreto, definito nei particolari, ed è ancora in rapporto col valore d'uso, cioè con la natura dei prodotti, oltre che col valore di scambio che ne esprime appunto il valore sociale. Siamo, a questo punto, ancora allo stadio della produzione mercantile semplice, in cui la corporazione di mestiere, il lavoro artigianale hanno un'importanza preminente. Questo tipo di organizzazione produttiva e la specializzazione del lavoro che essa comporta significano però anche che la forza-lavoro umana rimane vincolata alle varie branche produttive, ai vari settori in cui si producono i diversi beni indispensabili alla società. Ciò fa sì che la forza-lavoro non sia facilmente trasferibile dall'uno all'altro di questi settori, nel caso, ad esempio, che si verifichi una qualsiasi sproporzione nella produzione. Il tipo prevalente di specializzazione del lavoro, e cioè la specializzazione rispetto al prodotto, irrigidisce la divisione del lavoro, congela per così dire la forza-lavoro disponibile in compartimenti-stagni, nelle corporazioni in cui essa si forma e finisce così col determinare — data la scarsa fluidità della forza-lavoro stessa — una relativa difficoltà e lentezza da parte della produzione sociale ad adeguarsi alle esigenze della domanda.

La manifattura, la quale introduce un tipo di organizzazione completamente diverso poiché costringe l'operaio o l'artigiano ad occuparsi soltanto di un frammento che può essere anche minimo del prodotto complessivo, dà il primo colpo a questo tipo di specializzazione orizzontale, incomincia a dissolverlo. Il lavoro di ognuno non ha più, infatti, una sua personalità distinta, rispetto al prodotto, una funzione determinata e insostituibile, ma tende già ad apparire come una semplice frazione del lavoro sociale, e cioè come lavoro astratto, non più solo a posteriori nel valore della merce, ma già a priori nello stesso processo di produzione. La comparsa della macchina e l'organizzazione industriale più propriamente capitalistica dei rapporti di produzione, mentre rafforzano questa tendenza (a far perdere al lavoro qualsiasi caratterizzazione rispetto al prodotto), introducono gradatamente un nuovo tipo di divisione e di specializzazione del lavoro. Quest'ultima, però, a questo punto,

non si riferisce piú al prodotto, ma alla macchina, la quale richiede un certo grado di esperienza e di abilità professionale per poter essere fatta funzionare convenientemente. Compare, con ciò, la *specializzazione verticale del lavoro*, che è appunto il secondo dei fenomeni cui ci siamo riferiti.

Essa non elimina, ma anzi rafforza sia la tendenza del lavoro ad assumere un carattere sempre piú astratto nel processo stesso di produzione, sia la conseguente tendenza ad una piú facile trasferibilità della forza-lavoro da un settore all'altro. Da questo momento, attraverso un ininterrotto susseguirsi di cicli e fasi diverse, in cui interferenze di vario genere alterano non infrequentemente la fisionomia essenziale del movimento¹, ha inizio un processo che porta gradatamente ad una sempre maggiore specializzazione verticale e ad una sempre minore divisione orizzontale del lavoro. A complicare notevolmente le cose interviene poi il carattere sempre piú nettamente sociale che tendono ad assumere sia il modo di produzione delle merci, sia il processo di formazione delle qualifiche del lavoro, entrambi in netto contrasto con il sistema privato della appropriazione.

Dall'insieme di queste tendenze nasce una serie di problemi tecnici, sociali, economici, che possono portare obiettivamente ad una confusa sovrapposizione di punti di vista, destinata a riflettersi nella confusione delle rispettive deduzioni.

Per evitare questa confusione, inconcepibile tra l'altro nel movimento operaio che è portatore di un criterio unitario di valutazione dei fenomeni sociali, riteniamo indispensabile iniziare il discorso dal suo effettivo e legittimo punto di partenza: la distinzione marxista tra lavoro semplice e lavoro composto.

Per spiegare il diverso valore che possono assumere due merci

¹ Non è raro, infatti, che in determinati periodi si possa manifestare nel capitalista una certa « indifferenza » per la produttività del lavoro, interessandogli di piú l'ammontare globale della produzione. In tal caso egli può, ad esempio, badare piú alla quantità che alla qualità della forza-lavoro impiegata nella produzione, ed assumere perciò anche donne e bambini privi di qualsiasi specializzazione. Ciò può portare ad una temporanea dequalificazione del lavoro, che non deriva dallo sviluppo naturale del progresso tecnico, ma al contrario è in netto contrasto con esso.

in cui sia contenuta apparentemente una identica quantità di tempo-lavoro, Marx elabora la fondamentale distinzione tra lavoro semplice (lavoro considerato come frazione del « periodo socialmente necessario » per « produrre un oggetto nelle normali condizioni della produzione e con il grado medio di abilità e di applicazione prevalenti in quell'epoca »¹) e lavoro qualificato (ossia più qualificato di quello medio, e cioè di quello « semplice »), che deve avere una capacità corrispondentemente maggiore di produrre valore. « Il lavoro qualificato conta soltanto come lavoro semplice intensificato, o piuttosto come lavoro semplice moltiplicato, sicché una data quantità di lavoro qualificato viene considerata equivalente a una maggior quantità di lavoro semplice »². La *qualità* del lavoro qualificato è quindi unicamente di carattere matematico; è cioè scomponibile, riducibile a pura quantità. Ciò naturalmente rispetto al valore del prodotto, ovverossia della merce, e non rispetto all'uomo che possiede questa particolare « qualità » di poter moltiplicare — a parità di tempo di lavoro — il valore del proprio prodotto. In altri termini, mentre il valore del lavoro semplice corrisponde al tempo di lavoro socialmente necessario alla ricostituzione della forza-lavoro intesa come puro dato fisiologico-sociale (e cioè come patrimonio di energia psicofisica che rende il lavoratore genericamente atto ad una semplice erogazione di lavoro « astrattamente » umano), il maggior quantità di lavoro semplice »². La *qualità* del lavoro socialmente necessario per produrre quel surplus di esperienza qualitativa, quella « particolare » ed individuale abilità manuale e intellettuale, che moltiplica il rendimento del lavoro e passa gradatamente nel prodotto allo stesso modo con cui vi passa il valore del lavoro cristallizzato nella macchina. Mentre però, in quest'ultimo caso, ad appropriarsi di questo valore è il capitalista, il quale è tale proprio perché possiede privatamente gli strumenti di produzione, perché si è appropriato di lavoro morto altrui, e cioè *sfrutta individualmente* un'accumulazione *sociale* di valore-lavoro, nel primo caso questa espropriazione non si ha, e il lavoratore percepisce il frutto della sua accumulazione *individuale* di esperienza e abilità

¹ K. MARX, *Il Capitale*, vol. I, 1, pag. 46.

² *Ibidem*, pag. 51.

lavorativa: rimane cioè proprietario del proprio mestiere¹ o della propria qualifica di lavoro.

I vari mestieri e le varie qualifiche che troviamo nei complessi produttivi esprimono appunto contrattualmente, nello specifico rapporto di lavoro, la proprietà *individuale* di questi gradi diversi di capacità lavorativa. Tale proprietà (l'unica che rimanga all'operaio nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici) è però continuamente minacciata dallo stesso sviluppo capitalistico delle forze produttive.

Il progresso tecnico, infatti, tende da un lato a *complicare* la macchina e conseguentemente a *scomporre* il lavoro umano, e dall'altro a sospingere quest'ultimo — per quanto esso ha di creativo — verso funzioni sempre più complesse e *ideative*, lasciando alla macchina le funzioni più propriamente *esecutive*, cui essa viene messa in grado di assolvere sempre meglio, proprio perché viene sempre più *complicata*. La progressiva *complicazione* della macchina significa però anche che il lavoro umano, là dove esso rimane prevalentemente esecutivo, è stato proporzionalmente *semplificato*.

Da questo duplice ed incessante movimento nasce la continua dissoluzione di qualifiche e mansioni e la continua ricomposizione delle stesse a più alto livello. Sarebbe però un errore soffermarsi alla ovvietà di questa constatazione senza cogliere nel fenomeno un dato qualitativamente nuovo, che tende sempre più nettamente a caratterizzare — man mano che si afferma la geometricità progressiva dello sviluppo tecnico — questo processo di ricomposizione a livelli via via superiori delle qualifiche di lavoro *scomposte* della progressiva *composizione* tecnica dei movimenti e delle «abilità» della macchina. A questo proposito colpisce il fatto che, in accordo col carattere sempre più spiccatamente sociale che assumono tutti i fenomeni produttivi, *la ricomposizione delle qualifiche non avviene più a livello dell'individuo o del gruppo di individui, ma a livello della società intiera*. Intendiamo con ciò affermare che il lavoro composto, il quale si è presentato nel passato *preminentemente*

¹ Ciò non esclude naturalmente il prelievo di plusvalore da parte del capitalista anche su questa parte del lavoro dell'operaio. Significa solo che questa capacità viene scomposta in lavoro semplice, su cui viene normalmente prelevato il plusvalore.

come frutto di accumulazione di esperienze empiriche individuali o di gruppo che richiedevano, in genere, un lungo processo di formazione, si presenta oggi *preminentemente* come frutto di una accumulazione rapida di dati tecnico-scientifici (cioè di esperienze empiriche «materializzate»), vale a dire come prodotto dell'eredità sociale di queste esperienze e della «organizzazione scientifica» del loro stesso processo di formazione. Ciò che tende a sparire é, di conseguenza, non la qualificazione del lavoro, ma il carattere personale, individuale, *privato* di questa qualificazione. Quest'ultima appare sempre piú come il prodotto della progressiva socializzazione del lavoro e della concomitante socializzazione delle *esperienze*, che rappresentano un dato di fondo dello sviluppo delle forze produttive. Esso si esprime, tra l'altro, nel crescente carattere di *scientificità* che assumono sia i fenomeni che riguardano piú propriamente l'organizzazione della produzione, sia quelli che riguardano l'organizzazione, l'utilizzazione e la produzione delle stesse forze produttive. Fra queste ultime ha una posizione di assoluta preminenza proprio la forza-lavoro umana.

Sembra perciò tutt'altro che arbitrario affermare che l'adeguamento qualitativo della forza-lavoro alle sempre nuove e mutevoli esigenze poste dallo sviluppo tecnico-produttivo non avviene piú, come per il passato, in modo casuale, non coordinato, per effetto del sommarsi di sforzi individuali, ma — grazie al carattere sempre piú nettamente scientifico¹, e quindi *sociale* che tendono oggi ad assumere i fenomeni produttivi — in modo sempre piú preordinato e tale in definitiva da rendere piú fluida, e cioè piú facilmente trasferibile, la forza-lavoro a disposizione della società. Questa progressiva socializzazione delle esperienze, e quindi della qualità stessa del lavoro, si esprime tra l'altro nella crescente riduzione del tempo necessario per la formazione delle qualifiche (anche di quelle tecniche), riduzione che indica il graduale spostamento — nell'ambito di

¹ Ci sembra superfluo precisare che questo carattere di scientificità che tendono oggi ad assumere i fenomeni produttivi e che urta profondamente contro il persistente carattere «ascientifico» e irrazionale dei rapporti di produzione capitalistici, non è nuovo in senso assoluto. Si tratta piuttosto di un accrescimento storico continuo, con moto uniformemente accelerato, che per le stesse leggi della dialettica ha portato, e sta portando, ad un vero e proprio salto di qualità.

questo processo di formazione — del rapporto tra contributo individuale e contributo sociale, a favore di quest'ultimo. Come la socializzazione dell'aspetto *quantitativo* del lavoro mette a disposizione della società intiera un crescente patrimonio di strumenti di produzione (in cui il lavoro si è appunto materializzato) che abbreviano il tempo occorrente per la produzione delle merci, così la socializzazione dell'aspetto *qualitativo* del lavoro mette a disposizione della società intiera un crescente patrimonio di esperienze, di cognizioni tecnico-scientifiche e di strumenti atti a diffonderle, che abbreviano il tempo occorrente per la produzione della forza-lavoro qualificata. Così come il capitalismo si è formato attraverso la graduale appropriazione individuale degli strumenti di produzione, proprio mentre questi stavano sempre più diventando frutto di un processo di accumulazione sociale, allo stesso modo esso porta oggi alla appropriazione individuale — capitalistica — di questo patrimonio sociale tecnico-scientifico e conseguentemente anche dei frutti della qualità del lavoro.

L'appropriazione privata, da parte del capitalista, non più soltanto della *quantità* ma anche della *qualità* del lavoro, urta però sempre più col carattere sociale che anche quest'ultima tende ad assumere, e a questo proposito occorre tener presente che l'aumento della produttività e, in regime capitalistico, dello sfruttamento del lavoro esprime precisamente da un lato l'aumento e il perfezionamento degli strumenti di produzione e dall'altro la qualità nuova, il maggior valore sociale del lavoro che li utilizza¹.

A questo punto occorre però precisare che il progresso tecnico, nell'ambito di rapporti di produzione capitalistici, crea due diversi ordini di problemi, le cui conseguenze, a volte anche contrastanti, sono state spesso confuse come frutto di un solo fenomeno. Intendiamo alludere da una parte alla crescente e progressiva tendenza alla trasferibilità della forza-lavoro sociale, e dall'altra alla relativa fluttuazione delle mansioni e delle qualifiche e alla conseguente dequalificazione del lavoro che ha luogo in determinati periodi dello

¹ A scanso di equivoci e contro ogni tentazione di attribuire nuove superiori qualità alle macchine di per se stesse, occorre ricordare che il lavoro, ed anche l'intelligenza materializzati nelle macchine, sono e rimangono quantità, la qualità spettando sempre e soltanto all'uomo che le fa muovere.

sviluppo industriale. Ora, sebbene il secondo fenomeno possa a volte superficialmente apparire come conseguente al primo (tanto da spingere qualcuno ad affermarli od a negarli assieme), si tratta in realtà di due aspetti ben distinti anche se in qualche misura connessi. Il primo rappresenta la rottura dei vincoli piú o meno corporativistici che legavano e in qualche caso ancora legano il lavoro qualificato a particolari e contingenti condizioni tecnico-produttive, ed è quindi « liberazione » di forze di lavoro che vengono messe a disposizione non piú soltanto dei singoli settori, ma della società nel suo complesso; il secondo invece esprime in una certa misura proprio la tendenza opposta, e cioè la difficoltà che incontra la società capitalistica nel trasferire armonicamente ed organicamente tutta la forza-lavoro disponibile ai nuovi livelli qualitativi raggiunti dallo sviluppo tecnico, per cui porzioni piú o meno grandi della classe operaia vengono lasciate indietro, ai livelli già raggiunti dalle macchine, con la conseguenza che il loro lavoro viene scomposto in semplici operazioni macchinali, ripetitive, e conseguentemente dequalificato.

La crescente fluidità della forza-lavoro è una tendenza assoluta della società moderna. La fluttuazione delle qualifiche e delle mansioni è un limite relativo della società capitalistica. La prima è di carattere oggettivo, la seconda è di carattere soggettivo. E s'intende che la particolare deformazione a cui è soggetto ogni movimento nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici, anche in questo caso l'aspetto oggettivo e l'aspetto soggettivo sono tra loro intimamente connessi. Per evitare pericolose confusioni, li affronteremo però separatamente incominciando dal primo, il quale, per essere il piú generale, è anche quello che riveste la maggiore importanza.

La piú facile trasferibilità della forza-lavoro da un settore all'altro della produzione, è dovuta — come abbiamo già visto — in primo luogo alla tendenziale scomparsa di caratteri artigianali e in un certo senso corporativi della specializzazione del lavoro, caratteri che, pur ancora generalizzati nella grande industria, rappresentano tuttavia, per molti aspetti, un residuo della fase manifatturiera. Alla Fiat, ad esempio, i nuclei fondamentali della classe operaia erano costituiti, fino a poco tempo fa, da lavoratori che

avevano accumulato in periodi lunghissimi, di molti anni o di decenni una abilità di lavoro individuale che mutuava dalle antiche categorie artigianali molti caratteri essenziali: basta ricordare la categoria dei battilastra, citata da Gramsci come uno degli elementi su cui Giovanni Agnelli aveva fondato la sua azione per stroncare la concorrenza delle altre aziende automobilistiche¹.

Oggi, invece, è possibile sostituire la maestranza di intiere officine in brevissimi periodi di tempo: l'organico delle linee di montaggio della Fiat Mirafiori, ad esempio, è stato recentemente rinnovato nel volgere di pochi mesi.

Vi è stato e vi è ancora chi, osservando questo fenomeno, ha ritenuto che esso possa essere delimitato a particolari periodi di più intenso sviluppo industriale, per concludere affermando che si tratta di una transitoria «fluttuazione delle qualifiche e delle mansioni posta in essere dai mutamenti tecnologici e dall'azione padronale», e che, pur essendosi tale processo ripetuto più volte nel passato, sempre se ne è usciti con una ricomposizione a livelli diversi di nuove qualifiche e mansioni.

In realtà, la novità essenziale di questa nuova fase dello sviluppo delle forze produttive non è costituita tanto dalla temporanea fluttuazione delle qualifiche e delle mansioni, indubbiamente sempre risolvibile in un nuovo assestamento (che sarà però anch'esso sempre più temporaneo e precario), quanto dal fatto che questo sviluppo dell'industria moderna sta portando alle estreme conseguenze la tendenza alla fluidità della forza-lavoro².

¹ Monopolizzando tutti i battilastra della città, l'industriale torinese aveva, infatti, messo i concorrenti nell'impossibilità di procurarsi per un lunghissimo periodo di tempo operai capaci di compiere un lavoro indispensabile nell'industria dell'automobile, basato, appunto, su un'alta capacità manuale. Cfr. A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, pag. 214.

² La confusione fra questi due aspetti del fenomeno è possibile solo se non si tiene presente la distinzione, fondamentale per un'analisi marxista, tra fluttuazione delle qualifiche e fluidità della forza-lavoro. La prima, infatti, riflette la continua redistribuzione della forza-lavoro ai vari livelli del processo di produzione in conseguenza della trasformazione degli strumenti tecnici, e porta con sé, quindi, una continua ricomposizione delle qualifiche ai nuovi livelli; la seconda invece esprime il carattere di massima rapidità con cui può avvenire questa redistribuzione. Se è chiaro che la maggiore adattabilità del mestiere non implica la fine del mestiere, è o dovrebbe essere altrettanto chiaro che essa comporta un nuovo e meno rigido rapporto tra il mestiere stesso e l'operaio.

Come hanno rilevato lo stesso Marx e tutti i maggiori teorici marxisti, questo processo di progressiva fluidificazione della forza-lavoro è una costante storica dello sviluppo delle forze produttive. Oggi però la sua intensificazione sta dando luogo ad un vero e proprio salto qualitativo, e il nuovo che ne deriva si esprime da un lato nel carattere che potremmo definire genericamente tayloristico dell'organizzazione produttiva (consistente nella scomposizione particellare del lavoro), carattere che è già adesso in via di superamento e che può rappresentare l'aspetto relativamente transitorio del processo; e dall'altro nella moderna organizzazione scientifica che, come abbiamo detto, ha semplificato ed abbreviato il periodo di formazione delle capacità specialistiche. Il dato non transitorio, ma assoluto, della tendenza ad una sempre maggiore fluidità della forza-lavoro è da ricercare appunto in quest'ultimo aspetto della società moderna.

Ecco perché, a parer nostro, incorre in errore chi si limita a considerare il lato transitorio senza cogliere al di là di esso quello assoluto: chi, in altre parole, presta unicamente attenzione alla fluttuazione delle qualifiche e non al più semplificato e rapido processo di formazione delle stesse¹.

E' importante osservare che da questa nuova fase di fluidità della forza-lavoro trae un più preciso rilievo la concezione marxista del *lavoro astratto*, che oggi viene a generalizzarsi e ad apparire più evidente non soltanto in legame al concetto delle merci, ma anche nella manifestazione concreta del processo produttivo. Marx, come è noto, aveva sviluppato il concetto di *lavoro in generale*, o *lavoro astratto*, prendendo le mosse dall'economia classica: ma mentre Ricardo (e meno chiaramente Franklin, Adam Smith ed altri) aveva colto l'astrazione del lavoro essenzialmente nel rapporto tra i valori delle merci, che viene a crearsi nel gioco del meccanismo del mercato, Marx dette una precisa ed esplicita espressione a tale concetto sviluppandolo e utilizzandolo in primo luogo nell'analisi degli stessi rapporti di produzione capitalistici. Lukacs osserva anzi

¹ Ci riferiamo in particolare ad un articolo di Ruggero Spesso e Carlo Daneo, pubblicato su *Rinascita* del dicembre 1959, in polemica con un nostro articolo su questi argomenti comparso sulla stessa rivista nel numero di settembre 1959.

giustamente che tale astrazione « appartiene all'essenza del capitalismo »¹.

Avendo, secondo il suo metodo, elaborato il concetto di *lavoro in generale* ad un alto livello di astrazione scientifica, Marx aveva potuto afferrare tale fondamentale aspetto del processo produttivo capitalistico quando esso era già un aspetto *essenziale* ma non ancora *generale* del processo stesso, poiché allora la produzione capitalistica conservava, estremamente generalizzati, i caratteri artigianali-manifatturieri. Ciò spiega come molti decenni dopo Schumpeter, non avendo compreso il rapporto tra *essenzialità* e *generalità* che sta alla base dell'astrazione scientifica marxista, cadesse in grossolano equivoco e attaccasse il concetto del lavoro astratto affermando che « non serve nel caso di differenze *naturali* nella *qualità* del lavoro, dovute a differenze di intelligenza, forza di volontà, forza fisica o mobilità »².

In realtà Schumpeter, pur avendo preso in esame un periodo molto posteriore a quello considerato da Marx, teorizzava come tipiche del capitalismo « differenze » che invece erano tipiche della fase artigianale del lavoro, e ciò proprio mentre, con il taylorismo, l'aspetto essenziale indicato da Marx si stava già fortemente generalizzando³. Saltando di cento anni sulle teste dei propri critici, Marx ha dunque ancora una volta ragione. Basta citare, come esempio concreto, il caso delle migliaia di operai che lavorano alle linee della Fiat o di altre aziende moderne: ciascuno di essi compie un determinato numero di operazioni (quattro, cinque, sette) sempre uguali, secondo un ritmo imposto dalla velocità della linea e secondo un sistema che praticamente annulla gli apporti individuali al

¹ Cfr. in proposito: D. RICARDO, *Principi dell'economia politica e delle imposte*, cap. I; K. MARX, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, pag. 298 e segg., nonché accenni diffusi nel *Capitale*, vol. I e in *Storia delle teorie economiche*, vol. II; G. LUKACS, *Storia e coscienza di classe*, pag. 18.

² J. SCHUMPETER, *Vecchie e nuove teorie economiche*, pag. 208.

³ Sia rilevata *en passant* questa qualitativa differenza nella capacità di previsione fra metodo marxista e metodo positivista, che appare evidente anche in un economista come Schumpeter, che pure è da considerarsi fra gli studiosi più seri del periodo post-marxista: non c'è evidentemente da stupirsi se tale differenza appare ancor più marcata in studiosi molto meno seri, quali certi moderni revisionisti che, appunto in nome del positivismo, predicano nuovi *superamenti* di Marx.

prodotto. Il fatto che uno di queste migliaia di operai sia *naturalmente* piú o meno debole, piú o meno capace, non ha alcuna influenza sul processo produttivo, sulla qualità o sul costo del prodotto, che dipendono invece esclusivamente dalla struttura tecnica della linea e dalla sua velocità. Tali differenze naturali — nel caso che abbiamo citato — possono oggi ripercuotersi soltanto sulla persona stessa dell'operaio, nel senso che la velocità della linea può provocare conseguenze negative sull'equilibrio psico-fisico dei lavoratori *naturalmente* meno dotati. È assai frequente — sempre alle linee Fiat — il caso di operai trasferiti per cause psico-fisiche a lavorazioni sussidiarie, o addirittura licenziati per scarso rendimento. Ora, se ciò pone compiti nuovi di difesa e di contrattazione (inerenti alla velocità e agli organici delle linee, ad esempio), rappresenta tuttavia un'ulteriore conferma del fatto che la caratterizzazione individuale dell'operaio nella grande industria monopolistica ha perso e va perdendo di qualità: il monopolio tende a rendere l'operaio come individuo sempre piú estraneo, sempre piú astratto rispetto al processo produttivo.

Siamo cosí entrati, praticamente, nel vivo della seconda questione: quella della qualificazione e dequalificazione del lavoro. Ora, a questo proposito, non ci sembra che basti costatare — come alcuni si limitano a fare — che la storia del progresso produttivo è in se stessa storia di distruzione di qualifiche e di mansioni e di ricomposizione delle stesse a piú alto livello. Tale riconoscimento dell'aspetto generale del movimento non deve far dimenticare le specifiche caratteristiche che esso concretamente assume, *il modo* con cui si realizza nella società capitalistica.

E in primo luogo occorrerà osservare — in accordo con quanto siamo venuti esponendo nel corso di questo capitolo — che le qualifiche ricomposte a piú alto livello *appaiono sempre piú come qualifiche del lavoro sociale, che vengono scientificamente distribuite agli individui, e sempre meno come prodotto delle conquiste personali degli individui stessi*. Ciò significa che, fino a quando gli operai non assumono il controllo dei fenomeni sociali, essi sono destinati a divenire sempre piú oggetti e sempre meno soggetti di questa distribuzione; la quale, rispetto alla loro personalità, sarà sempre piú casuale, astratta, deterministica. Cosí come l'espropriazione della

proprietà privata sugli strumenti di produzione non implica la ridistribuzione degli stessi ai singoli produttori ma, dato il carattere sempre più sociale del lavoro, il passaggio ad una forma più elevata di proprietà e cioè alla proprietà collettiva, allo stesso modo il carattere spiccatamente sociale delle qualifiche — le quali tendono a divenire semplici articolazioni del lavoro in generale, *funzioni della società*, perdendo progressivamente il carattere di particolari *capacità « private »* — deve spingere la classe operaia non solo a difendere la proprietà delle qualifiche là dove è necessario, ma a richiedere anche il controllo sociale sulla loro formazione, sulla loro distribuzione e sulla loro utilizzazione.

Se questo controllo non esiste, il continuo sviluppo delle macchine e quindi la continua ricostituzione a livello superiore delle qualifiche, avverrà a spese di una continua crisi dell'operaio, costretto a subire passivamente questo incessante movimento di composizione, scomposizione, ricomposizione del proprio lavoro, senza potervi partecipare come soggetto sociale. Il movimento stesso, in tali condizioni apparirà anzi come sviluppo autonomo di energie alienate che dominano il loro vero soggetto anziché esserne dominate.

Se ciò è indiscutibile come tendenza assoluta, è altrettanto indiscutibile che nella pratica, e cioè relativamente ai vari periodi e ai vari livelli di tale processo, è non soltanto possibile ma *assolutamente necessario* che la classe operaia stabilizzi contrattualmente le qualifiche nel momento della loro nuova ricomposizione, ai fini non soltanto di una elementare autodifesa, ma anche per introdurre un primo essenziale elemento di controllo sociale sull'intero processo produttivo. D'altra parte, la crescente rapidità con cui anche il livello superiore sarà a sua volta decomposto, svalutato, distrutto, dovuta appunto alla crescente rapidità dello sviluppo tecnico, obbligando l'operaio ad una rincorsa senza requie, gli darà però anche un senso più preciso della assoluta instabilità della sua posizione nel processo produttivo, spingendolo quindi non più soltanto a richiedere una relativa stabilità economica all'interno del rapporto di lavoro (sempre più precaria e di breve durata), ma una definitiva stabilizzazione politica, all'interno della società intiera, del suo rapporto col progresso tecnico e produttivo.

Per altro, non solo la rapidità del movimento, ma anche la sua irrazionalità, è destinata a divenire ogni giorno più evidente, giacché ciò che risulta decisivo ai fini della esatta comprensione del problema della qualificazione e dequalificazione del lavoro, non è tanto questa duplicità di aspetti (giacché la svalutazione del cosiddetto livello superiore esprime in senso assoluto il moto ascendente del lavoro e della società nel suo complesso) quanto, piuttosto, il fatto che nella società capitalistica il livello svalutato sopravvive a se stesso, viene decomposto ma non eliminato. E infatti, in una fase produttiva in cui lo sviluppo complessivo dei mezzi tecnici assegna al lavoro la funzione preminente del controllo di questi mezzi, il permanere di una massa considerevole di lavoratori al livello delle funzioni esecutive implica da parte di questi ultimi un arretramento netto, una svalutazione non più relativa ma assoluta del loro contributo sociale.

Analogamente, se in una fase ancor più avanzata, lo stesso lavoro di controllo diretto viene assorbito dalla macchina, è indispensabile provvedere armonicamente e organicamente, in modo *pianificato*, allo spostamento complessivo della forza-lavoro dalle funzioni di controllo diretto a quelle di controllo indiretto, progettazione, ideazione, ecc.

Laddove non vi può essere pianificazione di questo spostamento — ed è certo che questa pianificazione non può esservi nella società capitalistica — la presenza contemporanea e su scala sociale di diversi gradi di funzionalità del lavoro medio, e il dislivello che ne consegue, finiscono non solo con lo svalutare *relativamente* all'altro il lavoro più basso, ma col turbarne profondamente lo stesso equilibrio interno. E infatti, come già abbiamo fatto osservare, il dislivello tecnico deve essere riempito dall'uomo che rimane negli interstizi fra le macchine con un aumento netto non della qualità ma della quantità del suo lavoro, cosicché l'anacronismo tecnico si ripercuote sul tessuto umano e sullo stesso sviluppo individuale e sociale di chi è lasciato indietro.

Se seguiamo lo sviluppo evolutivo del lavoro manuale in questi ultimi 150 anni, ci accorgiamo che esso, da attività complessiva (tale cioè da includere anche sia pur minimi apporti individuali), si è sempre più andato trasformando in esecuzione *passiva*. Ciò perché,

nel frattempo, il carattere *attivo* del lavoro si stava raccogliendo e concentrando attorno alle funzioni di controllo delle macchine sempre piú complesse che il progresso tecnologico andava appunto approntando.

Seguendo ora la ulteriore evoluzione del lavoro a questo piú elevato livello, e cioè lo sviluppo del lavoro intellettuale (dell'operatore tecnico, per esempio), non è difficile notare che il progresso tende a meccanizzare, a rendere sempre piú esecutivo anche questo ultimo, sospingendo verso settori piú lontani dalla produzione, e cioè verso lo scienziato-tecnico, la maggior parte delle funzioni attive, creative del lavoro.

La meccanizzazione della produzione è quindi concomitante alla comparsa della macchina, ma la meccanizzazione del lavoro umano non è dovuta alla sua sostituzione con la macchina, bensí, al contrario, alla sua mancata sostituzione tempestiva. Giacché se quest'ultima non avviene, il lavoro viene di fatto equiparato alla macchina, considerato interscambiabile con essa¹, e da *attività*

¹ « Cosí, il moderno sistema di produzione meccanica, nonostante la sua altissima efficienza (e nessuno può negare la importanza di questo fattore) presenta gravi svantaggi dal punto di vista dei lavoratori. Questi sono ridotti allo stato di appendici delle macchine; appendici quasi altrettanto *macchine* nella loro azione come la macchina che essi servono... Il sistema lo condanna [il lavoratore] a un trattamento tutt'altro che umano, gli nega quello che dovrebbe essere uno dei fondamentali diritti umani, la possibilità di esercitare in pieno le capacità manuali e intellettuali delle quali siamo tutti dotati in maggiore o minor grado. Gli nega la possibilità di vivere pienamente, poiché il vivere non è un'attività cui si debbano dedicare dei ritagli di tempo, e un uomo è completamente vivo quando ricava una gioia creativa dal suo lavoro quotidiano. Ma il montatore o l'operatore del tornio automatico ricava ben poco dal suo lavoro oltre la busta paga. Non vi è nulla nel lavoro in se stesso che ecciti il suo interesse. *La sua vita reale egli la vive al di fuori delle ore di lavoro, ed anche questo gli è difficile perché non è una cosa semplice usare in modo creativo il tempo del riposo dopo che si sia stati costretti a trascorrere otto ore trasformati in un dente obbediente di un mostruoso meccanismo.* In realtà il piú grande pericolo che può correre un operaio in una fabbrica moderna non è quello di impazzire fino a esplodere come Chaplin [nel film «*Tempi moderni*» - *n. d. r.*] in un'eroica protesta, quanto piuttosto il pericolo di essere ridotto allo stato di un automa da un sistema che lo tratta appunto da automa. Le capacità inutilizzate tendono ad atrofizzarsi. E troppo spesso l'operaio adibito ad un lavoro monotono si abitua tanto facilmente alla routine da arrivare a temere qualsiasi responsabilità ed ogni abilità costruttiva. E' nota la storia di quell'uomo che aveva speso anni ad avvitare un bullone su un eterno flusso di ponti posteriori. Egli trovò un nuovo posto in una fabbrica

manuale esso si trasforma in *esecuzione* manuale, così come da *attività* intellettuale esso può trasformarsi in *esecuzione* intellettuale. Ciò che diviene importante ai fini della determinazione del livello superiore o inferiore della qualifica ricomposta non è quindi il carattere prevalentemente manuale o prevalentemente intellettuale del lavoro, bensì il maggiore o minor grado di *attività* che in esso si esplica. Impostato in questo modo, il problema della continua distruzione e della continua ricomposizione superiore di qualifiche assume un aspetto estremamente drammatico. Giacché è pur vero che avviene questo continuo spostamento verso un maggior grado di responsabilità del lavoro, e che quest'ultimo tende sempre più ad interessare il cervello e meno i muscoli o la mano; ma è altrettanto vero che ad ogni passaggio viene successivamente ridotto l'apporto attivo, personale, sia dei muscoli che del cervello. Il carattere attivo del lavoro diviene sempre più sociale e sempre meno individuale.

E' quindi l'equilibrio fra individuo e società che deve essere ricomposto, poiché l'apporto creativo dell'individuo può avvenire soltanto attraverso una sua partecipazione consapevole ai problemi di tutta la società, cioè attraverso una sua liberazione sociale.

Vi è quindi una sostanziale continuità di problemi a tutti i livelli dello sviluppo produttivo, poiché esso, in regime capitalistico, risolve bensì quelli delle macchine (e anche questi in modo parziale), ma lascia costantemente inalterato, e cioè irrisolto, il problema del rapporto tra la macchina e l'uomo.

«Divisione del lavoro e della responsabilità tra direzione e operaio — afferma il Leonardi — parcellizzazione del lavoro e studio analitico dapprima delle singole fasi di lavorazione e poi dei singoli elementi (micromovimenti), divisione netta tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tutto ciò era necessario per razionalizzare il lavoro, per disumanizzarlo e prepararlo per il salto successivo, in cui la macchina sostituirà l'uomo in tutte le operazioni sufficiente-

di conserve, in cui doveva scegliere le ciliege man mano che venivano avanti lungo la cinghia: le nere a sinistra, le bianche a destra. Le condizioni erano buone, il salario eccellente. Ma, appena giunto alla fine della settimana, domandò indietro le sue carte: "E' la responsabilità che mi butta giù — spiegò — sempre decisioni, decisioni, decisioni!"». SAM LILLEY, *op. cit.*, pagg. 17-18.

mente semplificate e uniformizzate (meccanizzazione spinta e poi automazione). La parcellizzazione del lavoro è cioè un passaggio necessario per una ricomposizione su basi unitarie a un piú alto livello »¹. Il Leonardi sembra qui dimenticare che da questa fase di transizione si passerà insensibilmente in un'altra in cui verrà *disumanizzato* anche il nuovo superiore tipo di lavoro. Egli coglie l'astrazione del movimento, e non il fatto che nei rapporti di produzione capitalistici il progresso nella organizzazione della produzione avviene attraverso una continua disumanizzazione del lavoro, e ciò non una sola volta valida per tutte, ma ad ogni salto decisivo e quindi praticamente a tutti i livelli. A questo riguardo può essere istruttivo sentire cosa dice Lilley a proposito della meccanizzazione del lavoro di ufficio, il quale può essere preso un po' ad esempio del tipo intellettuale di lavoro, perché quello del controllo tecnico della macchina presenta problemi analoghi. « Gran parte del lavoro di ufficio — afferma dunque il Lilley — si può ridurre ad una semplice routine. Ciò significa che sarebbe possibile preparare un complesso di istruzioni per la giornata — o per la settimana, o per il mese — in modo tale che, se gli impiegati si limitassero semplicemente a seguire attentamente le istruzioni, senza mai prendere decisioni autonome, il lavoro d'ufficio sarebbe comunque portato a termine con esattezza. Può anche darsi che le istruzioni debbano comprendere la scelta di due diverse linee d'azione, ma che queste scelte possano essere ridotte ad istruzioni cui si debba meccanicamente obbedire. Quando arrivate a questo punto se vi è un saldo a credito fate questo; se vi è un saldo a debito fate quest'altro... Per alcuni aspetti è piú facile automatizzare il lavoro d'ufficio che non tutto ciò di cui ci siamo occupati finora »².

Del resto lo stesso Leonardi, poche pagine dopo il brano già citato, dichiara esplicitamente: « Si può dire che tanto piú sono avanzati i mezzi di lavoro, tanto piú essi sono esigenti nel campo delle "decisioni" riservate all'uomo. Di qui la spinta a "razionaliz-

¹ S. LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Einaudi, Torino, pag. 46.

² SAM LILLEY, *op. cit.*, pag. 72.

zare" le attività direzionali. *Alla obbiettivazione, cioè, del processo lavorativo nelle attività di trasformazione della materia, che ha avuto inizio con l'introduzione della meccanizzazione, ha fatto e fa seguito nella fase piú avanzata della meccanizzazione e, a maggior ragione, in quella dell'automazione, la tendenza ad obbiettivare anche le funzioni direzionali*»¹.

La disumanizzazione del lavoro manuale prepara cosí la disumanizzazione di quello intellettuale. Alla obbiettivazione del lavoro manuale che prelude al salto successivo in cui la macchina lo sostituirà, segue, dunque, in una fase ulteriore, la obbiettivazione del lavoro intellettuale che predispone un nuovo salto in cui anche quest'ultimo sarà sostituito dal cervello elettronico.

Dovremo definire disumano in sé questo movimento? Sarebbe assurdo, giacché questo movimento, di per se stesso, «libera» energie umane (fisiche e psichiche) che possono essere utilizzate a livelli sempre superiori e, quindi, sempre piú umani. Disumano è invece che questo processo di liberazione debba avvenire attraverso la costante disumanizzazione del rapporto tra l'uomo e il suo lavoro; disumano che la razionalizzazione non si realizzi sotto il controllo e per il vantaggio dell'uomo, non sia cioè pianificata e razionalizzata in vista di questo essenziale fine «razionale»; disumano, infine, che le premesse di liberazione siano costantemente tradite e che ogni avanzamento tecnico tenda a risolversi in un sempre piú profondo asservimento dell'uomo ai prodotti del suo lavoro e della sua intelligenza, obbligandolo incessantemente a rincorrere, senza mai raggiungerlo, il «livello superiore» in cui questo rapporto possa finalmente essere capovolto.

Asservimento dell'uomo ai prodotti del suo lavoro — abbiamo detto, — non della sua coscienza. Quest'ultima, attraverso la sempre piú precisa consapevolezza che l'operaio acquista di questo asservimento e del fatto che lo sviluppo tecnico si serve di lui anziché servirlo, è destinata ad assolvere il vero e decisivo ruolo «liberatore».

Cosí il processo di razionalizzazione produttiva monopolistica, a causa delle sempre piú gravi contraddizioni che esso provoca nella

¹ S. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 76.

situazione della classe operaia, è destinato a capovolgersi in una sempre piú chiara e consapevole richiesta di razionalizzazione della società da parte del proletariato, e cioè in un aumento del suo potenziale rivoluzionario.

Benessere Fiat: una distorsione nella distorsione

Dalle note descrittive contenute nei capitoli precedenti, sarà apparsa chiara al lettore non soltanto la estrema complessità delle situazioni tecnico-produttive all'interno della grande azienda automobilistica, ma anche il fatto che questa complessità, con i suoi squilibri in continuo processo di modificazione, e cioè tali da poter essere eliminati in un settore solo a patto di ricomparire aggravati in un altro, si riflettono direttamente sulle condizioni fisiche, sui rapporti di lavoro e sulla situazione salariale della classe operaia. Non solo: ma la politica che la direzione aziendale ha costruito su tali situazioni, basata sulla repressione politica da un lato e sulla « conquista » paternalistica dall'altro, allarga e approfondisce il riflesso anche sul piano morale, colpendo e mortificando le coscienze.

Occorre subito rilevare, intanto, che il primo insormontabile limite incontrato dalla Fiat nel suo tentativo di creare una situazione di *welfare state* è stato costituito dalla stessa realtà delle strutture torinesi e nazionali: nel senso che, se è vero che gli squilibri economici e sociali tipici di questa realtà hanno rappresentato — come noi stessi abbiamo avuto occasione di rilevare — il trampolino di lancio del « piano Fiat », in quanto hanno consentito all'azienda di sviluppare al massimo la sua posizione di monopolio, è altrettanto vero, tuttavia, che tali squilibri e le arretratezze congenite della realtà ambientale in cui il « piano Fiat » si è svolto hanno finito col condizionare le sue stesse possibilità di espansione, sia dal punto di vista economico-produttivo (limiti del mercato) sia dal punto di vista politico (necessità di non tirare la corda della concentrazione finanziaria oltre un limite che suscitasse una piú decisa reazione degli interessi lesi, ecc.).

Si può affermare, in altri termini, che le contraddizioni della realtà ambientale — locale e nazionale — sfruttate dal monopolio

Fiat in un primo tempo per portare avanti la sua iniziativa, hanno finito per ritorcersi contro l'iniziativa stessa e condizionarla, colpendola di ritorno come un vero e proprio *boomerang*.

In questo quadro va collocato il fenomeno degli «alti salari» o dei «privilegi» della classe operaia all'interno del monopolio. Attraverso questo fenomeno, infatti, la Fiat non ha creato una «aristocrazia operaia» nel senso tradizionale, ma qualcosa di assai diverso e per certi aspetti antitetico. L'aristocrazia operaia di tipo tradizionale, infatti, si presentava come un grado più alto di gerarchia sociale all'interno del proletariato, voluto dai monopoli per spezzarne l'unità di classe e coinvolgere la parte socialmente più evoluta nella politica dei gruppi dominanti. Tale differenziazione sociale si fondava su una oggettiva differenziazione di mestiere e di categoria, «che permetteva l'isolamento di alcuni strati altamente specializzati (a cavallo tra il *mestiere* e la qualificazione di categoria) e si esprimeva con salari più elevati, ma soprattutto con garanzie di stabilità di occupazione e di carriera»¹.

In Italia, dove le stesse condizioni storiche — e soprattutto lo scarso sviluppo imperialistico del capitalismo — non hanno mai dato luogo ad una generalizzazione e ad un peso di portata nazionale del fenomeno (come, ad esempio, in Inghilterra e negli Stati Uniti), l'aristocrazia operaia ha sempre mantenuto in passato la caratteristica di un «sottile strato» (secondo l'espressione di Marx e Lenin) costituito dai nuclei più specializzati, ma legati al resto della classe nello stesso processo produttivo, e per ciò capaci in genere di esprimere la più elevata proprietà del mestiere e della qualifica in una più elevata coscienza di classe, di essere cioè la guida ideologica più avanzata del movimento.

L'aristocrazia operaia che oggi la Fiat ha cercato di formare col suo disegno neocapitalistico non risponde più alle caratteristiche del «sottile strato» fondato sulla più alta qualifica del lavoro, nè d'altra parte ha assunto il carattere di una gerarchia sociale più elevata nel corpo di un sistema capitalistico omogeneo e sviluppato, come può essere quello inglese o statunitense. Fondandosi su un

¹ Cfr. il già citato articolo di R. Spesso e C. Daneo su *Rinascita* del dicembre 1959.

dato generale e permanente della realtà italiana, rappresentato dagli squilibri e dalle arretratezze del sistema economico-sociale, e su un dato particolare e transitorio costituito dalla intensa fluttuazione delle qualifiche e mansioni in una fase di rapido ammodernamento aziendale (che ha portato, come abbiamo visto, a vasti fenomeni di dequalificazione temporanea della forza-lavoro), la Fiat ha inteso creare un tipo di aristocrazia operaia — del resto non nuovo alla problematica marxista — che strutturalmente si presenta rispetto al tipo piú tradizionale come una sorta di aristocrazia operaia « alla rovescia ». Il fenomeno cioè non è basato su una massa piú o meno ristretta di lavoratori specializzati, ma su una massa fluttuante e crescente di lavoratori dequalificati, i quali — proprio in ragione della precarietà della loro qualifica, e quindi della loro stessa presenza nel processo produttivo — sono spinti a considerare una fortuna l'appartenenza alla « famiglia Fiat », ove i salari sono relativamente piú alti rispetto alla generalità degli altri settori industriali, e ad astrarsi quindi dalla piú disagiata « famiglia » della classe nel suo complesso¹.

Proprio per queste caratteristiche la « aristocrazia operaia » della Fiat non è un « sottile strato » ma una vera e propria « isola », la cui superficie coincide con quella dell'azienda e attorno alle

¹ A questa impostazione politica del monopolio sono particolarmente sottoposti i lavoratori nuovi assunti per il rinnovo della manodopera, provenienti in massima parte dalle zone piú disagiate del paese, sui quali pesa, oltre all'origine sociale, il fatto di essere passati attraverso la selezione del sistema di assunzioni illegale e antidemocratico usato dal monopolio. Commentando i risultati delle elezioni di Commissione interna del 1959, l'on. Donat Cattin, esponente della CISL, rilevava che i duemila voti in piú raccolti dalla lista aziendalistica di Arrighi alla Mirafiori erano da identificarsi con le duemila nuove assunzioni avvenute in quella fabbrica nel corso dell'ultimo anno. E' interessante notare, per contrapposto, come oggi alla Fiat i ristretti nuclei operai che conservano una alta qualifica individuale del lavoro e che, come tali, non vengono adibiti alle grandi lavorazioni di linea, ma a lavorazioni ausiliarie che richiedono una particolare specializzazione (costruzione di macchine speciali Fiat, manutenzione e riparazione, utensilerie, ecc...), siano quelli che oppongono piú resistenza all'aziendalismo. La direzione del monopolio, temendo fra l'altro il prestigio che tali lavoratori altamente specializzati possono esercitare sul resto della classe operaia, in questi ultimi anni ha fatto di tutto per isolarli, separando le lavorazioni ausiliarie dalle grandi officine di linea e raccogliendole in un'officina a sé. E non è certo un caso se, in questi anni difficili, la CGIL ha raccolto il massimo numero di voti, nelle elezioni aziendali, proprio alla Fiat Ausiliarie.

cui rive si stende il mare del disagio degli altri settori sociali. L'equazione isola-azienda è la sostanza dell'aziendalismo che la direzione propone e impone agli operai come unico metodo per non farsi gettare — e annegare — in quel mare.

Il rovesciamento del carattere dell'aristocrazia operaia operato dalla Fiat in base al rovesciamento della funzione che in essa assume la qualifica del lavoro consiste dunque nel fatto che lo stato di aristocrazia non è più il frutto di una conquista dell'operaio stesso, in termini di miglioramento dapprima della propria specializzazione e poi della propria situazione sociale, ma assume l'aspetto di una concessione padronale. Ed è questo l'elemento più consistente e più duraturo del paternalismo Fiat, che lo fa sussistere anche quando le parziali « concessioni » salariali vengono a mancare.

Questo elemento, connesso — come abbiamo visto — con gli squilibri e le arretratezze del sistema capitalistico italiano in generale, spiega l'incapacità della Fiat a produrre nel suo stesso interno fenomeni di *welfare state*: spiega cioè come sia impossibile, in una situazione in cui la gerarchia sociale della classe operaia si basa non sulla maggiore ma sulla minore proprietà delle qualifiche, ottenere un prezzo della forza-lavoro più vicino al suo valore, per lo meno più adeguato allo sviluppo in quantità dei bisogni attuali. Si può dire anzi che la classe operaia della Fiat, proprio per questo complesso di fatti, si trovi al centro di tutto il coacervo di contraddizioni della società nazionale, e quindi sia costretta a subirne più direttamente le conseguenze negative sia sociali che politiche; in quanto, dovendo sopportare nelle condizioni di lavoro gli svantaggi di una intensa razionalizzazione capitalistica, non ottiene poi nelle condizioni di vita tutti i vantaggi che possono derivare dalla maggiore produttività. Ed è comprensibile, del resto, che in una società nella quale sono sopravvissuti — come in nessun altro paese capitalistico — tante strutture sociali e tanti istituti del passato, incompatibili in un certo senso con le stesse strutture capitalistiche e tali da frenarne lo sviluppo, siano proprio gli operai del settore più avanzato i più direttamente « tormentati... non solo dallo sviluppo del capitalismo ma anche dalla mancanza di tale sviluppo »¹.

¹ K. MARX, *Il Capitale*, vol. I, 1, pag. 17.

In questa contraddizione di fondo sono da ricercarsi le ragioni e le forme specifiche della tendenza all'impoverimento della classe operaia così come essa si manifesta alla Fiat. Quanti fra gli stessi « marxisti » non arricciano il naso al suono della parola « impoverimento », non appena essa viene usata per caratterizzare una situazione in cui, bene o male, i salari hanno avuto una qualche ascesa rispetto al complesso degli altri settori industriali, e in cui gli operai possono ritenere di trovarsi in un'« isola di benessere » rispetto alla condizione media del proletariato nazionale ¹?

E' evidente che in tal caso si rimane al livello della « sensazione », del dato piú esteriore, senza riuscire a portarsi su quello della valutazione scientifica di tutti gli elementi che concorrono a determinare l'attuarsi o meno della legge dell'impoverimento. Quando i confutatori della legge pongono esclusivamente l'accento sul distacco, per notevole che esso sia, tra l'« isola del benessere » in cui si trovano gli operai della Fiat e le condizioni di altri settori operai, essi trascurano il fatto che in Italia la differenziazione monopolistica non agisce nell'ambito di un sistema capitalistico omogeneo come quello statunitense. Il confronto viene invece condotto con situazioni in cui permangono addirittura residui pre-capitalistici o comunque molto arretrati rispetto allo sviluppo contemporaneo delle società piú moderne.

E' significativo constatare che alla Fiat l'allargamento della forbice tra incremento del monte salari e incremento del valore aggiunto si sia accentuato, in quest'ultimo periodo, in misura ancor piú rilevante che negli altri settori dell'industria italiana. Tra il 1950 e il 1958 il saggio medio di incremento annuo del monte salari è stato alla Fiat dell'8%, quello del valore aggiunto del 13%; nell'industria metalmeccanica italiana il primo è stato del 10%, il secondo del 12%; in tutta l'industria nazionale il primo è stato del 9%, il secondo dell'11%. Se si tiene presente che, nello stesso periodo, il saggio medio annuo d'aumento dei salari reali

¹ Il salario medio giornaliero di un operaio di terza categoria della Fiat era, prima dell'ultimo rinnovo contrattuale, di 2.210 lire (compreso il premio di collaborazione), mentre quello di un operaio della stessa categoria di industrie metalmeccaniche non superava le 1.970 lire.

individuali alla Fiat è stato del 4%, mentre quello dell'industria italiana in complesso è stato solo dell'1%, si rileva — come del resto appare chiaro dai dati inerenti l'occupazione — che mentre nell'industria italiana l'aumento del monte salari deriva prevalentemente da un incremento dell'occupazione, alla Fiat esso deriva prevalentemente da un aumento del rendimento del lavoro nelle condizioni che abbiamo già descritto¹. Dal complesso dei dati si ricava assai facilmente come, nonostante l'incremento salariale, il distacco tra reddito operaio e reddito padronale alla Fiat sia aumentato a vantaggio di quest'ultimo. Tale tendenza si è accentuata dal 1955 ad oggi, da quando, cioè, con l'avvento del regime paternalistico, si è naturalmente ridotta la spinta della lotta di classe, unico fattore che sia in grado di contrastare la tendenza stessa. Ciò si può facilmente dedurre dalla seguente tabella:

*Produzione, salari e costo-vita dal 1955 al 1959*²

	1955	1959	Aumento %
Produzione autoveicoli FIAT (migliaia)	250	366	46
Dipendenti (migliaia)	69	75	9
Autoveicoli prodotti per ogni dipendente	3,6	4,9	35
Salario minimo contrattuale operaio diretto 3 ^a categ. (cottimista) FIAT Mirafiori	157,84	189,38	19,98
Salario aziendale	99,74	120,54	20,85
Totale salario	257,58	309,92	20,32
Indice costo-vita a Torino (1938 = 1)	58,05	67,32	15,97
Potere d'acquisto del salario orar. FIAT (1955 = 100)	100	103,75	3,75

¹ I dati, ricavati da statistiche ufficiali, sono stati ripresi dalla relazione di Vito Damico al convegno dei comunisti della Fiat del novembre 1959. Può essere utile osservare anche i confronti contenuti nella seguente tabella, riguardanti la Fiat Mirafiori nel periodo 1948-55:

	1948	1951	1952	1953	1954	1955
Rendimento per operaio (kg/ora)	1,22	2,31	2,51	3,16	4,13	4,65
Prezzo medio 1 kg. produzione autovetture (in lire)	1.100	1.180	1.200	1.200	1.200	1.100
Costo lavoro operaio per 1 kg. (in lire)	182	127	133	109	86	79
Incidenza costo lavoro sul prezzo al kg. autovetture	17%	11%	11%	9%	7%	7%

² La produzione 1959 è calcolata sulla base dell'andamento registratosi nei primi otto mesi dell'anno. I salari del 1955 sono calcolati sulla media dell'anno; quelli del 1959 sul mese di agosto e sono già comprensivi degli

I dati e le note precedenti dimostrano chiaramente, ci sembra, come la legge dell'impoverimento relativo agisca sulla classe operaia della Fiat. E ciò anche se, in questi ultimi dieci anni, si è verificata un'espansione dei consumi degli operai Fiat rispetto a quelli degli altri operai italiani. Questa espansione dei consumi riguarda soprattutto alcuni tipi di beni durevoli — elettrodomestici, televisori, abitazioni, e in scarsa misura anche automobili — che in genere vengono associati alle condizioni tipiche del cosiddetto *welfare state*. Gli stessi livelli salariali più alti dimostrano come in Italia lo sviluppo di questi tipi di consumi sia ridotto al minimo, cioè quanto sia scarso il margine del salario che l'operaio può dedicare all'acquisto di beni durevoli. La « condizione Fiat » non costituisce certo un'eccezione a questa regola. Tuttavia l'indirizzo « neocapitalistico » del monopolio ha indubbiamente contribuito a creare tra gli operai dell'azienda una spinta *artificiale* all'espansione di certi consumi. Incapace di produrre nelle cose una situazione di *welfare state*, il monopolio ha tentato di produrla per lo meno nelle condizioni psicologiche, giuocando sulla differenziazione fra « isola di benessere » e arretratezza generale della condizione operaia in Italia.

Il Dobb, trattando il problema della pianificazione socialista in rapporto « alla varietà di prodotti che a un certo momento la comunità può concedersi », afferma: « Non si tratta di un problema di adattamento di una certa offerta a uno schema della domanda già definito come elemento dato del problema: è un problema di processo di sviluppo nel quale lo stesso schema della domanda muta in rapporto reciproco con lo sviluppo della produzione, a mano a mano che nuove varietà di una merce e nuovi bisogni si delineano in seguito ad un complesso processo di « educazione » della coscienza

aumenti contrattuali recentemente ottenuti dai metallurgici. I dipendenti si riferiscono al 31-12-55 ed al 30-8-59.

E' interessante considerare anche il confronto che deriva dai saggi di incremento medio annuo tra il 1955 e il 1959 delle voci seguenti:

Salario nominale Fiat	4,73%
Costo-vita a Torino	3,77%
Salario reale Fiat	0,92%
Produzione autoveicoli	10%
Produzione per dipendente	7,73%

dei consumatori»¹. Mentre però in una società socialista questo processo di «educazione» della coscienza dei consumatori avviene in funzione dell'interesse collettivo e attraverso un meccanismo democratico e uno sviluppo generale della società, la pianificazione ad opera del monopolio di questo processo di «educazione» del consumo equivale ad un diretto e brutale intervento sulla coscienza, ad un puro e semplice martellamento psicologico per piegare la società alle esigenze soggettive di questo o quel produttore privato. In altri termini, mentre nel primo caso i nuovi bisogni non nascono gratuitamente, ma sorgono per un processo naturale, in cui lo intervento educativo della società sui consumatori non rappresenta in fondo che l'intervento complessivo di questi ultimi su se stessi, per adeguare i propri gusti, le proprie abitudini al livello oggettivo raggiunto dalla produzione e quindi alle proprie più vere esigenze; nel secondo caso è soltanto la unilaterale ricerca di profitto del monopolio che ricompare mascherata nella domanda dei consumatori educati, o meglio diseducati dal suo intervento didattico.

Per raggiungere questo obiettivo la Fiat ha dato vita ad una vasta azione ideologica che, basandosi sul tentativo di corrosione delle concezioni classiste degli operai, tende a convincere questi ultimi di essere ormai arrivati a far parte di una nuova classe media, spingendoli così a modificare il proprio livello di vita in senso piccolo-borghese. Di qui l'intrusione del monopolio nella vita privata dell'operaio per determinare la «qualità» dei suoi consumi, e cioè per fargli acquistare non quei beni che possono servire alla sua formazione di individuo e di classe autonomi nella società contemporanea, ma quelli che possono modificare la personalità storica costringendola negli schemi psicologici e mentali delle vecchie classi e, più specificamente, in quelli piccolo-borghesi. Così, ad esempio, mentre la classe operaia è la prima classe della storia a non avere né la necessità né la possibilità di ostentare alcuna supremazia su altre classi, il monopolio tende ad indirizzare il consumo degli operai verso beni di carattere «decorativo», in cui il fine dell'ostentazione si dimostra nettamente prevalente — anche nel

¹ MAURICE DOBB, *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma, pag. 46.

caso che questi beni siano realmente utili ed anche necessari — attraverso un complesso di condizioni particolari che limitano l'utilizzazione di questi beni. Il frigorifero, il televisore, la stessa automobile (che anche una volta acquistata può essere usata solo al contagocce) divengono, attraverso la propaganda del monopolio, oggetti « necessari » all'operaio del neocapitalismo perché questi possa convincersi di avere una posizione sociale solida, adeguata, borghese¹. Siccome però questa posizione sociale egli in realtà non ce l'ha, ecco che il fumo deve sostituirsi all'arrosto e la ostentazione pura e semplice di questa superiorità deve diventare di per sé il sintomo della sua effettiva esistenza, il fine di ogni sforzo.

In tal senso l'azione del monopolio per creare un mercato « artificiale » ai suoi prodotti, e l'azione per determinare una « qualità » artificiale dei consumi della classe operaia, coincidono strettamente. E' l'automobile Fiat, è il frigorifero Fiat che l'operaio deve comprare. E il monopolio non lesina le « facilitazioni »: concede sconti e rateazioni a lungo termine, che vincolano ancor più strettamente l'operaio all'azienda, e lo obbligano ad un'affannosa rincorsa per pagare mensilmente ciò che magari ha già consumato e gli fanno temere più che mai l'eventualità di una sua rottura col padrone.

Un esempio clamoroso dell'efficacia di questa azione ideologica e psicologica di tipo neocapitalistico sui lavoratori, rivolta a determinare *artificialmente* la qualità stessa dei loro consumi, è offerto dal seguente confronto fra Torino e Milano: nel 1950 il reddito pro capite di Milano era superiore a quello di Torino dell'11,65%, e nel contempo, mentre a Milano circolava un autoveicolo ogni 34,6 abitanti, a Torino ne circolava uno ogni 35 abitanti; nel 1958 il reddito pro-capite di Milano superava quello di Torino del 12,28%, e nello stesso periodo, mentre nella capitale lombarda circolava un'auto ogni 14,6 abitanti, in quella piemontese ne circolava uno ogni

¹ E' da rilevare a questo proposito la sottile e costante campagna della *Stampa* al fine di instillare nell'animo del dipendente Fiat il senso della sua superiorità non solo economica e sociale, ma anche civile ed umana, rispetto ai lavoratori degli altri settori. Il quotidiano della Fiat pubblica continuamente notizie ed inchieste pseudosociologiche il cui scopo è quello di rafforzare nella mente del lettore l'opinione che la grande azienda è un'oasi di benessere all'interno di Torino e che, rispettivamente, Torino è un'oasi all'interno del paese.

13,2 abitanti. Come si vede da tale confronto, prima che la Fiat avviasse la sua fase «neocapitalistica», il divario del reddito pro-capite fra Milano e Torino si rifletteva anche in un divario (sia pure meno sensibile) fra il numero di autoveicoli circolanti nella prima città e il numero di quelli circolanti nella seconda. Otto anni piú tardi il neocapitalismo Fiat non è riuscito a eliminare il divario dei redditi, che anzi è aumentato notevolmente a favore della capitale lombarda; ma è riuscito a capovolgere, a favore di Torino, il rapporto fra la circolazione automobilistica delle due città¹.

Non vi è dubbio che oggi la automobile rientra tra i beni materiali che compongono, in determinate condizioni, il valore della forza-lavoro. Il fatto è che l'artificiosa «educazione» del consumatore ad opera del monopolio spinge bensí gli operai Fiat ad acquistare la macchina, ma non arriva fino al punto di permettere loro, una volta fattone l'acquisto, anche di usarla normalmente². L'acquisto della utilitaria è un atto ideale, la investitura dell'operaio a «piccolo-borghese»; piú una cerimonia che un atto di compra-vendita. Ciò beninteso per l'operaio, non per il monopolio, il quale oltre agli ideali ha anche i suoi affari da sbrigare. Ma per il proletario infeudato, che si è guadagnato i galloni di caporale del *welfare Fiat*, l'uso normale della macchina per il lavoro finirebbe per costare troppo. Quello che conta è l'uso «ideologico» dell'automobile: la gita domenicale di qualche chilometro fuori della città a questo scopo è piú che sufficiente. In sostanza ciò che conta non è avere un certo livello sociale, in realtà inesistente, ma ostentarlo e convincersi di averlo. E' una specie di gioco di prestigio, un atto di illusionismo economico, quest'opera di «educazione» del consumatore da parte del monopolio Fiat. La differenza fra il *welfare state* americano e quello torinese è, in fondo, tutta qui. Giacché il primo distorce i bisogni dei consumatori, ma poi in una certa misura li soddisfa; mentre

¹ Il confronto è desunto dalle statistiche sui consumi del prof. G. Tagliacarne. Analoghi confronti, con risultati press'a poco simili, potrebbero essere fatti per altri tipi di beni durevoli, quali i televisori, i frigoriferi, ecc.

² Per la verità non sono molti quelli che oltre ad essere idealmente «educati» alla macchina vengono poi messi in condizione di mettere in pratica l'insegnamento attraverso l'effettivo acquisto dell'automobile. Da questo punto di vista per la maggior parte gli operai Fiat rimangono allievi a vita.

il secondo, molto piú discretamente, non soddisfa in modo adeguato neppure i bisogni ch'esso stesso ha distorto. In altre parole: se il *welfare state* rappresenta una distorsione delle vere esigenze di progresso sociale della classe operaia, il « benessere » della Fiat costituisce una distorsione dello stesso *welfare state*.

Ecco allora che l'operaio — anche quello che è riuscito a comprare l'automobile — è costretto a recarsi al lavoro in tram o in bicicletta, perdendo cosí una fetta considerevole del suo tempo libero. L'auto, oltre che per le gite domenicali, gli serve ad entrare in un vortice di rate, di scadenze e di cambiali che finiscono col farlo indebitare anche col panettiere. Altro esempio. Una spesa che oggi rientra indubbiamente nella formazione del valore della forza-lavoro è quella che consente all'operaio di trascorrere le ferie in un luogo di riposo e di svago. Ma con i salari attuali sono poche le famiglie operaie, anche della Fiat, che possono permettersela. Eppure, da quando l'azione psicologica del monopolio è in atto, e cioè da alcuni anni a questa parte, la grande maggioranza degli operai Fiat affronta effettivamente tale spesa, a prezzo di gravi rinunce durante il corso dell'anno sul piano dei consumi piú elementari. E' significativo, sempre in quest'ordine di osservazioni, ciò che ci è stato riferito da alcuni rivenditori di frigoriferi: costoro hanno notato che in molte case operaie, ove si sono recati per riparazioni, il frigorifero viene utilizzato pochissimo, e il piú delle volte non per refrigerare una vera e propria scorta di viveri, ma semplicemente qualche bottiglia d'acqua o poco piú.

In altre parole, se anche il monopolio torinese indirizza gli operai verso consumi necessari in senso assoluto, e cioè resi attuali dallo sviluppo moderno delle forze produttive e della società, non crea tuttavia le condizioni perché tali consumi si inseriscano in una naturale e razionale gerarchia di indispensabilità, poiché il prezzo che esso paga alla forza-lavoro non consente uno sviluppo omogeneo ed organico di questa scala gerarchica.

Mentre, in linea teorica, « non appena i bisogni piú elementari sono soddisfatti e la varietà si moltiplica, le alternative diventano sempre piú numerose... »¹, in linea pratica nel caso della Fiat

¹ M. DOBB, *op. cit.*, pag. 47.

si assiste a una moltiplicazione (artificiosa) della varietà dei consumi, senza che i bisogni piú elementari siano stati soddisfatti. Anzi, i nuovi consumi richiesti dai bisogni provocati dallo sviluppo produttivo e sociale vengono soddisfatti (e anche questi in modo illusorio) proprio sacrificando e comprimendo i consumi essenziali.

Tutto ciò serve al monopolio per mettere in moto un meccanismo circolare da cui l'operaio è afferrato e trascinato senza posa. La psicosi del miglioramento sociale attraverso l'artefatto sviluppo di certi consumi, spingendo l'operaio a spese che urtano contro l'effettivo potere d'acquisto del suo salario, lo costringe ad indebitarsi, lo imprigiona in un sistema di pagamenti rateali verso l'azienda e verso gli altri fornitori, lega il suo destino alla necessità di far fronte agli impegni e quindi di non turbare in alcun modo il suo rapporto di lavoro, neppure con uno sciopero (il quale — anche quando non lo espone alla rappresaglia del licenziamento — comporta tuttavia una decurtazione salariale immediata, sottoponendolo così al rischio di non poter pagare qualcuna delle molte cambiali che gli scadono ogni mese). Questa necessità lo afferra a sua volta e lo getta anima e corpo nella « mischia » del processo produttivo; lo spinge non solo a tener dietro all'intensificazione dei ritmi di lavoro per non farsi decurtare il salario, ma anche a prestarsi ad erogare una maggior quantità di forza-lavoro — facendo ore straordinarie o richiedendo posti piú faticosi — per poter guadagnare di piú¹. Costretto a inseguire senza requie la macchina in fabbrica e le rate fuori della fabbrica, l'operaio è dunque risucchiato da un vortice senza fine che lo estenua e lo irrigidisce in una continua tensione psichica. In altre parole, allargando il dominio immediato del capitale oltre i confini dell'azienda, su tutti i settori della società, il monopolio ha arricchito enormemente la strumentazione degli interventi con cui assoggetta e distorce la personalità dell'operaio. Esso riesce così a trasferire

¹ Oltre a ciò, una frazione non indifferente di operai Fiat lavora anche fuori dell'azienda: i piú specializzati prestano la loro opera, per alcune ore al giorno, in piccole officine meccaniche, altri presso garages, altri ancora riescono ad impiantare qualche piccola officina ed a lavorare in proprio. Quasi tutti i lavoratori che abitano nella provincia e che vanno e vengono ogni giorno in fabbrica col treno e col pullman, lavorano, nelle ore libere, su piccoli appezzamenti di terra, di proprietà dei loro familiari o presi in affitto.

quasi meccanicamente nella vita stessa del lavoratore lo squilibrio di fondo tra razionalità parziale dello sviluppo monopolistico e irrazionalità generale dello sviluppo sociale. Così, mentre nella fabbrica lo *status* dell'operaio muta continuamente, nella società non solo non si modifica nella stessa misura, ma addirittura tende a star fermo o ad arretrare. Nella fabbrica l'operaio, sia pure in modo distorto e alienato, va avanti, corre verso il futuro, trasforma la sua condizione attraverso il contatto quotidiano con una produzione sempre più moderna e scientifica; nella vita sociale egli rimane fermo, ha di fronte i soliti elementari problemi di sussistenza, non ha né il tempo né i mezzi per sviluppare una cultura che gli consenta di stare al passo con le forze produttive, è indirizzato ad utilizzare le sue risorse nel modo più inadeguato rispetto alle esigenze di formazione e di sviluppo di una sua moderna personalità sociale. L'aggravarsi di questa contraddizione fra la *condizione di lavoro* e la *condizione sociale* dell'operaio delle grandi aziende monopolistiche, come la Fiat, è appunto una delle forme in cui si esprime oggi, in questo settore, la legge dell'impoverimento assoluto.

Si parte, dunque, da una prima decisiva rottura fra le attitudini, le possibilità di sviluppo individuale e sociale dell'operaio nel processo produttivo e le condizioni reali di lavoro nel processo stesso, per arrivare ad una ulteriore rottura tra le possibilità di sviluppo dell'operaio nel suo rapporto con l'intera società e la condizione reale di tale rapporto.

Nel valutare il valore attuale della forza-lavoro, non è possibile prescindere dall'acutizzarsi di questa drammatica contraddizione fra possibilità e realtà. Ad esempio l'operaio che lavora alla Fiat, in una fabbrica moderna e in rapida trasformazione, è cosciente del fatto che — supponendo una normale evoluzione industriale — fra una o due generazioni in quello stesso suo reparto la produzione sarà garantita, invece che da 50 operai e un ingegnere, dal lavoro di 50 ingegneri e di un operaio con elevata preparazione tecnica. Perciò già oggi egli è in grado di sapere che, se vuole garantire un avvenire a suo figlio, deve aiutarlo a diventare ingegnere, o quanto meno un tecnico dotato di una moderna preparazione scientifica. Non si tratta di fantascienza, né di mitologie avveniristiche,

perché già oggi il lavoratore della Fiat vede svilupparsi nei fatti questa tendenza; e già oggi sa che suo figlio sarà un uomo, un produttore, un cittadino del fatidico Duemila.

Di qui l'angoscia dell'operaio moderno. Chi ha dubbi su questa angoscia vada a chiedere agli operai della Fiat cosa pensano dell'avvenire dei propri figli: non saranno pochi a rispondere di non essere disposti a permettere ad essi di lavorare in fabbrica: «Farò sacrifici — dicono — li farò studiare, darò loro la possibilità di fare qualsiasi mestiere, ma in fabbrica, mai!». In questo atteggiamento non c'è solo la naturale aspirazione a fare avanzare i propri figli un po' più in su nella scala sociale di quanto si sia riusciti a fare noi stessi — aspirazione, entro certi limiti, naturale e non di oggi — ma qualcosa di più e di molto più complesso. E cioè, in primo luogo, il senso di sgomento che molti di questi operai (anche dotati di elevata coscienza di classe) provano di fronte agli attuali sconvolgimenti dovuti alle distorsioni capitalistiche del progresso tecnologico, per cui si sentono come trascinati da una tendenza che sembra travolgere il loro lavoro fino a ridurlo ad un livello disumano, preistorico; in secondo luogo l'intuizione più o meno precisa che, mentre da tutto questo dovrà uscire un nuovo grado di qualificazione del lavoro, in regime capitalistico il processo di formazione di questa nuova qualificazione del lavoro medio avverrà in modo disorganico e tale da distruggere chi rimarrà indietro. In ogni caso, il ritmo impressionante che assume oggi qualsiasi movimento tecnico, sociale, produttivo, è destinato ad accrescere — specialmente nei lavoratori cui manchi una precisa e storica coscienza di classe — il senso di impotenza di fronte a leggi incontrollate che travolgono nel loro passaggio i vecchi equilibri, le vecchie pur precarie e stentate stabilità sociali. Di fronte a fenomeni che dovrebbero significare per lui la definitiva «liberazione» dal lavoro puramente fisico, l'operaio sente che la mancanza di un controllo sociale può stravolgere questo movimento verso la liberazione *del* lavoro in un vortice in cui egli stesso e i suoi figli corrono il rischio di essere liberati *dal* lavoro, e cioè, estromessi dal processo produttivo, lasciati indietro, squalificati. Si parla molto, più o meno a proposito, dell'ansia come malattia del nostro tempo. Il più delle volte questo termine è usato per indicare

una misteriosa inquietudine psichica dell'uomo moderno, una specie di inesplicabile *spleen* piú o meno romantico, la somma degli interrogativi metafisici che l'uomo si porrebbe di fronte alla propria vita ed alle sue scoperte sul mondo naturale. Ciò naturalmente quando non si tira in ballo la serie completa dei complessi freudiani, dai piú antichi, come quello di Edipo, ai recentissimi, piú o meno risolvibili col Cynar.

Il fatto è che questi scompensi psichici esistono realmente. Ma non sono dovuti ad oscure nostalgie dell'anima o a misteriose leggi dell'inconscio e nemmeno al traffico, al clacson delle automobili o agli strilli degli altoparlanti, bensí alla differenza di potenziale tra lo sviluppo dell'uomo, il suo grado di civiltà individuale e la civiltà o meglio la inciviltà del sistema, alla tensione che si instaura tra le *possibilità* che urgono e spingono in avanti e le *realtà* che restano o addirittura tornano indietro. In questo senso è possibile, anzi è giusto e legittimo parlare di una nevrosi dell'operaio delle industrie e delle società piú sviluppate. Essa rappresenta il *costo psicologico* che oggi il lavoratore è costretto a pagare perché il monopolio possa assicurare a se stesso profitti sempre piú alti. Essa rappresenta l'impo-
verimento dell'operaio che viene intaccato oggi, data la estrema complessità della vita sociale, anche nella sua integrità morale, anche nel suo normale equilibrio psicologico.

Si è accertato che il 30% delle assenze dal lavoro degli operai inglesi è causato da nevrosi; cosí un quarto delle assenze nelle fabbriche francesi. Uno studio dell'Inam, condotto recentemente, ci rivela che in Italia su 100 lavoratori dell'industria se ne ammalano ogni anno 66. Di questi, l'1% di nevrosi. Tuttavia, come rivela la *Stampa* di Torino, in un articolo comparso nel numero del 21-10-59, da un'inchiesta compiuta presso i medici mutualisti risulta che a Torino l'incidenza è ancora maggiore e si avvicina molto al 4%. I lavoratori dell'industria assistiti dalla mutua a Torino sono 250 mila all'anno. Di questi circa 6.500 soffrono di nevrosi. Si tratta, indubbiamente, di un dato estremamente significativo già di per se stesso. Ma esso acquista una importanza ancora maggiore ove si pensi che quella cifra deve essere moltiplicata per dieci se si vuole tener conto anche dei casi di altre malattie che sono una diretta conseguenza della nevrosi. Molto significativi appaiono anche i dati

che riguardano la distribuzione in percentuale di questa malattia tra le varie branche dell'industria. Risulta che il record lo detiene l'industria meccanica (circa il 43 % di tutti i casi). Seguono l'edilizia, e, a grandi distanze, le altre attività.

Quanto alle cause, ecco come le individua il professor Zeglio, direttore dell'istituto di medicina industriale dell'Empals: « Il disagio dell'orario di lavoro, gli orari non regolari dei pasti, *la preoccupazione di mantenere il posto di lavoro, di guadagnare abbastanza, di far fronte agli impegni* ». Sempre secondo le dichiarazioni del prof. Zeglio, non sono pochi gli operai torinesi che risentono, nel loro sistema nervoso, « della frammentarietà delle mansioni loro affidate, *della disarmonia fra attitudini e lavoro* »; e del « timore di non riuscire a far fronte con il proprio salario alle spese crescenti, alle rate che scadono, all'affitto, ecc. ».

E' un quadro piuttosto sconcertante e preoccupante che ci indica dove debbano essere ricercate le cause della malattia del secolo. La fabbrica, non la città astrattamente considerata, è il luogo di origine, così come di ogni scompenso sociale, anche di questi turbamenti nervosi. I quali, a nostro parere, devono essere presi molto sul serio e considerati con attenzione, giacché il fatto che siano più frequenti nelle aree più sviluppate, e addirittura frequentissimi in America, ad esempio, indica che anche là dove il benessere non è un fantasma inafferrabile, ma, entro certi limiti, una realtà concreta e palpabile, esso non è « proprietà » dell'operaio, non serve a lui, ma diventa un'altra tra quelle forze alienate che anziché liberarlo lo dominano, lo asserviscono, lo fanno roteare in un meccanismo che lo esaurisce e lo « impoverisce », se non nella quantità di carne che consuma, nella quantità di energie nervose che è costretto a spendere inutilmente per poter continuare a consumare quella sua razione di carne giornaliera.

*La pianificazione, conditio sine qua non
per lo sviluppo delle qualifiche del lavoro.*

L'evoluzione delle forze produttive nei settori più avanzati dell'industria capitalistica — e noi ci stiamo occupando appunto di uno di questi — ha fornito a qualcuno il pretesto per un nuovo attacco

revisionistico alle leggi fondamentali del marxismo. Accade in genere che, in ogni periodo di piú intensa mobilità delle strutture, si abbia una intensa proliferazione di teorici pronti a dichiarare le leggi marxiste « ormai inadeguate » ad interpretare la nuova realtà capitalistica. Costoro, preoccupati nel contempo di « salvare l'essenziale » del sistema di Marx, avviano interminabili discussioni su ciò che di tale sistema è « essenziale » o « non essenziale ». In genere, procedendo di eliminazione in eliminazione, il punto d'approdo di tali discussioni finisce con l'essere rappresentato dalla nota proposizione di Lukacs secondo cui « l'ortodossia nelle questioni del marxismo si riferisce esclusivamente al *metodo* ». Proposizione di per sé insufficiente, ma che può divenire equivoca e dannosa quando chi la usa dimentica l'altra avvertenza di Lukacs, che mette in evidenza come il metodo marxista possa « essere proseguito, sviluppato ed approfondito solo nel senso dei suoi fondatori »¹.

Il traguardo finale di questo procedimento può essere simbolicamente raffigurato dal recente clamoroso congresso della socialdemocrazia tedesca, la quale evidentemente, dopo aver eliminate come inadeguate tutte le leggi del marxismo, ha avuto la coerenza di trovare superfluo anche il metodo.

Ma la forma piú diffusa di questo tipo di revisionismo, così come si trova in certi teorici e in certi ambienti del movimento operaio, è quella che tende a « rivedere » il sistema limitandosi a negare la validità di una o piú leggi fondamentali. In questi ultimi anni anche in Italia è fiorita tutta una pubblicistica di questo genere, i cui assertori possono essere individuati in alcuni gruppi di neopositivisti², in economisti assai vicini al marxismo e anche in studiosi che, oltre a qualificarsi marxisti, hanno avuto ed hanno responsabilità nel movimento operaio: ci riferiamo in particolare ad alcuni esponenti della destra socialista.

Queste posizioni appaiono, ad un esame attento, profondamente viziate da uno pseudo-oggettivismo incapace di legare dialettica-

¹ G. LUKACS, « Cosa è il marxismo ortodosso », in *Storia e coscienza di classe*.

² Vedi ad esempio i circoli di intellettuali raccolti attorno alle riviste *Ragionamenti*, *Passato e presente*, ecc.

mente lo sviluppo della « nuova realtà economica e sociale » e la dinamica delle sue leggi, al contemporaneo sviluppo del peso sociale della classe operaia ed alla dinamica della sua coscienza di classe, della sua funzione dirigente. Esse, cioè, si muovono in un ambito interno e subordinato alle leggi dello sviluppo capitalistico.

Ciò vale, in particolare, per l'attacco revisionistico alla legge marxista dell'impoverimento del proletariato, che è senza dubbio, fra le grandi leggi di Marx, quella che ha sopportato le critiche più corrosive e più totali nelle fasi di intenso sviluppo capitalistico e soprattutto nella attuale fase neo-capitalistica.

E' evidente che alla base di questo atteggiamento vi è un modo errato di interpretare la legge di Marx, che è quello di confrontare solo *statisticamente* i salari della classe operaia tra le varie epoche storiche; modo dal quale già Marx aveva messo in guardia avvertendo che « se prendete in considerazione solo i mutamenti dei salari, trascurando tutti gli altri mutamenti dai quali essi derivano, partite da una premessa falsa per arrivare a false conclusioni »¹. Infatti, se è vero che la legge dell'impoverimento si manifesta nella caduta del salario reale al di sotto del valore della forza-lavoro, è altrettanto vero che in ogni epoca mutano le condizioni storiche della stessa formazione di quest'ultimo. Per poter valutare correttamente il valore della forza-lavoro nel periodo attuale, è necessario tener conto di due fattori essenziali: 1) il nuovo modo di manifestarsi della classica contraddizione tra la tendenza all'abbassamento e la tendenza all'aumento del valore della forza-lavoro in rapporto con lo sviluppo complessivo delle forze produttive industriali e agricole della società; 2) il carattere fluido, impreciso che assume oggi, per il peso che esercitano sul mercato i grandi monopoli industriali, il modo di manifestarsi della legge del valore, per cui il carattere di oggettività del valore stesso, non più garantito dal meccanismo del mercato, tende spontaneamente a portarsi sul principio stesso della pianificazione, senza potersi però stabilizzare su quest'ultimo ad un livello sociale, dato il carattere capitalistico dei rapporti di produzione.

La tendenza all'abbassamento del valore della forza-lavoro, come noto, consegue direttamente dallo sviluppo tecnologico, il quale, au-

¹ K. MARX, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma, pag. 70.

mentando la produttività del lavoro, abbassa il valore delle merci necessarie a riprodurre la forza-lavoro. Elemento di contrasto a questa tendenza è sempre stato, in regime capitalistico, il dislivello tra lo sviluppo delle forze produttive nei vari settori e in particolare il dislivello fra industria e agricoltura. Tali squilibri, facendo coesistere nell'ambito del sistema capitalistico vari gradi di produttività — e, in particolare nell'agricoltura, un grado, in certi casi, assai vicino a quello feudale — hanno sempre frenato il processo di sviluppo della produttività generale, contrastando quindi notevolmente la tendenza all'abbassamento del valore della forza-lavoro.

La estrema concentrazione finanziaria, e la conseguente concentrazione del progresso tecnologico (almeno nelle sue forme più avanzate) all'interno delle grandi e grandissime aziende monopolistiche, determinano oggi nuovi radicali squilibri tra i livelli di sviluppo della grande industria e quelli della piccola e media impresa, cioè accrescono il numero dei settori investiti dagli scompensi nel grado di produttività.

Vediamo ora, rapidamente, come si incrociano e si sovrappongono, nel corso dello sviluppo storico, le due tendenze contrastanti: quella all'abbassamento e quella all'aumento del valore della forza-lavoro. Nella fase concorrenziale dell'economia capitalistica, il contrasto è, come abbiamo visto, essenzialmente tra industria in cui si ha un tasso crescente di produttività, e agricoltura in cui il ritmo di accrescimento della produttività è notevolmente inferiore. Di qui la tendenza ad abbassarsi dei valori dei prodotti industriali in rapporto ai prodotti agricoli, i cui valori invece rimangono tendenzialmente statici.

Da tutto ciò consegue: 1) l'abbassamento progressivo del valore del « pacchetto » di beni costituito da quei prodotti industriali che entrano nel valore della forza-lavoro; 2) l'aumento *relativo* del valore di quell'altro « pacchetto » di beni fondamentali che è rappresentato dai prodotti agricoli; 3) l'aumento dei bisogni agricoli e industriali, ma soprattutto industriali, dell'operaio; aumento che è strettamente proporzionale al complessivo sviluppo industriale e quindi all'espansione generale, assoluta della società. Già in base a queste considerazioni, non è difficile dedurre che, data la lentezza con cui diminuisce il valore dei prodotti agricoli in confronto a quello dei

prodotti industriali, e dato il carattere fondamentale dei primi (che devono avere l'assoluta precedenza perché soddisfano alla esigenza piú primordiale della conservazione e riproduzione fisica), l'aumento progressivo dei bisogni sociali, e quindi il costante ampliamento del « pacchetto » dei beni industriali che entrano obbiettivamente a formare il valore « storico » della forza-lavoro, ha scarsissime possibilità di venir compensato dalla diminuzione del prezzo di quegli stessi prodotti. Tutto ciò, come abbiamo detto, in un'economia in cui la concorrenza sia, se non altro, in grado di impedire il sorgere di troppo gravi squilibri all'interno dello stesso settore industriale. Oggi il regime dei monopoli, mentre aggrava ulteriormente il dislivello di sviluppo tra industria e agricoltura e introduce nuovi gravissimi squilibri all'interno del settore industriale, non può impedire che i nuovi bisogni che sorgono in seguito al progresso tecnico e produttivo delle grandi aziende monopolistiche si diffondano in tutta la società e diventino fondamentali per tutti. Quindi, *mentre non si generalizza il livello della produttività, si generalizza il livello dei bisogni*¹. Ciò fa sí che, mentre la tendenza all'abbassamento del valore della forza-lavoro nella fase monopolistica viene ulteriormente rallentata, si acceleri, per converso, l'opposta tendenza all'elevamento dello stesso valore.

Visto sotto questo aspetto, il problema della determinazione del valore della forza-lavoro nelle varie fasi storiche, e particolarmente in quella attuale, appare assai complesso. E ciò anche indipendentemente dai nuovi problemi che nascono dall'equivoco e incerto manifestarsi nel mercato della legge del valore. Mentre infatti nell'epoca concorrenziale l'oggettività del valore si esprimeva nella costante tendenza dei prezzi ad oscillare attorno al valore delle merci, oggi l'intervento dei monopoli spezza l'unità dialettica tra prezzi e valori e fa sí che i primi tendano *permanentemente* a discostarsi dai secondi. Abbiamo accennato piú avanti a questi problemi e vi ritorneremo ancora, nel corso di questo capitolo, perché uno degli aspetti essenziali della controversia sull'impoverimento della classe operaia, specialmente all'interno dei monopoli, può essere risolto solo se si tiene

¹ Tanto per fare un esempio, l'operaio della piccola e media impresa che vive in una grande città ha obbiettivamente le stesse esigenze, in fatto di consumi, dell'operaio dell'industria monopolistica.

conto del fatto che nella società monopolistica non esiste più una adeguata forma sociale in cui possa esprimersi l'oggettività del valore.

Ora però ci interessa osservare come, sull'errato schema dell'interpretazione statistica del valore della forza-lavoro, si fondi una grossolana confusione, assai comune anche fra studiosi che si definiscono marxisti, in base alla quale, mentre, come è giusto, la legge dell'*impoverimento relativo* si esprime nel progressivo divaricarsi della forbice tra i salari e i profitti, la legge dell'*impoverimento assoluto* dovrebbe esprimersi nel progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, attraverso un confronto statistico, *interno alla classe operaia*, tra due epoche storiche diverse e quindi incommensurabili tra loro da un punto di vista unicamente quantitativo.

Fu precisamente attorno alle controverse questioni delle crisi di sovrapproduzione, del sottoconsumo cronico, della caduta tendenziale del saggio di profitto, tutte in un modo o nell'altro collegate con la legge dell'impoverimento, che si incentrò, alla fine del secolo scorso, un acceso dibattito ideologico nel seno della socialdemocrazia tedesca. Le posizioni contrastanti che si espressero, da una parte nella *teoria delle sproporzioni* di Tugan Baranowski, accettata e perfezionata da Hilferding, e dall'altra nella teoria del crollo del capitalismo (*Zusammenbruchtheorie*) sostenuta da Heinrich Cunow e soprattutto da Rosa Luxemburg nella sua opera *L'accumulazione del capitale*, rivelavano tuttavia, sia in coloro che preconizzavano la fine naturale del capitalismo sia in quelli che scorgevano in esso la possibilità di un indefinito sviluppo, la perdita di una dimensione essenziale al pensiero marxista: quella della dialettica. In entrambe, infatti, veniva osservato e descritto, sia che se ne volesse dimostrare l'espansione sia al contrario il progressivo restringimento, solo l'aspetto quantitativo dello sviluppo delle forze produttive della società e del concomitante sviluppo del consumo, senza coglierne le complicazioni qualitative.

In quel preciso momento storico coloro che sostenevano la teoria del crollo apparvero i più fermi difensori dell'ortodossia marxista (e in realtà in un certo senso lo furono, poiché cercavano di legare le prospettive rivoluzionarie della classe operaia a esi-

genze oggettive e non a semplici superamenti morali), in rapporto ai « riformisti », i quali, affermando sulla base della teoria delle sproporzioni la possibilità di progressiva autoregolazione economica del sistema capitalistico, riducevano i compiti dei socialisti ad una pura predicazione ideale, ad una semplice opera di convincimento delle coscienze. In realtà però i germi di un progressivo abbandono del marxismo esistevano sia nell'una che nell'altra delle due posizioni, giacché l'una e l'altra avrebbero finito col portare all'abbandono della visione unitaria e concretamente materialistica che ne è il nucleo essenziale, attraverso la dissociazione, per motivi opposti ma ugualmente errati, dell'aspetto oggettivo da quello soggettivo, e la sottovalutazione dei nessi dialettici che legano l'essere alla coscienza.

Marx ha osservato che nella determinazione del valore della forza-lavoro entrano due componenti: 1) il momento della riproduzione vitale della classe operaia; 2) il momento storico-sociale che comprende le esigenze sempre nuove della classe operaia mano a mano che si sviluppa la società e che, all'interno di questa, si accresce la funzione sociale della classe operaia stessa. Il primo momento esprime un rapporto *quantitativo*, il secondo il risultato *qualitativo* di questo rapporto.

In base a questo criterio, la legge dell'impoverimento relativo esprime una relazione diretta (o contrapposizione) fra le due classi essenziali del periodo capitalistico — operai e capitalisti — implicando un rapporto di subordinazione storicamente statico del proletariato, in quanto afferma che la forbice tra i redditi delle due classi tende sempre più ad allargarsi. La legge dell'impoverimento assoluto — se non la si vuole interpretare come espressione di una tendenza ad un sempre più accentuato sottoconsumo fisiologico della classe operaia, che del resto porterebbe alla sua estinzione — pone invece la classe operaia stessa in rapporto *non con una sola classe ma con tutta la società civile*, affermando che anche con un aumento assoluto, in puri termini quantitativi, del suo reddito, aumenta *assolutamente* il divario tra i suoi bisogni, sempre più complessi dato lo sviluppo storico di tutta la società, e le possibilità di soddisfarli.

In altre parole, la legge dell'impoverimento relativo, si attui o per assurdo non si attui in determinate condizioni, esprime un dato che non è in grado di affermare l'aspetto piú complesso dello sviluppo storico. Quest'ultimo è invece espresso dalla legge dell'impoverimento assoluto, la quale, fondandosi dialetticamente sull'altra e mettendo la classe operaia in rapporto con l'espansione generale della società, riesce a cogliere appunto il movimento reale di tutti i concreti rapporti sociali e quindi degli effettivi bisogni storici del proletariato. Il dato essenziale dell'attuale sviluppo sociale consiste nel fatto che la sempre maggiore rapidità del ritmo di accrescimento quantitativo delle forze produttive (anche a prescindere dalle discontinuità che lo accompagnano) genera continui salti di qualità nelle esigenze piú profonde della classe operaia. Da questo sviluppo qualitativo delle necessità sociali, determinato dallo sviluppo quantitativo delle forze produttive, deriva a nostro parere il carattere di rinnovata preminenza che assume oggi (anche nelle aree piú sviluppate e all'interno dei monopoli, e anzi, da tale punto di vista, specialmente in queste ultime) la legge dell'impoverimento assoluto.

Nel libro I del *Capitale* Marx afferma che «la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per altre merci, contiene un elemento storico e morale»¹. E' quindi necessario aprire il discorso sulla *valutazione storica* del valore della forza-lavoro nel momento attuale, necessità a cui i confutatori della legge marxista cercano regolarmente di sfuggire, non prendendo neppure in considerazione il problema.

Il limite inferiore della forza-lavoro è determinato, come sappiamo, dall'elemento fisico; tuttavia, anche in questo caso, «se il prezzo della forza-lavoro scende *a questo minimo*, scende *al di sotto del suo valore*, perché a questo modo la forza lavoro si può conservare e sviluppare solo in forma ristretta e ridotta. Ma il valore di ogni merce è determinato dal tempo-lavoro necessario per fornirla di bontà normale»². E' evidente che questo grado di bontà normale che la forza-lavoro deve possedere, oltre ad essere una variabile storica, diventa uno dei termini essenziali per la

¹ K. MARX, *Il Capitale*, Vol. I, 1, pag. 188.

² K. MARX, *ib.*, pag. 190.

corretta valutazione del valore della forza-lavoro. Marx afferma a questo proposito che « per modificare la natura umana generale, in modo da farle raggiungere abilità e destrezza in un dato ramo di lavoro, da farla diventare forza-lavoro sviluppata e specifica (e non quindi ristretta e ridotta - *n.d.a.*) c'è bisogno di una certa preparazione o educazione, che costa, a sua volta, una somma maggiore o minore di equivalenti di merci. Le spese di formazione della forza-lavoro differiscono, a seconda che essa ha carattere più o produzione della forza-lavoro »¹. Le spese per conferire alla forza-lavoro ordinaria, entrano dunque nel ciclo dei valori spesi per la produzione della forza-lavoro »¹. Le spese per conferire alla forza-lavoro il suo grado di bontà normale, oggi che le esigenze più profonde della società richiedono un lavoro sempre più complesso — dato il livello di scientificità raggiunto dall'organizzazione produttiva moderna, — non possono neppure più essere definite in termini semplicemente quantitativi, *ma in termini di organizzazione sociale, e cioè di pianificazione a livello della società intera.*

Ciò fa sí che l'operaio *senta* il bisogno — per ottenere il valore della sua forza-lavoro, nei termini nuovi in cui esso si pone oggi — di potersi sviluppare sulla base delle qualificazioni richieste dalle attuali esigenze poste dallo sviluppo scientifico delle forze produttive e che la stessa complessità di questa sua nuova funzione determini uno sviluppo essenziale della sua personalità sí da fargli *sentire* come indispensabile anche lo sviluppo in qualità dei propri consumi.

Dato il rapporto diretto fra lo sviluppo delle forze produttive e il valore della forza-lavoro (in cui appunto rientrano anche fattori storico-sociali e morali), quest'ultimo non può dunque non dipendere dalla funzione sociale della classe operaia, dal suo modo di porsi nella società e quindi, in ultima analisi, dalla coscienza che essa ha della propria funzione dirigente.

Di qui il carattere ideologico della legge dell'impoverimento assoluto, in cui si esprime uno dei fondamentali atteggiamenti del pensiero marxista: che è scientifico proprio in quanto riesce a cogliere la connessione tra l'aspetto oggettivo, naturale dei fenomeni sociali, e le reazioni soggettive, umane, quali fattori determinanti di

¹ K. MARX, *ib.*, pag. 189.

trasformazione dei fenomeni stessi. Sweezy scrive a questo proposito: « Per il marxista... lo specifico carattere storico e cioè transeunte del capitalismo è una premessa basilare. E' in virtù di questa premessa che il marxista può, per così dire, stare al di fuori del sistema e criticarlo nel suo complesso. E, poiché l'azione umana è essa stessa responsabile dei mutamenti che il sistema subisce e subirà, una posizione critica non solo è intellettualmente possibile, ma è anche moralmente rilevante (come non lo sarebbe invece, per esempio, una posizione critica nei riguardi del sistema solare, quali possano essere le sue imperfezioni) e, inoltre, fatto di non minor peso, *praticamente* importante »¹. Nel carattere ideologico della legge si esprime quindi l'aspetto soggettivo della stessa oggettività o, se si vuole, il carattere oggettivo della soggettività.

Ciò significa che la legge agisce anche in funzione dell'aumento del peso sociale della classe operaia, del suo ruolo nella società e della coscienza di classe in cui si riflette, in condizioni normali, tale aumento. E' fuori discussione che in questi ultimi 40 anni la classe operaia non solo è aumentata numericamente, ma ha anche accresciuto il suo apporto originale allo sviluppo della società moderna. Il fatto stesso che essa abbia conquistato nel mondo nuove decisive posizioni di forza, economiche e politiche, con la creazione del sistema socialista, e che, nel caso specifico dell'Italia, la conquista dello Stato democratico abbia permesso al movimento operaio un inserimento più attivo e istituzionale nella vita del paese, ha un'importanza fondamentale ai fini della valutazione del nuovo peso sociale e delle nuove possibilità di egemonia e di direzione politica che ha oggi il proletariato internazionale e italiano. Lo stesso sviluppo delle forze produttive implica, d'altra parte, un bisogno di socializzazione che è connaturato alla classe operaia e conseguentemente l'incremento di quest'ultima accresce *oggettivamente* il bisogno della socializzazione. Inoltre, il carattere delle contraddizioni attuali del mondo capitalistico (complicate, e torneremo sull'argomento, dalla presenza di un mondo socialista) è tale da richiedere, continuamente, un intervento dirigente del proletariato per la soluzione di quei contrasti strutturali, anche soltanto parziali,

¹ P. SWEEZY, *op. cit.*, pag. 44 (il corsivo è nostro).

che altrimenti tenderebbero al catastrofismo. Tutto ciò, mentre rafforza da un lato la presa di coscienza *soggettiva* della propria funzione storica da parte della classe operaia, conferisce dall'altro una importanza e una funzione oggettive a questa stessa presa di coscienza, e spinge quindi il movimento operaio a riproporsi con maggior forza che nel passato il problema del divario crescente tra le possibilità offerte dallo sviluppo delle forze produttive, con le esigenze che ne derivano, e il grado della loro pratica soddisfazione nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici¹.

La rinnovata importanza politica della legge dell'impoverimento assoluto della classe operaia è quindi anche conseguente alla estrema accelerazione e complicazione attuale dei movimenti sociali e al fatto che il problema del salto qualitativo da un tipo inferiore ad un tipo superiore di società non è più solo un problema *teorico* di prospettive storiche, ma, grazie alla presenza del mondo socialista, un problema di attuazione *pratica*. Appunto per questo la importanza pratica della presenza di un sistema di Stati socialisti deve riflettersi nelle posizioni teoriche del movimento operaio internazionale. L'esigenza di tener conto dell'esistenza del socialismo nel mondo, come fatto e non più solo come aspirazione, deve trovare un posto non solo nella politica dei partiti operai, ma anche nella sistemazione complessiva dell'ideologia marxista: deve produrre, anche in quest'ultima, un salto di qualità, una nuova coscienza teorica. La quale deve riflettere le nuove possibilità di intervento sui fenomeni sociali per comprenderli e modificarli, offerte alla scienza marxista dalla presenza di nuovi strumenti scientifici di misurazione, per il semplice fatto che quella che in linguaggio scientifico viene solitamente definita come ipotesi di lavoro oggi non è più un'ipotesi ma una realtà; e cioè che l'esperimento è già stato compiuto. Al Croce, il quale sosteneva «che la teoria del valore-

¹ Che la dialettica tra possibilità e realtà sia un aspetto essenziale dell'atteggiamento critico del marxismo è dimostrato, tra l'altro, da questo passo di Lenin: «Se si confronta l'epoca precapitalistica con l'epoca capitalistica in Russia... si dovrà riconoscere che col capitalismo lo sviluppo dell'economia nazionale è estremamente rapido. Se, invece, si confronta il ritmo di sviluppo attuale con quello che *sarebbe possibile* con il livello raggiunto oggi dalla tecnica e dalla cultura, si dovrà riconoscere che l'attuale sviluppo del capitalismo in Russia è effettivamente lento». *Opere complete*, pag. 606 (il corsivo è nostro).

lavoro sia nient'altro che il risultato di un paragone ellittico tra due tipi di società», di cui l'una è reale e l'altra ipotetica, l'una è «la società capitalistica» e l'altra «la società economica in se stessa... astratta ed innalzata ad esistenza indipendente»¹, si potrebbe oggi rispondere che anche la società ipotetica è diventata società reale, o — per usare la sua immagine geometrica — che la circonferenza del mondo economico reale si è davvero trasformata in ellisse, il cui secondo centro è appunto il sistema socialista.

La possibilità che ci si offre oggi di compiere un raffronto — *nei fatti, non soltanto nelle idee* — tra le tendenze contraddittorie in atto nel mondo capitalistico e la loro superiore soluzione nel mondo socialista, e cioè la coesistenza spaziale di due sistemi economico-sociali di cui l'uno è il futuro dell'altro, l'*anticipazione concreta del prodotto dello sviluppo storico*, ripropongono come ipotesi di valutazione — anche se in termini completamente diversi — la teoria del crollo del capitalismo formulata dai rivoluzionari tedeschi nel periodo precedente alla prima guerra mondiale. Va da sé che proprio per le particolarissime condizioni attuali, oggi siamo in grado di cogliere l'aspetto essenziale di questo «crollo», ossia di rifiutarlo come concezione naturalistica, come fenomeno fisico meramente quantitativo: ma, proprio per la originale dialettica storica causata dalla nascita e dal sempre più rapido sviluppo del sistema socialista, di concepirlo come *crollo qualitativo del capitalismo*. O meglio ancora, respingendo il pur suggestivo richiamo ad una terminologia che nella pratica può indurre all'erronea ricerca di soluzioni astratte, al di fuori o al di sopra dell'intervento cosciente delle masse, ci sembra possibile parlare oggi di *sconfitta qualitativa* del sistema capitalistico.

La consapevolezza più o meno esplicita di questa sconfitta qualitativa è stata d'altronde non solo il motivo ispiratore di tutte le maggiori formulazioni teoriche e applicazioni politiche del XX Congresso del PCUS (quale ad esempio la linea della competizione pacifica, o *confronto qualitativo*, fra i due sistemi), ma anche il punto di riferimento essenziale dell'azione pratica e dell'indirizzo

¹ Cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Laterza, Bari, pp. XI e 70.

ideologico del PCI ancor prima dell'VIII Congresso in cui esso ha trovato una piú precisa sistemazione.

L'incapacità storica del capitalismo di contenere le forze produttive entro le dimensioni dei rapporti sociali che gli sono connaturati, è resa del resto evidente dal fatto che la prima grande vittoria assoluta del sistema socialista su quello monopolistico si è realizzata nel campo delle conquiste spaziali. La « dimensione Luna » può essere assunta come il simbolo di quelle grandi dimensioni cui tende attualmente lo sviluppo delle forze produttive, e sulle quali è impossibile al capitalismo — per sviluppato che sia — reggere il confronto col nuovo sistema. Lo sforzo rappresentato in questo senso dal monopolio si arresta ai limiti di una azienda, sia pur grande o grandissima: non può abbracciare la società intiera, sulla base di una pianificazione il cui primo ed autentico elemento di « razionalizzazione » sia costituito dalla *democrazia* piú completa, quale solo il sistema socialista può fornire. In questo senso, la conquista dello spazio non è che l'involucro fenomenico di un dato sostanziale che è destinato a rivelarsi non solo piú indirettamente nei risultati tecnico-scientifici della nuova organizzazione sociale, ma sempre piú direttamente nell'immediata valutazione di questa stessa nuova organizzazione.

Ecco perché anche nelle aree e nei paesi capitalistici piú sviluppati riacquista tutto il suo valore originario la legge dell'impoverimento assoluto. Perché la classe operaia di quei paesi o di quelle zone può e potrà sempre piú chiaramente percepire e scientificamente misurare il divario, il salto tra la società socialista e quella capitalistica, e sentire quindi di essere insidiata in una fra le esigenze piú obiettive, piú materiali e misurabili di ogni società modernamente sviluppata: *l'adeguamento qualitativo del prezzo della propria forza-lavoro al suo effettivo valore attuale, che oggi non può essere valutato che in termini assolutamente nuovi.*

Tutto ciò, naturalmente, non esclude il riconoscimento del drammatico permanere al livello della elementarità dei bisogni della classe operaia e del sottoproletariato delle zone in cui lo sfruttamento di tipo coloniale dei monopoli e degli Stati imperialistici provoca il ristagno, l'arresto e il regresso di ogni sviluppo produttivo economico e sociale. Il raffronto fra le esigenze della classe

operaia di queste zone con quelle della classe operaia delle aree monopolistiche piú avanzate o dei cosiddetti « stati di benessere », ci aiuta anzi a mettere in rilievo la stretta interdipendenza e la fondamentale continuità di tratti essenziali e di problemi della società capitalistica a tutti i suoi livelli di sviluppo. Ci aiuta cioè a capire come i monopoli che arrestano lo sviluppo della forza-lavoro dei settori esterni ad essi, arrestino poi anche un ulteriore sviluppo, non piú solo quantitativo ma anche qualitativo, della forza-lavoro che opera al loro interno.

Anche se il drenaggio di plusvalore e lo sfruttamento coloniale consentono ai monopoli e agli Stati imperialistici di risolvere il problema della conservazione, della riproduzione e di una molto relativa espansione numerica della forza-lavoro da essi impiegata, ciò che riesce loro assolutamente impossibile è l'organico adeguamento qualitativo di tale forza-lavoro alle nuove esigenze poste dallo stesso sviluppo produttivo. Il *welfare state*, lo stato di benessere che persino da alcuni marxisti è stato considerato come una inesplabile smentita alle leggi essenziali del marxismo, si rivela così incapace, come ogni altro tipo di società capitalistica, ad imprimere oggi alla forza-lavoro un incremento sostanziale al di là del punto in cui esso stesso è riuscito a portarla. Ciò significa, in accordo con la legge dell'impoverimento assoluto del proletariato, che *la forza-lavoro delle società capitalistiche piú avanzate non può piú svilupparsi* (nel senso richiesto dall'attuale livello dello sviluppo economico-sociale) *solo in quanto merce*, giacché la mancanza di una pianificazione sociale della sua formazione, anche là dove non impedisce la sua normale riproduzione ed espansione numerica, impedisce il suo adeguamento alle nuove esigenze tecnico-scientifiche, la sua giusta, naturale *qualificazione*.

Dovremo dire per questo che il metodo marxista, sovrapponendo all'aspetto quantitativo dei fenomeni economico-sociali la valutazione del loro aspetto qualitativo, perde il suo carattere di scientificità? A noi sembra, al contrario, che esso può conservare questo suo carattere soltanto adeguandosi allo sviluppo storico, il quale *ha prodotto nei fatti questo salto qualitativo*¹, soltanto riuscendo

¹ La coscienza di questa fondamentale modificazione dei rapporti economici mondiali incomincia a trasparire persino nelle dichiarazioni di alcuni

a cogliere storicamente il sorgere di questo nuovo aspetto come conseguenza del passaggio dialettico dalla quantità alla qualità.

A chi volesse poi obiettare che la *qualità* non è commisurabile e che la scienza esige la misurazione dei fenomeni, ci limiteremo a ribadire che questa misurazione delle qualità è oggi scientificamente possibile grazie appunto alla presenza nel mondo di un sistema socialista in continuo e rapido sviluppo.

La razionalità complessiva dello sviluppo tecnico-scientifico, il grado della qualificazione della forza-lavoro, lo stesso movimento con cui esso viene ottenuto, diventano a questo punto praticamente e non solo più teoricamente *l'hic Rhodus hic salta* della società capitalistica, anche là dove essa si dimostra più forte ed omogenea: anzi proprio là il raffronto assume la sua massima portata e la sua chiarezza massima.

Strano destino davvero, quello di essere battuto sul piano della qualità, per un sistema che fonda ogni suo richiamo propagandistico proprio sul fattore qualitativo dei propri consumi e che per bocca dei suoi teorici proclama la soggettività assoluta del valore. Ma, a parte le considerazioni sui richiami propagandistici, può essere già abbastanza indicativo constatare come questo carattere soggettivo e quindi qualitativo dei bisogni venga affermato dagli economisti borghesi saltando a piè pari le connessioni tra valore d'uso e valore di scambio e tra produzione e consumo, e cioè senza le mediazioni sociali che lo determinano. Per cui, oltre ad apparire come un arcano psico-metafisico, questa qualità non è colta storicamente come sviluppo della quantità: al contrario, la qualità viene risolta in pura e semplice quantità. E' istruttivo in proposito sorprendere concretamente la contraddizione insita nel soggettivismo economico monopolistico, attraverso questa pertinente anche se involontaria esemplificazione del già citato Mario Casari. Dopo essersi domandato quale possa essere il costo economico e sociale del sistema sovietico ed aver riconosciuto che i cittadini hanno tutto quanto è loro necessario per nutrirsi, alloggiarsi, vestirsi e anche svagarsi,

economisti borghesi. In un articolo su *l'Italia* del 19-11-1959, Mario Casari, dopo aver formalmente riconosciuto la potenza economica dell'URSS, così continua: « Ne deriva che, considerate anche le sue tendenze evolutive, essa costituisce oggi *una variabile fondamentale dell'equazione economica mondiale* » (il corsivo è nostro).

per dimostrare la negatività e freddezza del sistema egli si lascia sfuggire queste affermazioni: « Lo Stato prevede, ad esempio, che i cittadini abbiano tutti un cappotto e allora diventa impossibile *procurarsene due* e viene a mancare ciò che rende comoda e piacevole la vita »¹. Due cappotti invece di uno (e magari nemmeno uno per la maggioranza degli uomini), due, tre frigoriferi all'anno, uno rosso, poi uno verde, poi uno bianco: ecco le qualità del benessere borghese.

Il carattere essenziale del *welfare state*, in cui la creazione artificiale di particolari bisogni *qualitativi* non esprime altro che il tentativo di aprire un varco innaturale alle esigenze di espandere *quantitativamente* i profitti di questo o quel monopolio, consiste appunto in questo radicale capovolgimento. Nello « stato di benessere » la qualità artificiale del consumo si risolve in pura quantità mascherata, in accordo con la precisa espressione di Gramsci secondo cui « la politica della qualità determina quasi sempre il suo opposto: una quantità squalificata »².

Ma, a parte queste considerazioni sulle contraddizioni logiche e sulle banalità di pensiero delle attuali teorie economiche borghesi, è necessario riconoscere che esse riflettono, deformandole, una situazione reale. Intendiamo alludere alle modificazioni subite dalla legge del valore in seguito alla trasformazione del capitalismo concorrenziale in capitalismo monopolistico. Abbiamo già osservato, all'inizio di questo capitolo, come il carattere di oggettività del valore non possa più trovare adeguata espressione nel meccanismo del mercato, accennando anche alla tendenza, implicita nello stesso sviluppo generale della società, alla spontanea ricostituzione di tale oggettività nel principio della pianificazione. Si tratta in realtà, più ancora che di una tendenza, di una esigenza obbiettiva e assoluta di tutta la società, la quale ha bisogno di trovare una nuova forma in cui possa ritornare a manifestarsi, ad un livello più alto, l'oggettività del valore.

Già Marx, e dopo di lui Hilferding e soprattutto Lenin, avevano osservato che la società dei monopoli appare come il massimo

¹ Cfr. l'articolo di M. CASARI su *Mondo economico* del 5 novembre 1959.

² A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, pag. 335.

avvicinamento nella forma al socialismo e il massimo allontanamento da esso nella sostanza. Massimo avvicinamento nella forma, giacché si verifica un aumento del grado di socializzazione del lavoro, giacché il carattere anarchico della produzione tende ad essere parzialmente superato, giacché l'eliminazione della concorrenza e delle leggi del mercato porta con sé, in accordo con le esigenze tipiche del nuovo assetto produttivo, una sempre maggiore richiesta di pianificazione. Massimo allontanamento nella sostanza, giacché questo maggior grado di socializzazione del lavoro entra in contrasto ancor più stridente con il carattere sempre più individuale, privato, addirittura soggettivo dell'appropriazione; giacché la anarchia scompare relativamente nei singoli settori per ricomparire ancor più totale e assoluta nell'insieme della produzione; giacché infine la « pianificazione » monopolistica impedisce il libero giuoco della legge del valore, che in un'economia basata sullo scambio può essere assicurato solo dalla concorrenza, senza tuttavia che il principio del valore possa ricomporsi al nuovo livello richiesto dallo sviluppo attuale, che è quello della pianificazione su scala sociale.

La controversia attuale sulla validità della legge del valore in regime monopolistico non può non rifarsi a questo duplice contraddittorio carattere della società dominata dai monopoli. Dice il Sweezy: « La legge del valore compendia quelle forze operanti in una società produttrice di merci, le quali regolano: *a*) le ragioni di scambio tra le merci stesse; *b*) la quantità prodotta di ciascuna merce; *c*) la distribuzione di forza-lavoro tra i vari settori produttivi. La condizione fondamentale per l'esistenza di una legge del valore è una società di produttori privati che soddisfano i rispettivi bisogni per mezzo di reciproci scambi. Le forze in atto comprendono, da una parte la produttività del lavoro nei vari settori produttivi e la struttura dei bisogni sociali così come sono modificati dalla distribuzione del reddito; e, dall'altra, le forze equilibratrici del mercato, cioè l'offerta e la domanda in concorrenza. Per usare una espressione moderna, la legge del valore è essenzialmente una teoria di equilibrio generale sviluppata in prima istanza con riferimento alla produzione di merci semplici, e successivamente adattata al capitalismo. Ciò implica che una delle principali funzioni della legge del valore è di porre in chiaro che in una società

produttrice di merci, nonostante manchi una formazione centralizzata e coordinata delle scelte, esiste un ordine e non il semplice caos. Nessuno ha il potere di decidere come deve essere distribuita la forza produttiva, o in quale quantità debbono essere prodotti i vari tipi di merci; eppure il problema trova la sua soluzione, e non in maniera esclusivamente arbitraria e incomprensibile. E' compito della legge del valore di spiegare come ciò accade e quale ne sia il risultato. Marx si ferma su questo punto in un importante passo verso la fine del *Capitale*: « *giacché i capitalisti singoli si incontrano l'un l'altro soltanto come proprietari di merci, e ognuno cerca di vendere la propria merce al più caro prezzo possibile (essendo apparentemente guidato nel determinare la propria produzione della sua volontà discrezionale), la legge interna si attua puramente per mezzo della loro concorrenza, della pressione che l'uno esercita sull'altro, grazie alla quale le varie deviazioni vengono ad equilibrarsi. Soltanto come legge interna, e, dal punto di vista degli operatori individuali, come una legge cieca, la legge del valore esercita qui la sua influenza e conserva l'equilibrio sociale della produzione nel tumulto delle sue fluttuazioni* ».

Dopo aver riportato in nota un passo dell'economista sovietico Preobrazhenskij, dove si allude al fatto che nell'Unione Sovietica, in cui « è stata organizzata l'economia centralizzata e pianificata del proletariato e la legge del valore è stata limitata o sostituita dal principio di pianificazione... *la preveggenza e la conoscenza hanno una parte eccezionale a paragone dell'economia capitalista* », Sweezy così conclude: « Ne consegue che, ove la ripartizione dell'attività produttiva sia sottoposta a consapevole controllo, la legge del valore perde la sua rilevanza ed importanza; il suo posto è preso dal principio della pianificazione. Nel pensiero economico di una società socialista la teoria della pianificazione dovrebbe tenere la stessa posizione fondamentale che la teoria del valore tiene nel pensiero economico di una società capitalistica. Valore e pianificazione sono altrettanto contrapposti, e per gli stessi motivi, quanto capitalismo e socialismo »¹.

¹ P. SWEEZY, *op. cit.*, pp. 81-2.

E' questo indubbiamente uno tra i passi piú controversi dello Sweezy. Oggi non sono pochi, infatti, gli economisti marxisti secondo i quali la pianificazione socialista, lungi dall'essere in contrasto con la legge del valore, restituisce ad essa quell'oggettività che lo sviluppo monopolistico le ha sottratto. A questo proposito sembra tuttavia necessario distinguere e sottolineare la differenza tra oggettività del valore *in una economia basata sullo scambio* e oggettività del valore *in una economia basata sul principio della pianificazione*. In un'economia pianificata, infatti, il valore riacquista la sua dimensione oggettiva ed una sua precisa commensurabilità attraverso la eliminazione del carattere feticistico della merce e quindi mediante il superamento del modo naturale, meramente fisico e cieco con cui la legge del valore si manifesta nella società capitalistica. In secondo luogo, in una economia pianificata la scomparsa dell'elemento meccanico, naturalistico della legge del valore avviene proprio grazie all'intervento di un elemento di consapevolezza che la pone su basi nuove, in quanto instaura una piú precisa corrispondenza tra il suo contenuto oggettivo e la forma sociale in cui questo si esprime. Per effetto di questo nuovo rapporto tra essere e coscienza il fenomeno (in questo caso rappresentato dal prezzo) non è piú in tensione dialettica con il suo fondamento sostanziale (in questo caso rappresentato dal valore), ma tende a coincidere immediatamente con esso, e qualora anche se ne discosti, ciò non avviene piú all'insaputa e contro la volontà dei soggetti sociali della produzione, ma per un atto consapevole e calcolato a priori. Si rende cosí superflua la necessità di un ridimensionamento violento dei fenomeni economici alla loro realtà essenziale attraverso la crisi, che è uno dei modi tipici di imporsi e di manifestarsi della legge del valore nella società capitalistica, e che costituisce tra l'altro il meccanismo capace di assicurare al valore stesso la possibilità di trovare una sua oggettiva espressione nella specifica forma economica in cui esso può manifestarsi in questa società, e cioè nel prezzo.

Quindi, mentre il principio della pianificazione non elimina il carattere quantitativo del valore che consiste nel suo corrispondere ad un determinato tempo-lavoro sociale cristallizzato nel prodotto, vi aggiunge un nuovo elemento qualitativo e cioè la consapevolezza

sociale del fine cui esso deve assolvere, la sua sociale « economicità », e cioè la sua commisuratezza alle reali e complessive esigenze della collettività. In una società socialista il principio della pianificazione, che si sostituisce alla legge del valore, diviene perciò espressione della oggettività naturale dei rapporti quantitativi e, al tempo stesso, espressione della conoscenza soggettiva, e quindi del controllo consapevole, che la società ha instaurato su questi rapporti¹.

Abbiamo già rilevato come in una società in cui la presenza dei monopoli abbia annullato le leggi della concorrenza, i prezzi tendano *non più solo occasionalmente, ma permanentemente a discostarsi dai valori oggettivi delle merci*. Trattando appunto il problema dei prezzi di monopolio in rapporto alla legge del valore Sweezy sostiene che i monopoli turbano i rapporti quantitativi di valore senza modificare quelli qualitativi. « In altri termini — egli afferma — l'esistenza del monopolio non altera per se stessa i fondamentali rapporti sociali della produzione mercantile: l'organizzazione della produzione mediante lo scambio privato dei prodotti individuali del lavoro. Neppure muta la sostanziale commensurabilità delle merci; vale a dire il fatto che ciascuna rappresenta una certa porzione del tempo della totale forza-lavoro della società, o, per usare la terminologia di Marx, il fatto che ciascuna sia una solidificazione di una determinata quantità di lavoro astratto. E' questo un punto importante, poiché significa che, anche in condizione di monopolio, possiamo continuare a misurare e raffrontare merci e aggregati di merci in termini di unità di tempo-lavoro, nonostante la circostanza che non siano più validi i precisi rapporti quantitativi insiti nella legge del valore »².

Questa asserzione richiede a nostro parere un chiarimento, poiché la presenza del monopolio, con tutto ciò che porta con sé sul piano dell'organizzazione della produzione, del lavoro e del consumo, sembra produrre alterazioni alquanto più profonde. E

¹ Cfr. in proposito: A. PESENTI, *Fase di transizione* su « Critica economica » 1956, n. 5. « La negazione cioè del concetto di costo quale è inteso dai capitalisti non deve significare negazione ma anzi più ampia comprensione e realizzazione delle scoperte che i classici avevano compiuto e riassunto nella legge del valore, cioè una nuova più ampia vita di questi concetti ».

² P. SWEEZY, *op. cit.*, pag. 84.

infatti, anche se il dominio monopolistico non modifica i rapporti qualitativi della legge del valore al livello della società intera, in quanto i rapporti di produzione rimangono quelli specifici di ogni società capitalistica, esso li modifica invece a livello della singola unità produttiva. Il monopolio, oltre ad eliminare la concorrenza, introduce nell'economia capitalistica un tipo di pianificazione parziale che implica un certo grado di consapevolezza dei fini, e cioè l'adeguamento specifico, programmatico della produzione alle specifiche esigenze di stabilità e continuità produttiva del monopolio stesso.

Le modificazioni che in seguito a ciò intervengono nell'organizzazione della produzione, provocate dallo sviluppo delle forze produttive, dalla concentrazione finanziaria e dal progresso tecnologico, si riflettono, tra l'altro, nello stesso sistema di calcolo dei costi nella attuale grande azienda monopolistica. Quest'ultima è oggi costretta a programmare e a preordinare, fino ai più piccoli particolari, la propria produzione instaurando un legame rigido e immediato col mercato per ridurre al minimo gli imprevisti, poiché, data la complessità della propria organizzazione, un'oscillazione e uno scompensamento anche minimo nel rapporto tra domanda e offerta potrebbero provocare dissesti gravissimi. Proprio per questo è oggi sempre più difficile parlare di costo di ogni unità prodotta, mentre si impone l'esigenza di esprimersi in termini di « costo per un dato periodo di una produzione che si è svolta in base ad un certo ritmo ».

« Stando così le cose — afferma il Leonardi — è evidente che la definizione e la limitazione (trasferimento) del rischio, già essenziali per sviluppare processi produttivi « razionalizzati », costituiscono un presupposto per lo sviluppo della meccanizzazione spinta e dell'automazione, e che i due fenomeni devono procedere insieme, così che le realizzazioni tecniche — sia pure gradualmente in settori che di volta in volta si spingono più avanti degli altri — devono essere sempre più considerate come punto di arrivo di trasformazione economica e sociale che investono tutto il corpo della società. Crescono ulteriormente i legami di interdipendenza interna ed esterna: come all'interno di ogni unità produttiva il singolo posto di lavoro, il singolo lavoratore non possono essere considerati

che come una parte di un insieme organicamente collegato, così, verso l'esterno, ogni singola unità produttiva e il suo comportamento hanno più stretti legami di interdipendenza con tutto il corpo economico. In altre parole, all'integrazione tecnica del processo produttivo corrisponde l'integrazione dell'intero settore economico»¹. Ma tutto ciò implica appunto una sostanziale modificazione nello stesso meccanismo della produzione, poiché questa, pur rimanendo rivolta allo scambio nell'ambito complessivo della società, assume però un carattere di programmazione e di pianificazione a livello della singola azienda, la quale deve oggi programmare e pianificare anche lo sviluppo di quella parte del mercato che più direttamente controlla. La contraddizione che si instaura tra questa pianificazione parziale, compiuta a fini soggettivi di profitto, e la mancanza di pianificazione sociale, è tale da determinare una ulteriore e più profonda incongruenza tra il contenuto e la forma della società capitalistica. Quest'ultima, assieme al mercato concorrenziale, perde anche lo strumento fondamentale per ristabilire, sia pure attraverso la crisi, l'unità essenziale tra il valore e la sua manifestazione fenomenica, e appare sempre più chiaramente come la distorsione nel senso dell'interesse privato, capitalistico, delle spinte oggettive contenute nello sviluppo spontaneo delle cose. Punto di massima esasperazione delle contraddizioni, ma appunto per questo anche punto di massima instabilità e labilità strutturale, il capitalismo monopolistico, lungi dall'eliminare l'oggettività del valore, elimina al contrario il residuo carattere di oggettività di quella particolare forma sociale che è il sistema capitalistico stesso. Esso provoca così una apparente sospensione delle fondamentali leggi che regolano l'economia capitalistica, per cui tutto nella vita economica sembra levitare senza gravità e cioè senza apparente oggettività. Sembra, perché il disordine esteriore esprime appunto la impossibilità del sistema di svincolarsi dal contenuto reale dei fenomeni economici e sociali, di sfuggire alla esigenza di adeguare i rapporti di produzione al carattere sempre più sociale dei fatti produttivi e al nuovo modo di esprimersi della legge del valore.

¹ S. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 59.

Solo tenendo conto di questa instabilità, di questo carattere ibrido e profondamente contraddittorio che assumono tutti i fenomeni economici in una società monopolistica, si può affrontare il problema del valore della forza-lavoro. Il quale, come abbiamo detto, non può più essere calcolato unicamente in base a un computo quantitativo — valido per un mercato in cui si manifesti obiettivamente la legge del valore — ma tenendo conto dell'importanza che assume oggi, nella determinazione del valore stesso, il fattore qualitativo della consapevolezza rispetto al fine e della conseguente adeguata organizzazione della produzione. *E' appunto per questo che possiamo affermare che il valore della forza-lavoro tende, oggi, a coincidere con la pianificazione della sua stessa formazione, e cioè con la capacità della società di portare armonicamente e organicamente la forza-lavoro a quel livello di qualificazione scientifica che è richiesto dallo stesso sviluppo delle forze produttive.* Il grado di qualificazione del lavoro medio di una determinata società acquista così un peso decisivo non solo da un punto di vista generale, come indice della complessiva efficienza di quella società, ma anche come dato essenziale ai fini di una corretta valutazione della legge dello impoverimento. La scoperta fatta recentemente dagli americani del pauroso e crescente divario tra il numero di ingegneri e di tecnici annualmente diplomati in URSS e in USA ha posto la società statunitense anche di fronte alla dimostrazione statistica di questo impoverimento qualitativo del suo proletariato, che vede aumentare di giorno in giorno la forbice che separa il suo grado di qualificazione medio da quello richiesto dalla realtà e dalle possibilità insite nel progresso tecnico e produttivo.

3. *La razionalizzazione esterna*

Il rapporto tra azienda monopolistica e altre aziende

Dal 1949 al 1958, la produzione della Fiat è aumentata del 310,1%. Nello stesso periodo, gli utili ufficiali della azienda hanno avuto un incremento dell'840%. L'impulso ascensionale si è trasmesso direttamente alla massa dei profitti. In questa situazione, caratterizzata dal rapido incremento della composizione organica del capitale, ha agito o meno un'altra fondamentale e controversa legge di Marx — quella della caduta tendenziale del saggio di profitto — la cui azione deriva appunto dal suddetto incremento?

Quando i maggiori esponenti dell'economia classica — e in particolare Adam Smith, John Stuart Mill e David Ricardo — rilevarono nello sviluppo capitalistico la tendenza a decrescere del saggio di profitto, individuandone le cause in elementi sia pur grezzi e parziali, nessuno ne fece gran scandalo. Si era allora in una fase di massima vitalità del sistema capitalistico, e l'individuazione di tale tendenza poteva apparire come un rilievo astratto e addirittura estraneo alla generale spinta ascendente del sistema. Soltanto quando Marx estrasse la tendenza dalla nebulosità dell'economia classica e la inserì in una organica costruzione scientifica destinata ad assumere valore di educazione ideale e di azione politica, la scienza borghese, oltre a intuire che la legge era pericolosa, pensò bene che dovesse essere anche sbagliata. E il Croce, interprete di tali sentimenti, ri-

tenne opportuno eliminarla con uno dei suoi tipici giochi concettuali e con l'alto conforto di qualche illustre economista¹. E' ben vero che Marx aveva avuto il torto, agli occhi degli economisti borghesi, di non essersi limitato a vedere le radici della tendenza — come aveva fatto il Ricardo — nella contraddizione tra sviluppo industriale e arretratezza agricola, che allora poteva ancora illusoriamente apparire come contrasto fra l'incedere del capitalismo e il permanere di residui precapitalistici; ma ne aveva scorto la causa piú profonda nella stessa natura dei rapporti capitalistici, e piú precisamente *all'interno* dello sviluppo industriale, indicandola nel processo di incremento tecnologico, nel conseguente aumento del capitale costante in rapporto al capitale variabile (ch'è il solo a produrre plusvalore), e formulando quindi la legge nel senso che l'incremento di tale rapporto (o composizione organica del capitale) ha come conseguenza l'aumento della tendenza alla caduta del saggio di profitto.

L'avvento dei monopoli e delle loro grandi aziende ad alta composizione organica del capitale, e soprattutto la rivoluzione tecnologica degli ultimi decenni, ha indotto non solo gli economisti borghesi, ma anche alcuni rivoluzionari di tipo domestico, a decretare la fine ufficiale della legge marxista.

Altri, e in particolare il Gillman², esaminando le cause della presunta scomparsa o attenuazione della tendenza alla caduta del saggio di profitto, avanzano un'ipotesi assai consistente, e cioè che esse siano da individuarsi in una modificazione della natura dello stesso progresso tecnico: nella fase dei grandi monopoli, il capitalismo « dà la preferenza » alle innovazioni capaci di risparmiare sul capitale costante, anziché sul capitale variabile come nei periodi precedenti. L'ipotesi contiene molti elementi di verità, che si attagliano perfettamente anche alla situazione Fiat. Abbiamo visto, infatti, come all'immissione di nuovi strumenti di produzione (macchine e impianti) si sia aggiunta l'introduzione di nuove tecniche organizzative particolarmente importanti ai fini della razionalizzazione e della programmazione lineare, e nelle quali acquista carattere pre-

¹ B. CROCE, « Una obiezione alla legge marxista della caduta del saggio di profitto » in *Materialismo storico ed economia marxistica*, ed. Laterza.

² JOSEPH M. GILLMAN, *The Falling Rate of Profit*, New York, 1958.

minente, piú che la spesa di capitale rivolta a sostituire lavoro umano, la tendenza a nuove forme di sfruttamento del lavoro stesso.

Ma è chiaro che, di fronte all'enorme massa di investimenti e alla introduzione su vasta scala di nuovi strumenti, che modificano piú rapidamente del solito la composizione organica del capitale a favore del capitale costante, la pur giusta ipotesi del Gillman acquista un valore assai parziale, se non marginale¹. Tale ipotesi, del resto, si limita a prender atto del fatto che lo sviluppo moderno delle forze produttive fornisce al capitalista la possibilità di accrescere le « variabili » di aumento del capitale costante. E in questo senso l'osservazione era già stata fatta con estrema acutezza da Gramsci².

Ma le variabili considerate sia da Gramsci che da Gillman si riferiscono a condizioni *interne* all'azienda monopolistica e si riflettono sull'*esterno* solo in quanto mezzi usati dal monopolio per con-

¹ Occorre d'altra parte considerare che la controtendenza alla caduta del saggio di profitto illustrata dal Gillman è contrastata a sua volta dall'accentuarsi del fenomeno della obsolescenza tecnica, quale si registra attualmente nella grande azienda a produzione altamente meccanizzata. Anche alla Fiat si sono verificati casi in cui interi impianti o gruppi di macchine, fatti costruire appositamente per determinate lavorazioni, non sono neppure stati posti in funzione perché già superati da nuovi procedimenti tecnologici.

² « La legge (della caduta tendenziale del saggio di profitto) dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo. Non sono questi due metodi di produzione e di lavoro dei tentativi progressivi di superare la legge tendenziale, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante? Le variabili sono queste (tra le piú importanti, ma dai libri del Ford si potrebbe costruire un registro completo e molto interessante): 1. le macchine continuamente introdotte sono piú perfette e raffinate; 2. i metalli piú resistenti e di durata maggiore; 3. si crea un tipo nuovo di operaio monopolizzato con gli alti salari; 4. diminuzione dello scarto nel materiale di fabbricazione; 5. utilizzazione sempre piú vasta di sempre piú numerosi sottoprodotti, cioè risparmio di scarti che prima erano necessari e che è stato reso possibile dalla grande ampiezza delle imprese; 6. utilizzazione dello scarto di energie calorifiche... La selezione di un nuovo tipo di operaio rende possibile, attraverso la razionalizzazione taylorizzata dei movimenti, una riproduzione relativa e assoluta piú grande di quella precedente con la stessa forza di lavoro. Con ognuna di queste innovazioni l'industriale passa da un periodo di costi crescenti (cioè di caduta del saggio del profitto) a un periodo di costi decrescenti, in quanto viene a godere di un monopolio di iniziativa che può durare abbastanza a lungo (relativamente) ». A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, pag. 21-4-15.

quistare posizioni di prevalenza « concorrenziale » sul mercato. Anche quando esamina l'intervento del monopolio fuori dal campo immediatamente produttivo, Gramsci ne scorge essenzialmente tali effetti *concorrenziali*: « Tutta l'attività industriale di Henry Ford si può studiare da questo punto di vista: una lotta continua, incessante per sfuggire alla legge della caduta del saggio del profitto, mantenendo una posizione di superiorità sui concorrenti. Il Ford è dovuto uscire dal campo strettamente industriale della produzione per organizzare anche i trasporti e la distribuzione della sua merce, determinando così una distribuzione della massa del plusvalore più favorevole all'industriale produttore ».

E in effetti, nel periodo preso in considerazione da Gramsci le grandi aziende monopolistiche, anche quando intervenivano fuori del settore strettamente produttivo, erano ancora in una fase di accumulazione *intensiva*, interna di quelle condizioni di superiorità generale che dovevano utilizzare contro i concorrenti. Nel periodo attuale, tali condizioni di superiorità sul resto dell'economia capitalista hanno raggiunto un livello tale da consentire — e nel contempo, come vedremo, da rendere assolutamente necessario — al monopolio il passaggio dall'*intensità* all'*estensione* nel processo di accumulazione del potere: nel senso che oggi, per contrastare la caduta del saggio di profitto, il monopolio può e deve conquistare nuove condizioni di superiorità non soltanto sul piano strettamente di mercato, rafforzando la propria organizzazione produttiva e gli apparati collaterali, ma anche sul piano dell'economia e della società in generale. Tali nuove condizioni di superiorità, pur mantenendo il proprio fondamento nel superiore sviluppo produttivo del monopolio, riescono oggi ad ampliarsi tramite una mediazione sempre più complessa fra sviluppo produttivo del monopolio e settori dominati da quest'ultimo.

Nel momento in cui il suo dominio su tutta l'economia si è fatto più generale ed assoluto, il monopolio ha dovuto sorreggere l'impalcatura di tale dominio con interventi politici diretti: l'azione economica diventa più esplicitamente azione politica. Non solo: ma talvolta quest'ultima risulta legata alla prima da mediazioni così composite da apparire in certa misura autonoma, avente una sua

dinamica particolare, quasi un fenomeno astratto dal complesso economico che la esprime.

Da questo punto di vista, la Fiat costituisce forse un esempio ancor piú illuminante di quanto non siano i piú grandi monopoli americani. Al contrario di questi ultimi, infatti, il monopolio torinese agisce in un'area non soltanto piú ristretta, ma anche tale da concentrare in limitatissimi spazi tutti gli aspetti della realtà economica, sociale e politica sui quali esso agisce. Lo stesso carattere squilibrato, carico di contraddizioni della società italiana, accumulando in aree strettamente contigue i vari dislivelli del corso storico, consente di analizzare praticamente *in vitro* i nuovi elementi dello sviluppo monopolistico.

Le premesse economiche del « piano Fiat » possono essere riassunte nella necessità di assoggettare tutta l'economia circostante per trarne il massimo delle risorse positive, e nell'allargare al massimo la strumentazione tendente a contrastare la caduta del saggio di profitto e a far ricadere il peso negativo delle contraddizioni e degli squilibri sugli altri settori produttivi e sulle altre formazioni sociali.

Non potremmo valutare il piano Fiat nella sua complessità se non lo inserissimo nel movimento di tutta una situazione — essa stessa causa ed effetto del piano stesso — in cui si è venuta a trovare in questo periodo in primo luogo la città in cui la Fiat ha operato direttamente, e in secondo luogo tutto il paese.

Attorno al fenomeno dell'espansione automobilistica, tutte le strutture e le sovrastrutture della città si sono messe in movimento, reagendo in modo convulso, disordinato e talvolta caotico, attraverso un vasto processo che ha non soltanto trasformato, ma in certi casi addirittura sconvolto la fisionomia economico-sociale della città. Il monopolio aveva bisogno di questo caos, di questa disorganicità, proprio perché in essa l'unico elemento di ordine e di programmazione fosse costituito dal suo piano di razionalizzazione unilaterale. Mancando nella situazione locale la resistenza di altri complessi industriali o economici, i quali potessero contenderle il privilegio di determinare l'orientamento dello sviluppo cittadino, la Fiat aveva bisogno — per completare l'opera — che la collettività, attraverso il potere politico, non intervenisse a coordinare tale sviluppo.

Avendo questa volta come elemento propulsore l'impetuosa espansione della produzione automobilistica, Torino ha conosciuto negli ultimi dieci anni una fase di sviluppo paragonabile a quella che aveva trasformato la città nei primi decenni del secolo con la nascita della grande industria.

La particolarità e il carattere di questo sviluppo hanno fatto sí — come abbiamo già sottolineato — che Torino catalizzasse tutte le contraddizioni economiche e tutte le sedimentazioni storiche tipiche del paese, diventando il crogiuolo nel quale tutti i vari elementi originali della situazione italiana hanno tentato vanamente un'armonica fusione. Il modo in cui è fallito questo tentativo di fusione e di armonizzazione, imperniato sullo sviluppo del settore automobilistico, dimostra la profonda validità della proposizione marxista secondo cui « lo sviluppo della produzione nelle condizioni capitalistiche promuove un'intensa razionalizzazione dei suoi processi parziali e una crescente irrazionalità nel comportamento del sistema nel suo complesso »¹. A ciò si aggiunga il fatto che questo sviluppo è stato determinato dalla espansione egemonica di una sola industria, di un solo monopolio, il che ha favorito, soprattutto nel raggio d'azione piú immediato (la città), il sorgere di possibilità quasi incontrastate di intervento strutturale e sovrastrutturale, di programmazione *pianificata*, da parte dello stesso monopolio.

Riassumendo, potremmo dire che il monopolio Fiat, dopo aver provocato nella città un intenso e vasto movimento economico-sociale, ha cercato di « sorprendere » la città stessa nella situazione di estrema instabilità prodotta da tale movimento, e di far sí che l'unica entità stabile, organica, attorno alla quale — come in un sistema solare — potesse ruotare l'intero complesso cittadino fosse il monopolio stesso, il suo programma di razionalizzazione interna, il suo piano economico generale.

Dei due livelli d'azione necessari, quello economico e quello politico, cercheremo di parlare facendo — per motivi di comodità espositiva — una distinzione fra l'uno e l'altro, anche se appariranno chiari in entrambi i reciproci legami.

¹ P. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, pag. 65.

Spinto dalle sue esigenze di espansione produttiva e seguendo la sua interna dinamica di razionalizzazione tecnologica (la cui incompatibilità con un complessivo e razionale sviluppo era resa ancora piú acuta dai vuoti e dalle discontinuità della struttura economica locale e nazionale), il monopolio Fiat doveva dunque assorbire, con una aggressività direttamente proporzionale alla ristrettezza dell'area economica in cui era costretto ad operare, gran parte delle risorse attive della provincia. E in primo luogo doveva stroncare qualsiasi tipo di concorrenza — nell'assorbimento di tali risorse — da parte delle numerose e medie grandi aziende non monopolistiche esistenti a Torino, eliminandone alcune, assorbendone altre, altre ancora gettandole in crisi permanente.

Era chiaro infatti che la media e grande azienda indipendente non potevano rappresentare l'optimum per i disegni espansionistici della Fiat, poiché anzi costituivano un ostacolo all'allargamento costante dei margini di concentrazione finanziaria cui questa tendeva. Fin qui nulla di nuovo rispetto al comportamento dei grandi modelli internazionali. E' nota, infatti, la tendenza di qualsiasi monopolio a ridurre rapidamente i rapporti economici e le funzioni sociali di una determinata area a una semplice relazione bilaterale, in cui tutte le funzioni attive sono concentrate da un lato e tutte quelle passive vengono a raccogliersi al polo opposto.

Mentre però, in una società complessivamente e diffusamente sviluppata, il processo di formazione ed espansione del monopolio si limita al particolare settore produttivo in cui esso agisce, ed è accompagnato quasi automaticamente dal contemporaneo e in una certa misura spontaneo adeguamento degli altri settori non direttamente legati al monopolio stesso, nel caso della Fiat lo sviluppo monopolistico ha investito sia orizzontalmente che verticalmente *tutti i settori economici di una determinata area geografica* legandoli al destino di un'unica specializzazione produttiva.

E' da rilevare che mentre tutta l'area economica, e quindi tutti i settori da cui essa è composta, registrava un processo di sviluppo considerevole, tale sviluppo portava tuttavia ad una crescente bipolarizzazione dei rapporti economici. Perciò tutto il movimento si è raccolto nella costruzione di un grande grattacielo attorno al quale è venuto a formarsi — relativamente alle possibilità complessive di

sviluppo — una sorta di deserto, caratterizzato da un potenziale economico enormemente piú basso. Dopo aver assorbito o demolito agli inizi della sua fase espansiva le formazioni economiche industriali dotate di una certa consistenza (medi e grandi aziende), il monopolio ha fatto sí che il successivo sviluppo non desse luogo a nuove formazioni economico-industriali consistenti, tali cioè da garantire una diffusione in tutti i settori e a tutti i livelli della razionalizzazione economico-produttiva, ma ha prodotto un fenomeno di atomizzazione delle altre formazioni industriali, polverizzando le medie e grandi imprese già esistenti, e le nuove attività che sorgevano nello sviluppo generale, in una miriade di piccole e piccolissime aziende.

Questo processo di atomizzazione è tipico della Torino negli anni 1950-58: da un calcolo approssimativo risulta che nel 1958 esistevano a Torino circa 12 mila piccole aziende con un numero di addetti variante da cinque a cinquanta, cioè press'a poco il doppio di quante ne esistevano nel 1950. Il monopolio non ha quindi impedito un qualsiasi sviluppo attorno a sé, ma ha fatto sí che l'area assumesse la funzione di una sorta di contado industriale, su cui il castello feudale della grande azienda potesse scaricare sempre piú facilmente tutte le piú gravi contraddizioni del proprio sviluppo e da cui potesse trarre, contemporaneamente ed a condizioni di vassallaggio, le risorse di cui aveva bisogno.

Determinando lo sviluppo generale dell'economia torinese, la Fiat ha indirettamente provocato anche l'impetuoso sviluppo demografico che abbiamo già rilevato, attraverso l'aumento della immigrazione. Contemporaneamente si è avuta una notevole espansione dell'occupazione nella città: dal novembre 1951 al novembre 1958 il numero dei lavoratori occupati nei settori industriali di Torino è aumentato del 23,5%. La Fiat ha impresso alla politica dell'occupazione una tendenza in base alla quale solo una piccola aliquota di nuovi occupati è entrata nella grande fabbrica, mentre la gran maggioranza si è dispersa nella palude delle piccole aziende e delle attività terziarie. Nel periodo del suo maggiore sviluppo, infatti, e cioè dal '52 al '58, la Fiat ha assorbito soltanto l'8 per cento dell'aumento generale dell'occupazione a Torino, mentre l'occupazione all'interno del monopolio ha addirittura subito una flessione dello

0,24 per cento rispetto al totale della popolazione. Ciò ha permesso all'azienda torinese di mantenere nella città un esercito industriale di riserva non solo nella classica forma della disoccupazione vera e propria (che a Torino non ha mai assunto le proporzioni drammatiche di altre regioni d'Italia)¹ ma nelle nuove forme di occupazione a livelli retributivi inferiori e a condizioni complessive piú misere; il monopolio ha cosí potuto risolvere in una certa misura, o per lo meno non aggravare, il problema politico della disoccupazione, e contemporaneamente avere a sua disposizione lo strumento necessario per comprimere i salari dei suoi operai.

Il dato piú indicativo di come il monopolio Fiat utilizza il suo rapporto con le formazioni capitalistiche piú deboli per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, è fornito indubbiamente dalle relazioni dirette instaurate dalla grande azienda con le migliaia di piccole aziende che lavorano su commesse della Fiat stessa. Negli anni 1952-'57 in cui la Fiat ha dovuto affrontare un rapidissimo ammodernamento per portarsi ai livelli internazionali mediante un forte aumento del capitale costante e quindi un forte incremento della composizione organica del capitale (cioè negli anni in cui piú accentuata doveva manifestarsi la tendenza alla caduta del saggio di profitto), il monopolio ha mantenuto il 60 per cento delle sue lavorazioni globali fuori della propria azienda, affidandole a piccoli complessi industriali la cui composizione organica del capitale era bassissima. Ciò gli ha consentito di restringere al 40 per cento delle sue lavorazioni l'area in cui doveva agire la legge di caduta del saggio di profitto, facendo pagare il resto alle piccole aziende, attraverso rapporti di particolare subordinazione, su cui avremo modo di ritornare tra poco. Oggi che lo sforzo iniziale e principale di ammodernamento è stato compiuto e la Fiat si è portata a un livello di efficienza internazionale, è già in atto la tendenza inversa: procedendo per la sua via di razionalizzazione produttiva, il monopolio riconduce gradualmente all'interno delle proprie fabbriche la maggio-

¹ Tuttavia, nonostante l'aumento considerevole dell'occupazione, il numero ufficiale dei disoccupati si è sempre mantenuto negli ultimi dieci anni ad un livello standard, e cioè attorno ai 40-50 mila.

ranza delle sue lavorazioni globali, e cioè quelle che possono essere inserite nella programmazione lineare della produzione. E' per questo che, dalla seconda metà del 1958, si registrano quasi ogni giorno notizie di crisi, fallimenti e licenziamenti di piccole aziende a cui la Fiat ritira, in tutto o in parte, le proprie commesse, nonostante la sua produzione sia complessivamente ancora aumentata. Dopo aver pagato a proprie spese la fase dell'espansione produttiva del monopolio, oggi le piccole aziende devono pagare, e ad un prezzo ancor più catastrofico, anche questa seconda fase di assestamento del monopolio stesso.

Il contratto che la Fiat impone a queste migliaia di piccoli sub-fornitori richiama immediatamente l'immagine del rapporto tra castello feudale e contado, ed è illuminante di come lo sviluppo capitalistico, all'estremo, produca surrealistici fenomeni di ritorno al medioevo. Il piccolo imprenditore che lavora per la Fiat si impegna formalmente a farsi pagare a « quattro mesi fine mese » dalla consegna della fornitura. Siccome, data l'esiguità della sua azienda, è uomo che rischia di persona ad ogni passo che compie, annaspando e boccheggiando tra le vecchie cambiali e le nuove esigenze di credito, egli avrebbe bisogno, appena consegnata la commessa alla Fiat, d'un saldo sollecito che lo ripagasse del capitale già investito in materiali, in salari, in energia, ecc. Invece deve aspettare dai quattro ai cinque mesi, mentre la Fiat sta già utilizzando quanto egli ha prodotto, e fa « rendere » il capitale che il piccolo fornitore ha anticipato. Poiché, nella quasi totalità dei casi, il sub-fornitore non può aspettare lo scadere del termine contrattuale, la Fiat ha pensato bene di « venirgli incontro » escogitando un sistema supplementare per depredarlo: ha costituito un apposito ente finanziario per i fornitori, l'UFI, al quale il piccolo imprenditore può rivolgersi a patto che egli sia creditore della Fiat di oltre 600 mila lire. L'UFI gli può scontare fino al 50 per cento delle fatture, ad un tasso del 7,80 % che con le spese e i diritti diventa del 10,2 %. Il sub-fornitore deve però prima dimostrare di non essere indebitato con alcuno e di avere pagato tutto il macchinario: una sola macchina gravata da ipoteca o da « riservato dominio », una sola cambiale da 10 mila lire ancora da saldare, significano il rifiuto allo sconto delle fatture. La Fiat in tal modo guadagna tempo e interessi nei quattro-cinque mesi in cui

i fornitori debbono attendere il pagamento delle commesse, si garantisce sulla solidità dell'azienda fornitrice, lascia ancor sempre la metà del debito in sospeso e guadagna una notevole percentuale sullo sconto. Cosicché in pratica riesce, dopo aver imposto prezzi generalmente jugulatori, a ridurli ancora trattenendosi come « compenso » di tutta l'operazione oltre il 10 per cento di ciò che essa stessa deve ai suoi fornitori. Autentico prodigio di politica finanziaria, il monopolio riesce a percepire interessi persino sui propri debiti!

Aspetti paradossali, pur senza assumere tali punte di grottesco, presentano anche i rapporti tra il monopolio e le altre piccole aziende non direttamente legate ad esso. Esercitando un controllo assoluto (attraverso l'IFI o attraverso un potere economico-politico più mediato) su tutti i grandi istituti finanziari che operano a Torino, la Fiat è praticamente in grado di condizionare la politica del credito verso la gran maggioranza delle piccole aziende della provincia. Che questa azione di condizionamento obbedisca a un piano ben preciso, tendente a sviluppare e mantenere quella situazione di castello nel contado cui abbiamo accennato, lo conferma il fatto che il credito alle piccole aziende (e in molti casi anche alle medie) è sempre dosato in modo tale da non consentire loro un qualsiasi investimento di sviluppo, da condannarle in ogni caso ad una vita stentata e priva di prospettive. Ciò anche quando, come negli ultimi due anni, si assiste ad un preoccupante gonfiamento della liquidità bancaria: allo scadere del 1958, ad esempio, il deposito di denaro liquido presso le banche torinesi aveva raggiunto la cifra record di 621 miliardi, ed anche in seguito è continuato a crescere con un tasso di incremento inconsueto e nettamente superiore a quello di qualsiasi altra città italiana. Ciò nonostante, le banche hanno continuato a lesinare ad oltranza il credito alle imprese produttive non monopolistiche, e soprattutto alle piccole aziende. Basta guardare come e in che misura le banche locali hanno investito i depositi avuti in consegna. Le obbligazioni garantite dallo Stato e le azioni dei gruppi industriali più potenti hanno immobilizzato una massa sempre crescente di capitali, mentre gli impieghi per i crediti effettivi (anticipazioni, mutui, fidi, prestiti vari, che rappresentano la vera funzione delle banche) sono stati effettuati con estrema cautela, supe-

riore ad ogni comprensibile prudenza. Cosicché a Torino il rapporto d'impiego (o «coefficiente di utilizzazione dei depositi») è da anni non solo molto più basso della media di Milano, ma anche inferiore a quella nazionale. I dati in proposito parlano chiaro: il divario tra Torino e l'Italia, che era del 2% nel 1950, è salito al 5% nel 1958; mentre il divario tra Torino e Milano è salito dal 7% nel 1951 al 22% nel 1958¹.

Il discorso sulle piccole imprese industriali può valere in linea di massima per tutte le piccole attività economiche. Nel campo del commercio, insieme alle dirette relazioni stabilite dal monopolio attraverso il suo intervento nei grandi magazzini di vendita popolare², insieme alla sua azione di controllo sul credito, si è svolta un'azione di carattere più generale e più politico, tendente a far ricadere sui piccoli e medi commercianti il peso negativo della politica salariale determinata dal monopolio. Significativa, a questo proposito, la grande campagna che la *Stampa* ha scatenato con quotidiana insistenza nel 1958-'59, nel periodo in cui l'aumento progressivo del costo della vita è divenuto a Torino problema di drammatica immediatezza, dando luogo a movimenti d'opinione pubblica di vasta portata³. Riprendendo la vecchia tesi della necessità della riduzione dei prezzi in contrapposizione a quella dell'aumento dei salari, che riallacciandosi alla decrepita legge di Say preconizza — ove appunto i salari venissero aumentati — gravi sciagure per i lavoratori in relazione allo stesso costo della vita e al mercato della forza-lavoro, il quotidiano della Fiat ha aizzato l'opinione pubblica torinese contro i piccoli commercianti, rei di mandare i prezzi alle stelle per ra-

¹ E' interessante (anche se non sufficientemente indicativo) rilevare che nello stesso periodo, all'inusitato aumento della disponibilità di capitali nelle banche torinesi, ha corrisposto un aumento dei fallimenti e dei protesti, riguardanti in gran misura le piccole imprese produttive. *Fallimenti*: saliti da 181 nel 1949 a 300 nel '58 (questi ultimi così suddivisi: 146 ditte industriali, 159 commerciali, 25 di trasporto. L'ammontare complessivo è salito da 1.296 milioni a 5.847 milioni). *Protesti*: saliti da 81.207 nel 1949, a 208.488 nel 1958, con un ammontare complessivo cresciuto nella stessa proporzione da 3.439 milioni a 12.426 milioni. (Il taglio medio delle cambiali e tratte protestate è stato nel 1958 di 44.300 lire cadauna).

² Nell'autunno del 1958 ci fu un tentativo della Fiat di impadronirsi dell'Alleanza cooperativa torinese (allora retta da un commissario prefettizio) respinto dall'energica reazione dei partiti operai.

³ Dal 1956 al 1958 l'aumento del costo della vita a Torino è stato dell'8%.

gioni di sporco guadagno, mettendo in tal modo i grandi industriali nelle deprecabili condizioni di dover aumentare le retribuzioni dei propri dipendenti a discapito dell'aumento dell'occupazione. Il punto culminante di tale campagna si ebbe allorché l'amministrazione comunale, obbedendo a una precisa intimazione della *Stampa*, accettò di «democratizzare» i mercati generali aprendoli ai consumatori al livello dell'acquisto di terza mano, cioè dopo che la merce, passata attraverso i grossisti e i sensali, avrebbe dovuto essere acquistata dai piccoli commercianti. Il danno che ne derivò a questi ultimi fu di grande misura. Il sindacato padronale di Arrighi emanò circolari a tutti i dipendenti del gruppo Fiat esortandoli a recarsi ad acquistare direttamente ai mercati generali, e, sviluppando la campagna della *Stampa*, costituí fra gli operai un Comitato difesa salari (che molto piú propriamente avrebbe dovuto chiamarsi Comitato difesa profitti) incaricato di far guerra alle «ruberie» dei piccoli commercianti; e a tal uopo dette vita anche a un periodico a larga quanto gratuita diffusione, dalla significativa testata *Buste e Prezzi*.

E' dunque evidente che il monopolio ha intensificato tutti i suoi sforzi per contrastare nei modi piú vari e con gli strumenti piú diversi la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma nel fare ciò esso è stato costretto ad estendere l'area sociale su cui vengono scaricate le conseguenze di tale caduta. A pagare le spese di questa politica del monopolio oggi non sono soltanto piú i lavoratori, ma anche certe classi capitalistiche intermedie, che nel passato avevano goduto di una relativa autonomia economica. Molto spesso, nell'affrontare il problema della caduta tendenziale del saggio medio di profitto nella società contemporanea, non pochi economisti dimenticano che la comparsa del monopolio, cosí come ha alterato (ma non eliminato) il modo di manifestarsi di molte delle leggi classiche della società capitalistica, ha profondamente modificato anche il processo di formazione di un saggio medio di profitto. Quest'ultimo, nella società capitalistica concorrenziale, non è mai stato altro che una tendenza alla compensazione dei dislivelli che di volta in volta si formavano nel saggio di profitto tra i vari settori e le

varie branche industriali. L'irrigidimento e la paralisi quasi totale di questo movimento incessante di compensazione, provocati dal sorgere dei monopoli, hanno però quasi completamente eliminato anche questa tendenza. In tali condizioni, non è più possibile parlare di un saggio medio di profitto, ma di una tendenza alla estrema bipolarizzazione del profitto e cioè alla formazione di livelli di profitto stabilmente diversi.

La legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto deve essere perciò studiata e compresa alla luce di questa nuova situazione, che non la smentisce, ma spinge a metterla in relazione con un'altra legge indicata da Marx come essenziale alla società capitalistica: quella della progressiva concentrazione del capitale. Abbiamo già visto come, in una società dominata dai monopoli, siano resi parzialmente inoperanti anche i classici meccanismi di regolazione del sistema capitalistico, e come la legge del valore, non potendosi più manifestare attraverso la concorrenza, tenda spontaneamente a raccogliersi intorno al principio della pianificazione. Ma la lacerazione profonda tra la nuova forma sociale in cui si può esprimere oggi la oggettività del valore e i rapporti di produzione che gli impediscono di identificarsi su scala sociale con il principio della pianificazione, fa sì che la società perda alcuni tra i suoi strumenti essenziali per effettuare una misurazione precisa dei valori che essa produce e soprattutto della loro effettiva distribuzione. Il disordine che ne deriva costringe gli economisti ad introdurre nella loro analisi il concetto di spreco, di perdite sociali, con la quale espressione si intende più o meno consapevolmente non tanto una distruzione di valori già prodotti, quanto la loro mancata produzione; e quindi non più un confronto con l'optimum funzionale di una società capitalistica, ma un implicito confronto con la funzionalità normale di una società pianificata.

Questo criterio deve essere tenuto presente nella stessa valutazione della profondità delle crisi, le cui perdite devono essere calcolate oggi non in base al divario dal livello normale di produzione della società capitalistica, ma in base alla distanza dal livello *possibile* di produzione quale sarebbe attualmente consentito, date le stesse risorse produttive, ad una società dotata di un più alto grado sociale di razionalizzazione complessiva.

Ciò permette di comprendere meglio come il carattere attuale del ciclo economico presenti alcune caratteristiche nuove rispetto ai modelli del passato, e come le crisi stesse si presentino apparentemente piú blande, piú brevi e meno catastrofiche. Rispetto alle attuali potenzialità, la produzione capitalistica è infatti ormai in crisi permanente e lo spreco non avviene piú unicamente nei momenti di violento ridimensionamento della produzione alle capacità del consumo (in cui si manifestava e si risolveva in altri tempi la contraddizione immanente ai rapporti di produzione capitalistici) *ma continuamente, in ogni momento e in ogni punto del sistema*. Estremamente significativa, a questo proposito, ci sembra la seguente dichiarazione di Paul A. Baran, contenuta nella sua comunicazione al II Congresso mondiale di sociologia tenutosi recentemente a Stresa, secondo cui «l'attuale decurtazione della produzione granaria negli Stati Uniti — conseguita a mezzo di contratti amministrativi e di speciali misure di risarcimento ai contadini che diminuiscono la loro produzione di grano — è stata valutata ad un ordine di grandezza che si avvicina a quello delle calorie che mancano a tutta quella parte della popolazione mondiale che resta tuttora denutrita». Ecco un modo tipico di manifestarsi della crisi attuale. Non è piú necessario distruggere a posteriori ciò che è stato prodotto, poiché molto piú semplicemente *non lo si produce a priori*¹.

¹ Cfr. in proposito MAURICE DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, pag. 353: «...nel mondo capitalista contemporaneo una parte crescente del valore del capitale e di profitti possibili, il cui calcolo serve insieme da criterio e da motivo della politica economica, *rappresenta ormai una potestà di restrizione e di arresto anziché un potere per migliorare*, trasformazione espressa nel fatto che (per citare... il Vebben), "una delle particolarità dell'attuale situazione degli affari, e del controllo che il mondo degli affari esercita sull'industria (è) che il valore nominale, o anche il valore di mercato, totale, delle obbligazioni trasferibili che corrispondono a un certo gruppo di attrezzature industriali e di risorse materiali e danno titolo alla loro proprietà, è sempre di molto superiore al valore totale di mercato di quelle attrezzature e risorse materiali". In altre parole il sistema industriale è sempre piú appesantito da una massa di costi improduttivi, moltiplicati dalle guerre interne del nuovo "baronato economico" (secondo la recente definizione di uno scrittore del *Times*), in lotta per mantenere le sue posizioni e giungere alla supremazia, nei modi propri a un'età di concorrenza monopolistica.

«Somiglianze e punti di contatto col modello astratto che abbiamo disegnato non sono difficili da trovare nei recenti eventi d'Inghilterra; e alcune di queste somiglianze diventano ancora piú evidenti se confrontiamo il model-

Anche il Pesenti, nel suo volume *Lezioni di economia politica*, dopo essersi chiesto se « si sono verificati mutamenti sostanziali nell'andamento del ciclo », così risponde: « Le perdite sociali sono... *permanentemente* aggravate e l'intensità delle perdite si acuisce durante la crisi. Il fatto veramente nuovo che si verifica è che queste perdite maggiori sono distribuite, grazie alla struttura monopolistica e *agli strumenti della sovrastruttura, in estensione e durata, cioè in superficie e nel tempo* »¹.

L'impressione che si ricava dal sommarsi di questi fenomeni è un'ulteriore conferma della definizione data da Lenin dell'imperialismo come « capitalismo di transizione o, più esattamente, come capitalismo morente »². Il Pesenti, rilevando in un suo scritto del '56 come negli studi e nella azione politica successivi al periodo in cui Lenin caratterizzava in tal modo il capitalismo monopolistico, l'accento della ricerca sia stato posto, e giustamente, più sull'aspetto « degenerazione del capitalismo », sul « capitalismo morente », che sull'aspetto « capitalismo di transizione » e cioè sugli elementi nuovi che compaiono nell'ambito dei vecchi rapporti di produzione, affermava che nel periodo attuale, « senza mai dimenticare e trascurare l'aspetto *degenerazione*, si può porre l'accento sull'aspetto *transizione* dell'attuale fase del capitalismo »³.

La distinzione ci pare molto importante soprattutto tenendo conto anche della spiegazione che precede questo passo, in cui si chiarisce che cosa si deve intendere per fase di transizione. « Fase

lo con le linee di svolgimento della situazione americana o di alcuni altri paesi europei negli anni '30. Per l'Inghilterra mancano purtroppo analisi complete *dell'eccesso di capacità produttiva*: ma per quanto riguarda l'America abbiamo la famosa stima del *Brookings Institute*, secondo la quale nel 1929, al culmine dell'ondata di prosperità, il 20% della capacità (calcolata sugli stabilimenti e sulle attrezzature) restava inutilizzato ». Il Dobb aggiunge in nota che tale cifra « si riferisce all'attrezzatura esistente, e organizzata nelle forme dell'epoca, utilizzata o "caricata", ossia a un rapporto tra utilizzazione potenziale e attuale in condizioni date; non si riferisce invece a quello che una data industria sarebbe in grado di produrre previa adeguata riorganizzazione e rinnovamento delle attrezzature ».

¹ A. PESENTI, *Lezioni di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, pag. 346. (Il corsivo è nostro).

² LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, pag. 117.

³ A. PESENTI, « Fase di transizione », sul n. 5 di *Critica economica* del 1956, pag. 83.

di transizione — scrive il Pesenti — deve indicare quel periodo di tempo piú o meno lungo in cui si impongono quei fenomeni che segnano la base oggettiva per il passaggio da un modo di produzione ad un altro»; in cui cioè — aggiungiamo noi — tende ad attenuarsi o addirittura a scomparire il carattere di *oggettività* delle forme sociali del sistema precedente. D'altronde è proprio dalla sempre piú aspra contraddizione tra il contenuto e l'involucro, e cioè dalla perdita da parte di quest'ultimo di una sua storica giustificazione, che deriva al capitalismo monopolistico l'aspetto degenerativo di « capitalismo morente ». La incongruenza tra crescente socialità della produzione nei suoi vari aspetti e il persistente carattere privato dell'appropriazione, oltre a rendere quest'ultimo sempre piú arbitrario, si riflette a sua volta, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, in una nuova profonda incongruenza della società capitalistica: e cioè nella perdita degli stessi meccanismi di autoregolazione che, per quanto dolorosi e violenti, permettevano nella fase concorrenziale di assicurare un ordine oggettivo ai fenomeni sociali, e conseguentemente anche nella minor validità delle normali tecniche di misurazione economica. Di qui la maggior complessità e vastità dei calcoli occorrenti per la determinazione degli stessi rapporti quantitativi di valore e per seguire scientificamente l'azione delle leggi fondamentali. Sempre il Pesenti, in un suo articolo sul numero di ottobre del 1959 di *Politica ed economia*, dedicato alla caduta del saggio di profitto, dopo aver fatto rilevare appunto che la misurazione della legge « con serie statistiche diventa oltremodo difficile e che un'indagine che volesse statisticamente controllare la sua validità dovrebbe considerare la società intera e non un singolo settore », pone in risalto come l'azione dei monopoli per contrastare la caduta del saggio generale di profitto tenda a tradursi « in un intensificato sfruttamento indiretto della classe operaia e di tutti i ceti popolari ed economicamente piú deboli, in un trasferimento alla categoria profitto, e in particolare al profitto di monopolio, del plusvalore, una volta trattenuto presso alcuni ceti (rentier, capitalisti minori), del plusprodotto di artigiani, contadini, lavoratori indipendenti e di parte del valore sottratto a lavoratori dipendenti, operai, impiegati, la cui retribuzione rimane al di sotto del costo della vita necessario considerate le esigenze della nostra epoca ».

Nel suo *FinanzKapital*, scritto durante la fase di ascesa del capitalismo monopolistico, in un periodo in cui la caccia ai mercati rappresentava ancora un margine di possibile espansione economica per l'imperialismo nascente, Hilferding aveva ravvisato nel processo di progressiva unificazione economica della società capitalistica sotto il capitale finanziario e monopolistico anche una possibilità di unificazione politica di tutte le classi proprietarie della società.

I vecchi medi ceti artigiani (*alte Mittelstand*), la media e piccola industria e i nuovi ceti impiegatizi sarebbero stati trascinati, — affermava Hilferding — dal movimento espansivo dell'imperialismo e si sarebbe avuta una convergenza di interessi nella subordinazione di tutte le classi all'egemonia del grande capitale finanziario e monopolistico. C'era indubbiamente, in questa previsione di Hilferding, un preciso presentimento di un fenomeno che avrebbe trovato la sua più completa espressione nel fascismo e, meglio ancora, nel nazismo.

Oggi, però, l'imperialismo è entrato in crisi, i mercati coloniali ed esteri, anziché svilupparsi, si contraggono: i grandi monopoli internazionali, premuti da questa contrazione dell'area del loro dominio sui mercati, intensificano il loro sfruttamento su tutti gli altri ceti della società, aumentano il loro intervento diretto negli affari pubblici, unificano più direttamente il loro potere con quello dello Stato, avviano un rapido processo di disgregazione delle classi non monopolistiche e quindi, in definitiva, minano le basi stesse di quella alleanza politica che ha caratterizzato la fase ascensionale dell'imperialismo.

La piccola proprietà industriale e rurale viene spinta così — se non altro per istinto di conservazione — a spezzare l'alleanza tra la grande proprietà fondiaria e i monopoli. Lo stesso processo di parcelizzazione della proprietà terriera riduce il legame diretto — familiare — tra la proprietà industriale e la proprietà fondiaria a cui Hilferding annetteva una importanza determinante nella costituzione di un blocco omogeneo di interessi delle classi proprietarie; e d'altra parte la riforma agraria, anche se portata avanti con estrema cautela e renitenza da parte del governo, non può non accentuare questa tendenza.

Anche il settore del commercio, del resto, è profondamente intaccato nella sua autonomia dall'intervento del monopolio. Questo ultimo, nell'intento di disperdere nella minor misura possibile il plusvalore estorto alla classe operaia, distribuendone una parte ai commercianti sotto forma di profitto commerciale, assume in proprio non solo le funzioni del commercio all'ingrosso ma anche quelle dello spaccio al minuto, attraverso l'apertura di catene di negozi che escludono a poco a poco dalla concorrenza i commercianti indipendenti e li riducono a semplici tributari, commessi o impiegati del monopolio.

Per poter condurre a termine questa opera di vera e propria rapina su tutte le società e alle spalle di tutte le classi non monopolistiche, il monopolio ha bisogno di distruggere non tanto la resistenza economica dei danneggiati (che di resistenza, da questo punto di vista, ne possono fare ben poca) quanto la loro resistenza psicologica, ideologica e politica. Per poter fare il vuoto davanti a sé, esso è costretto perciò a moltiplicare i suoi legami col potere pubblico, a subordinare sempre più strettamente a sé le leve dello Stato, e a creare ogni sorta di nuovi organismi sovrastrutturali che gli permettano di scardinare qualsiasi opposizione politica del proletariato e di ogni altra classe o gruppo sociale. Ha luogo così una forma di unificazione monopolistica degli organismi economici, sociali e pubblici che approfondisce e complica il processo iniziato con la nascita dell'imperialismo. Ma mentre in quella fase espansiva il monopolio era in grado di *unificare* non solo le strutture economiche e statali, ma anche — sebbene attraverso una mistificazione ideologica — le coscienze e le posizioni politiche di gran parte della società, e perfino di alcuni strati del proletariato, oggi la situazione si presenta radicalmente mutata.

Alla unificazione ancor più rigida e diretta che per il passato, tra interessi monopolistici e poteri pubblici, alla moltiplicazione degli strumenti di intervento sulla società, fa riscontro una sempre più profonda rottura con gli interessi immediati e quindi anche con le posizioni politiche della maggioranza delle classi sociali che sono costrette a insorgere per difendersi. Di qui l'inasprirsi dei tentativi del monopolio volti a conservare ad ogni costo il suo potere complessivo; di qui la multiforme articolazione delle sue iniziative. I diri-

genti del monopolio sanno che la ricerca di massimi vantaggi economici aggrava politicamente la loro situazione e che, reciprocamente, un indebolimento politico del loro potere complessivo rischia di far loro perdere la possibilità di assicurarsi appunto quei massimi vantaggi economici. Si spiega in tal modo la particolare forma in cui si esprime oggi, nelle piú grandi formazioni economiche capitalistiche, la spinta alla massimizzazione del profitto che deve tener conto dell'esigenza di massimizzare anche il potere, e può quindi paradossalmente tradursi, in momenti particolarmente critici, in rinunce temporanee e volontarie e soprattutto illusorie, che servono soltanto a salvare la possibilità di proseguire indisturbati, in un secondo tempo, la rincorsa all'aumento massimo dei profitti.

Appare perciò ridicola e superficiale la scoperta compiuta recentemente da gruppi non solo numericamente ma anche intellettualmente poco consistenti di revisionisti italiani, i quali, sulle orme dello Strachey, hanno improvvisamente capito (le folgorazioni evidentemente sono possibili anche in una scienza arida e positiva come l'economia) che lo scopo attuale dell'attività economica monopolistica non è piú il massimo profitto, ma il massimo potere; per concludere naturalmente che il classico movente, posto da Marx a fondamento di ogni attività economica capitalistica, non funziona piú e che perciò bisogna « rivedere » tutto, poiché in questa ricerca del massimo potere sarebbe da scorgere la vocazione spontanea, anche se autoritaria, del monopolio a identificare i propri interessi con quelli di tutta la collettività sociale.

La ricerca del massimo potere non è altro, invece, che uno strumento essenziale per conseguire, nelle condizioni attuali, il massimo profitto. E' appunto questa necessità che spinge il monopolio a uscire dall'ambito strettamente economico, per invadere tutti i campi della vita sociale, per imprimere il proprio marchio ad ogni manifestazione, sia essa economica, pubblica, culturale, ricreativa o politica, per impedire che la ribellione istintiva e spontanea della maggioranza degli uomini che esso sfrutta e asservisce, possa trovare espressione in una loro ribellione politica, capace di limitare i suoi profitti attraverso una neutralizzazione del suo potere. Questa complessa rete di strumenti e di organismi sovrastrutturali costa considerevolmente al monopolio, ma esso ne fa

pagare le spese a coloro stessi che devono essere per suo mezzo costretti a subire senza reagire lo sfruttamento e la rapina economica. La società vede così evaporare una parte notevole delle sue risorse, non solo nella produzione di cannoni, bombe atomiche e strumenti di distruzione materiale, ma anche nella produzione di strumenti di coercizione morale, culturale e politica, che devono assicurare ai grandi signori del « massimo potere » i massimi profitti ed i massimi dividendi possibili.

L'intervento nelle sovrastrutture politiche

L'allargamento qualitativo, politico, dell'azione del monopolio ha dunque obbedito ad un fine che è assieme offensivo e difensivo: aumentare al massimo tutti gli strumenti di egemonia generale nel momento in cui potenza economica e potere politico sono giunti al loro punto massimo di coincidenza; contenere il più possibile il prezzo politico che il monopolio è costretto a pagare alla società per le nuove forme della sua azione volta a contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto. Su quest'ultimo aspetto *difensivo* è bene porre l'accento nel momento attuale, onde afferrare il significato e le prospettive di quella spinta nuova che ha indotto il monopolio a intervenire più direttamente sulle sovrastrutture, sui partiti e sui sindacati, sullo Stato, su tutte le forme e a tutti i livelli della vita politico-sociale. E' evidente, infatti, che l'allargamento politico dell'azione monopolistica si inquadra — come elemento necessario — in una fase di « deflusso » del periodo storico dei monopoli, anche se ciò è apparentemente in contrasto con lo aumento generale del potere dei monopoli stessi. Esso si è reso necessario nel momento in cui le stesse leggi economiche del capitalismo, la dimensione nuova ch'esse assumono per l'esistenza del sistema socialista, creano una situazione in cui — per dirla con Gramsci — la contraddizione economica diventa contraddizione politica e tende a risolversi politicamente in un rovesciamento della prassi.¹

¹ A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, pag. 212.

E' proprio per impedire questo rovesciamento, nelle forme nuove in cui esso tende oggi a prodursi, che il monopolio aggredisce le sovrastrutture politico-sociali. Alla base di tale azione vi è un processo di disgregazione e divisione che la stessa politica del monopolio ha prodotto all'interno delle varie classi e nei rapporti delle classi stesse fra di loro.

Abbiamo visto come tale tendenza si esprima nella classe operaia. Le differenziazioni prodotte dallo sfruttamento monopolistico del progresso tecnologico nell'ambito di uno stesso processo produttivo, tra ristretti nuclei di operai altamente qualificati e vaste masse di lavoratori senza qualifica, tendono ad assumere proporzioni inusitate nella grande azienda. Così come i dislivelli salariali hanno raggiunto nello stesso ambito cittadino dimensioni tali da determinare veri e propri « salti » sociali tra i vari settori di classe operaia. L'isola dell'aristocrazia operaia, e la massa considerevole di nuovo sottoproletariato e di lavoratori sottoccupati, costituiscono soltanto gli estremi di un processo complesso e contraddittorio al massimo. Anche l'espansione delle categorie tecniche e impiegatizie all'interno della grande azienda è stata sfruttata dal monopolio — come abbiamo rilevato — al fine di creare nuovi dislivelli sociali, non solo fra tali categorie e la classe operaia, ma anche all'interno di queste categorie stesse.

Un processo simile sta avvenendo fra le categorie intermedie. Il sensibile aumento numerico dei ceti medi urbani, verificatosi in questi ultimi anni, non appare il frutto di una moderna espansione dei servizi terziari, ma piuttosto di quel fenomeno di progressiva atomizzazione economica cui abbiamo già accennato, dello spopolamento forzoso delle campagne o di licenziamenti industriali che hanno portato ad un artificioso ed antieconomico gonfiamento delle attività terziarie e del piccolo imprenditorato in generale. A Torino le migliaia di licenze concesse o richieste nel settore del piccolo commercio, o le migliaia di piccole e piccolissime imprese artigianali sorte in questi anni, non rispondono in gran parte alle esigenze di un reale spazio economico, quanto invece alle necessità di sistemazione urbana di contadini fuggiti dalla terra, di operai impossibilitati a trovare nell'industria un lavoro redditizio, di immigrati in cerca di una qualsiasi occupazione. In questo senso la tendenza

alla proletarizzazione dei ceti intermedi, che ormai da ogni parte si rimprovera a Marx come una svista teorica, si sta realizzando a Torino in una certa misura, sia perché i piccoli imprenditori sono costretti in molti casi a divenire veri e propri prestatori d'opera del monopolio, sia perché il loro livello di vita scende spesso fra i gradini più bassi della scala sociale¹. D'altra parte all'interno delle stesse categorie intermedie — sia della produzione che del commercio — si vanno via via sempre più radicalizzando dislivelli sostanziali, spingendo anche in questo caso ai due poli estremi un processo di modificazione sociale che si è tuttavia arricchito, anche negli strati di mezzo, di nuove e più profonde disarticolazioni.

Tutte le classi, tutti i ceti sociali sono stati coinvolti negli ultimi anni a Torino in questo crogiuolo di salti e di lacerazioni, che al limite si esprime in una crescente bipolarizzazione delle classi estreme: da un lato con la nascita di una nuova forma di aristocrazia composta dai quadri padronali e dirigenti della grande industria, dall'altro con l'aggravarsi dei fenomeni del sottoproletariato e della proletarizzazione delle classi medie. Di questi ultimi fenomeni abbiamo già parlato. Quanto alla nuova forma di aristocrazia, essa tende sempre più a isolarsi dal resto del corpo sociale, vive in quartieri ben delimitati, ha forme di vita sempre più staccate dal complesso della città, tende a chiudersi viepiù nel suo castello neo-feudale. Torino può apparire, agli occhi dei visitatori, come la città dell'*austerity*, aliena dall'ostentare lusso e ricchezze, proprio perché i gruppi sociali che detengono tali ricchezze vivono in disparte, e al riparo degli sguardi dei comuni mortali danno luogo a manifestazioni di lusso anche sfacciato, esattamente come gli antichi ceti aristocratici. A questo proposito è da rilevare un preciso atteggiamento del gruppo dirigente della Fiat, espresso ad esempio dalla solita *Stampa*, specialista nella fustigazione dei

¹ Non siamo quindi d'accordo con quegli scrittori che — come F. Rodano in un saggio, del resto interessante, sul n. 26 di *Nuovi argomenti* (1957) — negano la tendenza alla proletarizzazione dei ceti intermedi, ignorando fra l'altro l'ormai vastissima azione delle grandi imprese rivolta a impadronirsi o a controllare di fatto una grande quantità di negozi, di attività terziarie, ecc., utilizzando i titolari di tali attività come semplici prestanome stipendiati. Ci sembrano invece interessanti, a questo proposito, i giudizi espressi dal Dobb nel già citato *Problemi di storia del capitalismo*.

costumi, tendente a difendere a tutti i costi il mito di una Torino immune dai peccati mondani delle altre grandi città occidentali, di una Torino fedele alla consegna dell'onesta e saggia borghesia piemontese, a quella tradizione di gente forte e dabbene cui i capostipiti della dinastia del monopolio avevano fatto indubbiamente più onore degli attuali epigoni.

I fini cui il monopolio ha indirizzato questo processo di disgregazione sociale e di relativa bipolarizzazione, all'interno delle singole classi e nei rapporti delle classi tra di loro, appaiono assai evidenti nelle loro linee di fondo: 1. dividendo la classe operaia, impedire che il crescente peso sociale di questa si esprima in termini di potere contrattuale e politico; 2. dividendo le varie classi fra di loro, contrastare la tendenza spontanea alla convergenza politica tra la maggior parte degli strati sociali, i quali hanno comuni esigenze di difesa dei propri interessi dal dominio monopolistico.

La radicalizzazione della lotta politica, nelle forme estreme che ha raggiunto in Italia nel periodo in esame, ha indubbiamente favorito il disegno del monopolio. L'anticomunismo preconcepito è diventato l'espressione politica della disgregazione economico-sociale perseguita dal grande capitale. Ne è un esempio la situazione di quel settore di sinistra dello schieramento cattolico — politico e sindacale — particolarmente attivo e numeroso a Torino, che pur muovendosi su posizioni dichiaratamente antimonopolistiche in quanto espressione di forze sociali soffocate dal monopolio, tuttavia, accettando la pregiudiziale anticomunista, ha finito con l'inserirsi come fattore attivo (consapevole o meno, non ci interessa in questa sede) del piano monopolistico. Indubbiamente la Fiat ha fatto di tutto per strumentalizzare la Democrazia cristiana ai suoi fini di dominio generale, sfruttando abilmente a questo proposito le stesse correnti e sfumature ideologiche interne al partito cattolico, che con il suo interclassismo presentava una tastiera ideale per la molteplicità delle sue esigenze. Non è certo una coincidenza fortuita il fatto che, di pari passo con l'azione paternalistica, pseudoriformista, « illuminata » della Fiat, abbia preso consistenza e si sia affermata nella Democrazia cristiana torinese — nel periodo 1955-1958 —

l'ala riformista ispirata a Vanoni, che, assumendo la direzione provinciale del partito e approfittando della divisione e delle debolezze del movimento operaio, si è inserita organicamente nel piano della Fiat. E' stato proprio questo connubio fra sinistra cattolica e politica del monopolio a far conoscere alla DC il periodo di miglior fortuna a Torino, all'insegna del paternalismo sociale e del riformismo. Né è un caso che nel periodo immediatamente successivo, e cioè dal 1958 ad oggi, quando il riformismo della Fiat, per una serie di circostanze aziendali e nazionali, è passato da un periodo di espansione ad un periodo di riflusso, nella direzione provinciale della DC sia invece prevalsa l'ala destra, legata all'on. Pella, la quale, per rendere ancora più fermi i legami tra il partito cattolico e il monopolio, ha addirittura affidato la segreteria organizzativa della Federazione locale ad un dirigente Fiat, fedelissimo di Valletta¹. Ma già oggi, sul finire del 1959, spinto forse dall'esigenza di un inserimento egemone nel processo di distensione internazionale, il monopolio torinese dà segni di voler cambiare nuovamente il fucile di spalla, confidando in una nuova e più generale ondata neocapitalistica in tutto il paese, sotto gli auspici della sinistra cattolica e della socialdemocrazia.

Può darsi che, ad un certo momento, i dirigenti della Fiat abbiano fatto più affidamento del necessario sulle dirette o indirette possibilità di intervento nella politica del partito di governo, ed abbiano accarezzato sogni troppo ambiziosi circa le possibilità di espansione nazionale del loro « piano ». Il 21 luglio 1957, nel corso di una trattativa separata con gli esponenti aziendali della CISL e della UIL, il prof. Valletta teorizzò per la prima volta in modo esplicito le linee della sua politica. Si era in un periodo di drammatica crisi del movimento operaio, dopo i fatti d'Ungheria e dopo che la politica di Pralognan aveva prodotto i suoi logici effetti, creando le prime serie debolezze in quello schieramento popolare su cui si era costruita e difesa la giovane democrazia repubblicana. Poche settimane prima, il voto dei settantamila lavoratori della azienda sembrava aver portato al limite estremo il processo di decom-

¹ Si tratta del dott. Giuffrida, già funzionario della Confindustria ed attuale dirigente del personale nella grande azienda torinese.

posizione sindacale rivelatosi chiaramente nelle elezioni del '55, e il germe di crisi degli istituti operai si era diffuso con preoccupante rapidità in altre grandi fabbriche. Il presidente della Fiat si trovava perciò nelle condizioni d'euforia sufficienti per tentare una sistemazione etico-politica dei suoi successi sperimentali. «Io — disse fra l'altro — distinguo gli uomini in due categorie: i distruttori e i costruttori. In Italia purtroppo non c'è sempre la prevalenza dei costruttori sui distruttori; in molti casi le due forze si trovano in equilibrio. L'augurio che faccio è che anche nei comuni, nelle province, nello Stato, si riesca ad ottenere una situazione non più di equilibrio di queste forze, ma di prevalenza dei costruttori sui distruttori, come già è avvenuto alla Fiat. E ciò perché un'azienda, per quanto importante sia, subisce inevitabilmente delle conseguenze dannose se anche lo Stato e gli altri organi pubblici non sono condotti bene».

Erano passati pochi anni da quando l'avanguardia operaia aveva organizzato e diretto la ricostruzione dell'azienda, ma già la propaganda del monopolio aveva imposto a molti settori dell'opinione pubblica lo slogan che voleva i lavoratori comunisti e socialisti «distruttori» dell'azienda, nemici dello sviluppo produttivo, ecc.¹. Comunque sia, nelle parole del prof. Valletta era possibile cogliere chiaramente l'ambizione di trasferire su un piano extraaziendale le esperienze della politica «neocapitalistica» già instaurata in fabbrica, di elevarla cioè al comune, allo Stato e in genere a tutti i livelli della vita pubblica. Ciò per garantire al monopolio una condizione generale di tranquillità, adeguata (senza «conseguenze dannose») all'ininterrotto sviluppo del potere economico e dei relativi profitti.

Poco più tardi, in un convegno di industriali a Rapallo, lo stesso prof. Valletta, ormai osannato come il piccolo Napoleone del capitalismo italiano, aveva ribadito che il dirigente di una grande

¹ Su tale slogan si era fondato il famoso ricatto delle «commesse» americane che portò alla minaccia di licenziamento — e in molti casi al licenziamento stesso — degli operai legati al sindacato di classe, in quanto «non davano garanzie di lealtà» al governo degli Stati Uniti. Analoghe garanzie, nei riguardi degli operai democristiani, non sono state fortunatamente richieste quando la Fiat ha cominciato a lavorare su commesse sovietiche (attualmente circa il 20% della produzione siderurgica è destinata all'URSS).

azienda «deve diventare sempre piú uomo pubblico, sempre piú classe dirigente, con le relative grandi responsabilità di ordine sociale e politico». E aveva concluso affermando che «la democrazia aziendale deve essere espressione e supporto della democrazia politica»: vale a dire, in parole povere, che la duplice prassi del paternalismo e della repressione illegale, verso i «costruttori» l'uno e contro i «distruttori» l'altra, doveva e poteva essere imposta anche nel paese, oltre che nella fabbrica. Già nell'ultimo periodo del governo Scelba, la Fiat — come appariva chiaramente dagli orientamenti del suo organo quotidiano — aveva palesato propensioni per una linea di politica nazionale piú elastica, improntata ad un riformismo molto cauto, non alieno tuttavia da certi schemi di intervento pubblico di tipo keynesiano; e piú volte i dirigenti del monopolio avevano esternato in quel periodo la loro simpatia per un'azione dello Stato nelle zone depresse, o per un'estensione della riforma agraria nel Centro-sud.

Alla base di questo indirizzo «nazionale» c'era senza dubbio nei dirigenti della Fiat la consapevolezza che il rapido *boom* automobilistico era destinato ad incontrare seri ostacoli nella arretratezza strutturale del mercato interno (si era in un periodo in cui non si erano ancora aperti gli sbocchi attuali sul mercato estero): donde la necessità di un intervento «modernista» in alcuni settori della economia nazionale, soprattutto nelle zone piú vergini all'espansione degli autoveicoli. Forse l'atto piú sintomatico di tale indirizzo, delle sue ambizioni e dei suoi limiti, si ha quando Valletta stesso va a Palermo a presiedere il convegno del Cepes, dove esprime la fiduciosa attesa in nuovi sacrifici dello Stato per uno sviluppo economico del Mezzogiorno che consenta ai gruppi monopolistici piú attrezzati ulteriori margini di profitto.

Il punto d'incontro piú elevato fra tali tendenze del monopolio e la politica della Democrazia cristiana sembrò delinearsi con l'avvento del fanfanismo prima maniera, allorché il gruppo dirigente del partito cattolico scelse la via di un riformismo alla giornata, fatto di poche innovazioni strutturali e di molto paternalismo discriminatorio, e avente quindi molti punti di contatto con il neocapitalismo della Fiat. Ma fu un matrimonio di breve durata. Gli interessi degli altri grandi gruppi economici, meno preparati della

Fiat ad una qualsivoglia modificazione delle strutture economico-sociali, richiamarono alla disciplina di classe il monopolio torinese e fecero durare *l'espace d'un matin* il contorto sogno di Fanfani.

Di fatto, a prescindere dalle enunciazioni e dai risultati di carattere generale, l'intreccio piú organico tra l'azione della Fiat e la politica del partito di governo si è realizzato su scala cittadina con l'amministrazione comunale. Il mito creato attorno alla figura del sindaco Peyron, di una « oculata e saggia amministrazione pubblica » fortemente caratterizzata in senso sociale, è sorto e si è sviluppato insieme — in perfetto sincronismo di tempi e di intenti — col mito del riformismo e della socialità del monopolio. Sul piano propagandistico, alla « azienda piú moderna d'Italia » vanto di Valletta, rispondeva la città « capitale del progresso tecnico » vanto di Peyron. Da anni i torinesi masticano l'aria fritta di discorsi ufficiali, bilanci e interviste basati su simili slogan. In effetti, la reale coincidenza della politica dell'amministrazione Peyron con gli interessi del monopolio si è avuta nel modo stesso in cui è stato impostato lo sviluppo della città: dietro il vuoto delle enunciazioni sociali, l'amministrazione pubblica ha lasciato via libera all'iniziativa privata (cioè alla Fiat) anche in settori ove era possibile e indispensabile il pubblico controllo. Ha permesso che lo stesso fenomeno dominante di questi anni, l'immigrazione, si svolgesse nella piú completa e disordinata spontaneità, per lasciare al monopolio non soltanto un mercato di lavoro ideale, ma anche la possibilità di apparire all'opinione pubblica come l'unico protagonista di una qualsiasi funzione sociale. Problemi fondamentali per la vita di tutta la comunità cittadina, come quello delle aree edificabili, della dislocazione di nuovi impianti industriali, della regolamentazione urbanistica nel suo complesso, sono stati — oltre il velo dell'apparente disinteresse dell'amministrazione pubblica — praticamente delegati alla grande speculazione privata, e, nel caso specifico, al monopolio in prima persona. In molti casi l'amministrazione è intervenuta come vero e proprio procuratore di extraprofitti per il monopolio, a danno della collettività: l'ampliamento dei servizi pubblici fondamentali, quali i trasporti, la viabilità, ecc. è stato realizzato solo parzialmente, ma ciò che è stato fatto è stato rivolto essenzialmente al fine di facilitare lo sviluppo della grande industria e in

qualche caso di far arricchire direttamente i grandi ceti privilegiati. L'espansione delle linee tranviarie, ad esempio, è stata prevalentemente vista come creazione di nuovi servizi necessari al miglior funzionamento dell'azienda privata, come fattore di aumento della produttività, come razionalizzazione dei servizi esterni sincronizzata con la razionalizzazione interna della fabbrica. Aree appartenenti al monopolio hanno moltiplicato il loro valore perché il comune ha provveduto a dotarle di servizi urbanistici prima ancora che ne fosse programmata l'edificazione, mentre diversi quartieri già abitati mancavano dei servizi più elementari. La sproporzione tra imposte dirette e indirette ha contribuito a far pesare sulla collettività ingentissimi costi sociali che in realtà sono andati ad incrementare lo sviluppo particolare del monopolio. Così dicasi (e il discorso si allarga agli enti statali) per il costo dei quartieri operai costruiti dalla Fiat, e da essa sfruttati anche a fini politici, che in larga misura è stato sopportato dalle finanze pubbliche. Scuole e asili nido gestiti dalla Fiat, direttamente o tramite istituti religiosi, sono stati in effetti pagati per metà dal pubblico denaro, grazie ad una precisa convenzione siglata tra la direzione del monopolio e l'amministrazione municipale.

Nella politica scolastica, sia comunale che statale, si coglie anzi uno degli aspetti più consapevolmente « pianificati » dell'azione sociale del monopolio. Soprattutto nel settore dell'istruzione professionale, è stato fatto ai vari livelli quel poco — e solo quel poco — che serviva alle necessità soggettive della grande azienda, nel senso di preparare quadri tecnici e forza-lavoro qualificata esattamente corrispondenti, nella quantità e nella qualità, alle unilaterali e ristrette richieste della grande azienda. In cambio di periodiche elargizioni — in verità assai scarse in rapporto alle esigenze complessive — i vari istituti professionali della città non si sono limitati a intitolare le loro aule ai nomi più illustri della dinastia Agnelli, ma si sono apertamente complementarizzati con le scuole aziendali del monopolio. Per tacita convenzione, ad esempio, il monopolio ha il diritto di accaparrarsi — ancor prima della fine dei corsi di studio — tutti i migliori quadri laureati al Politecnico, lasciando gli scarti alle piccole e medie aziende che pure hanno fame di tecnici ben preparati. Diretti legami personali vengono stabiliti tra la direzione

del monopolio e vari docenti universitari, che oltre a quello dello insegnamento si assumono anche l'incarico di procuratori privati all'interno delle scuole pubbliche¹.

Una notevole parte degli organismi culturali di vario genere esistenti nella città sono stati in qualche modo e in qualche misura influenzati o addirittura fagocitati dalla Fiat. Nuovi organismi culturali, di tipo specializzato, sono sorti per diretto intervento del monopolio, che ne ha fatto degli organismi di preparazione sovrauniversitaria delle élites aziendali, destinati alla formazione dei grandi tecnici, di economisti, di assistenti sociali, di specialisti nella pubblicità, nelle ricerche di mercato, in relazioni aziendali e pubbliche².

La costante di fondo nell'azione culturale del monopolio, sia nei riguardi dei tecnici e della classe operaia, sia nei riguardi di tutta la società cittadina, è costituita dal tentativo di disgregare scienza e cultura in tante specializzazioni settoriali, spingendo allo assurdo caricaturale il momento analitico della scienza e la divisione tra i singoli rami scientifici, che si cerca di far diventare altrettanti vasi non comunicanti né comunicabili fra loro. Nell'era in cui le più straordinarie imprese scientifiche sono rese possibili proprio dal reciproco aiuto e condizionamento dei risultati ottenuti dalla ricerca scientifica in tutte le sue specializzazioni (il che favorisce obiettivamente il convergere delle varie scienze verso una visione unitaria del mondo), il monopolio sente il bisogno di portare il suo peso disgregatore anche in questo campo, procedendo a separazioni astratte tra scienza e tecnologia, tra scienza e scienza. Il positivismo e l'idealismo, come sempre, s'incontrano sotto l'ala materna del

¹ Tipico esempio di ingerenza monopolistica nella scuola pubblica è, fra gli altri, l'istituto elettrotecnico nazionale « Galileo Ferraris » che effettua prove per conto delle industrie ed è sede dei corsi di perfezionamento per laureati, oltre ad ospitare l'insegnamento delle discipline elettriche del Politecnico. L'influenza del monopolio sul « Galileo Ferraris » è diretta; presidente è infatti l'ing. Bono, amministratore delegato e direttore generale della Fiat. Recentemente, con i fondi della « Commissione per la ricerca scientifica e tecnica » dell'Assemblea parlamentare europea, l'istituto « Galileo Ferraris » ha realizzato una speciale camera acustica « anecoica » (cioè senza eco) per lo studio e la misurazione — guarda caso — della rumorosità degli autoveicoli i quali, posti sopra rulli, possono raggiungere i 140 chilometri l'ora. Finora, per effettuare queste misurazioni, le industrie italiane erano costrette a ricorrere ad un istituto di Zurigo.

² Vedi l'Ipsa, l'Onarmo, ecc.

grande capitale. L'influenza del pragmatismo americano, importato assieme ai nuovi metodi produttivi, si è espressa come tendenza ad una visione settoriale della scienza e della tecnologia nei gruppi d'élites, mentre nell'opinione pubblica media — piccolo-borghese e in qualche misura operaia — influenzata dal monopolio, ha assunto forme di acritica fiducia nel progresso tecnico, nell'aziendalismo, ecc. Nel momento in cui la cultura mondiale è dominata dagli scienziati, il monopolio ha tentato di ridurre la scienza alle dimensioni dei ragionieri. Tutto ciò è alla base della stagnazione delle energie intellettuali nella Torino di questi anni, che ha fatto di una città strutturalmente progredita una delle aree culturalmente depresse del paese. Crisi di sfiducia, conformismi dettati anche dalla paura di incappare nella rappresaglia economica del grande padrone, progressivo isolarsi di alcuni fra gli intellettuali migliori e fuga da Torino di altri, mentre le funzioni culturali più organizzate venivano progressivamente concentrate nei razionali e sterilizzati falansteri del monopolio.

Si potrebbe continuare a lungo nell'esame degli strumenti, anche i più minuziosi, con i quali il monopolio riesce a intervenire nella vita sociale di tutta la città, influenzandone la cultura, il costume, il gusto stesso. Forse è poco noto all'opinione pubblica che circa la metà dei cinema torinesi di prima visione, e non a caso i più moderni, appartengono ad una società con capitali Fiat: a parte gli introiti che il monopolio ricava anche da tale attività, vale la pena di sottolineare che in tali cinema non sono infrequenti manifestazioni destinate ad elevare il prestigio della grande azienda, come la « Settimana cinematografica » organizzata dalla Fiat in concomitanza col Salone della tecnica, nonché la proiezione di documentari apologetici sulle attività dell'azienda nella triade Terra-Mare-Cielo, eccetera. Altrettanto poco noto è che il più grande e lussuoso albergo di Torino, ove si svolgono fra l'altro le maggiori feste di società, appartiene anch'esso al monopolio. Sembra che persino un tabarin, destinato a mantenere un livello di prestazioni adeguato alle esigenze degli uomini d'affari che giungono a Torino per intrattenere relazioni con i padroni della Fiat, sia finanziato da questi ultimi.

Il tentativo di controllo su tutti i settori della società

«Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e diventa rigorosamente sistematizzata, e, sulla base di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria nella produzione di due terzi o di tre quarti dell'intero fabbisogno di una popolazione di più decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei più opportuni centri di produzione, talora separati l'uno dall'altro da centinaia e migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei più svariati fabbricati; quando la ripartizione di tali prodotti tra le centinaia di milioni di consumatori avviene secondo un preciso piano..., allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione...; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata *artificialmente* l'eliminazione, e in stato di putrefazione potrà magari durare un tempo relativamente lungo... ma infine sarà eliminato»¹ Ad oltre quarant'anni di distanza dall'epoca in cui Lenin scriveva questo passo, è necessario porre oggi l'accento sull'*artificialità* dei motivi che hanno ostacolato e tuttora ostacolano, specialmente nelle società più sviluppate industrialmente, il processo di eliminazione dell'involucro sempre meno corrispondente all'avanzata socializzazione della produzione.

E' indubbio che questi ostacoli artificiali sono rappresentati, là dove la situazione è matura sia oggettivamente che soggettivamente (come coscienza di classe del proletariato), dalla pura e semplice coercizione politica nelle varie forme in cui essa si può esprimere oggi, aggravata dall'esistenza di un blocco capitalistico integrato anche militarmente. Tuttavia esiste oggi, con altrettanta certezza, almeno nei paesi e nelle aree in cui la maturazione soggettiva del proletariato dimostra di non corrispondere alla maturazione

¹ LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 117-118 (il corsivo è nostro).

oggettiva delle forze produttive e alle esigenze reali di trasformazione rivoluzionaria della società, qualche altro ostacolo che impedisce non meno *artificialmente* della coercizione politica la rottura dell'involucro capitalistico.

Nel ricercare le ragioni che hanno modificato le manifestazioni del ciclo postbellico e particolarmente dell'ultima crisi americana, Maurice Dobb le attribuisce prevalentemente a due ordini di fattori, che sarebbero da ricercarsi: « 1. nel ruolo maggiore del capitalismo di Stato e quindi delle varie forme della spesa pubblica, in buona parte, ma non esclusivamente, destinata a fini militari; 2. nel fatto che siamo in un periodo cruciale di trasformazioni tecnologiche rivoluzionarie che, insieme con l'automazione, possono dare una spinta agli investimenti (e quindi alla domanda di prodotti della 1^a sezione) come non avveniva negli anni trenta »¹.

A sua volta il Pesenti, enumerando le cause che modificano, senza eliminarla, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto nella società monopolistica, afferma tra l'altro che « la sovrastruttura acquista un'importanza crescente, e quindi la sua azione sulla struttura ha oggi anche dal punto di vista economico maggior importanza che nel passato. Trovano così logica spiegazione le dottrine economiche che, agendo su alcuni dati sovrastrutturali, pensano di poter orientare il processo di sviluppo economico (modelli di sviluppo della scuola keynesiana). Tuttavia non si deve mai dimenticare che la sovrastruttura è appunto espressione e frutto della struttura capitalistica che sta sotto e che scopo quindi della sovrastruttura è di conservare la struttura capitalistica »². Per evitare equivoci, in un altro passo del suo articolo, l'autore precisa il significato che si deve, secondo lui, attribuire al termine di *sovrastruttura*: « Io credo — egli dice — che in senso largo si possa definire per sovrastruttura quell'insieme di strumenti di dominio economico che sono al di fuori dell'azienda vera e propria e che possono essere da essa adoperati. Nell'epoca del capitalismo di prevalente concorrenza questi strumenti esistevano e già Marx ricorda anche nel *Manifesto* lo sfruttamento cui è sottoposto il lavoratore

¹ M. DOBB, articolo su *Politica ed economia* del novembre 1959.

² A. PESENTI, articolo su *Politica ed economia* dell'ottobre 1959.

da parte degli altri ceti capitalistici al di fuori della fabbrica, però essi agivano in favore dell'intera classe di capitalisti, almeno in linea teorica, perché di fatto è chiaro che anche allora esistevano differenti posizioni di forza...»¹. Tutto ciò può indubbiamente concorrere a spiegare una certa artificiale e apparente stabilità economica del sistema. E infatti anche noi abbiamo visto come il monopolio tenda ad intrecciare legami sempre più stretti col potere politico, fino a far diventare, in una certa misura, interscambiabili le due forme di potere, quello politico e quello economico. E' noto come il bilancio statale, in società capitalistiche altamente progredite, sia ormai uno strumento molto importante per riequilibrare i dissesti strutturali ricorrenti nei vari settori produttivi. Sappiamo infine che la centralizzazione monopolistica tende a creare attorno a sé una serie di organismi sovrastrutturali per la formazione e distribuzione del credito, per la redistribuzione del profitto commerciale, per il controllo, la conquista e la formazione del mercato, i quali assolvono alle esigenze di pianificazione soggettiva del monopolio. Tuttavia ci sembra che la definizione del Pesenti, in quanto coglie solo l'aspetto direttamente economico del termine « sovrastruttura », sia incompleta. Esiste infatti, a nostro parere, anche un altro aspetto del rapporto dialettico struttura-sovrastruttura, modificato dallo sviluppo dei monopoli. Il capitalismo monopolistico in generale, e quello italiano e torinese in particolare (data la loro incapacità ad assicurare al paese o anche solo alla città uno sviluppo dotato di un minimo di organicità e di respiro), sono oggi spinti ad invadere campi di attività tradizionalmente estranei all'economia, per mantenere il controllo sulle reazioni politiche delle classi sfruttate, e tendono a portare anche nell'organizzazione della vita quotidiana e della cultura, nella scuola, nel costume, nel gusto la loro opprimente e negativa influenza. Nel tentativo di garantire la stabi-

¹ Data l'importanza del problema, riteniamo utile riportare un'altra definizione del termine « sovrastruttura » dello stesso Pesenti, contenuta nel suo volume *Lezioni di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1959, in cui si legge: « Intesa in senso largo essa (la sovrastruttura) è rappresentata da tutte quelle istituzioni che sono al di fuori dell'immediato processo produttivo. In senso largo essa è quindi costituita nel regime capitalistico da tutti quegli strumenti che danno al capitalista la possibilità di esercitare in varie forme uno sfruttamento indiretto per accrescere la massa del plusvalore ».

lità delle proprie strutture economiche, i monopoli in genere, e un monopolio come la Fiat in particolare, devono assumere direttamente il controllo e la pianificazione dello sviluppo generale della società in tutti i suoi settori. Essi creano, come abbiamo visto, nuovi strumenti — anche extra-aziendali — di potere economico per sfruttare al massimo le risorse generali; chiedono allo Stato di intervenire col proprio bilancio come agente equilibratore del sistema e di svolgere un'azione di sostegno con la politica doganale e fiscale, e con facilitazioni di ogni genere; intervengono infine essi stessi in modo attivo sul mercato sia per conquistarlo, sia soprattutto per « crearlo », modificarlo, modellarlo. Tutto ciò però non è sufficiente: i monopoli devono anche impedire che il proletariato e le altre classi danneggiate dalla loro politica di rapina possano reagire e realizzare una alleanza di forze politiche in grado di limitare, neutralizzare e infine eliminare il loro potere. Ed è appunto per questa ragione che riteniamo che il significato del termine sovrastruttura, così come viene definito dal Pesenti, non sia sufficiente ad esprimere la complessità, il carattere integrale della politica odierna del monopolio. Esistono organismi sovrastrutturali, che nulla hanno a che fare in senso immediato con l'economia, che non possono servire al monopolio, né per estorcere indirettamente plusvalore né per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, e di cui tuttavia il monopolio deve impadronirsi. Si tratta, in sostanza, oltre alle sovrastrutture politiche, di quelle sovrastrutture civili della società, di quell'insieme di forme tradizionali di vita, di contatto, di educazione, di organizzazione non propriamente pubblica e neppure propriamente privata, che costituiscono un fattore importante tra quelli che concorrono a formare la personalità e quindi anche indirettamente le posizioni politiche degli individui. Anche qui il monopolio si accampa da padrone: riorganizza, dispone, ordina, e soprattutto sforna già pronte e in bella confezione le idee, gli atteggiamenti, i gusti, i costumi e le ideologie che dovranno essere poi anch'essi consumati come i suoi prodotti. Se è in parte accettabile l'ormai nota immagine letteraria — kafkiana — che paragona il monopolio a un grattacielo nel deserto, è d'altra parte vero che un monopolio come la Fiat per imporsi deve riuscire anche a portare il deserto nel proprio grattacielo, deve cioè risuc-

chiare all'interno dell'area che controlla tutte le risorse umane, spirituali, culturali per subordinarle ai suoi fini, così come risucchia all'esterno tutte le risorse economiche delle aree che sfrutta. In una situazione profondamente squilibrata come quella italiana, poi, esso non può aspettare che il graduale ed armonico sviluppo strutturale determini i corrispondenti riflessi ideali, di costume, di organizzazione politica, di orientamento ideologico, di modo di vita (il che in una società come quella americana è ancora parzialmente possibile), ma deve servirsi del potere complessivo (economico e politico) di cui già dispone, per determinare in anticipo tali riflessi, in modo da creare artificialmente attorno a sé un ambiente e un'atmosfera favorevoli alla propria attività.

Per comprendere meglio come la Fiat abbia potuto intervenire nella vita globale della città e dello Stato, riuscendo ad orientare capillarmente l'ambiente in cui vive e lavora l'operaio, bisogna tener conto di alcune condizioni particolari che hanno facilitato e stimolato questo intervento. Abbiamo visto nei capitoli precedenti come il progresso tecnico si attui nella società capitalistica in forme tali da creare continui scompensi e lacerazioni nei rapporti tra l'uomo e la macchina. Il periodo dal 1949 ad oggi è stato caratterizzato alla Fiat da una rapida ed intensa trasformazione della organizzazione tecnico-produttiva, la quale ha accentuato e portato addirittura al parossismo alcuni degli aspetti tipici della fase tayloristica. Il distacco tra lavoro manuale e « contenuto umano » del lavoro, che si è verificato in conseguenza della introduzione di questi nuovi metodi di produzione, benché transitorio quanto alle forme in cui manifesta oggi, ha tuttavia offerto alla direzione l'occasione per tentare di impadronirsi più integralmente della vita dell'operaio, anzi, in una certa misura, ha addirittura richiesto questo suo tentativo. A proposito di tale distacco, Antonio Gramsci, in un passo giustamente famoso di *Americanismo e fordismo*, afferma che « si possono fare utili osservazioni sul passato e proprio a riguardo di quelle professioni che sono ritenute fra le più intellettuali; le professioni cioè legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione o per altre forme di diffusione e trasmissione: gli amanuensi di prima dell'invenzione della stampa, i compositori a mano, i lino tipisti, gli stenografi, i dattilografi. Se si riflette, si vede che

in questi mestieri il processo di adattamento alla meccanizzazione è piú difficile che negli altri. Perché? Perché è difficile raggiungere la massima qualifica professionale, che domanda da parte dell'operaio di "dimenticare" e non riflettere al contenuto intellettuale dello scritto che riproduce, per fissare la sua attenzione solo o alla forma calligrafica delle singole lettere se amanuense, o per scomporre le frasi in parole "astratte" e queste in lettere-caratteri e rapidamente scegliere i pezzi di piombo nelle caselle, per scomporre non piú solo le singole parole, ma gruppi di parole, nel contesto di un discorso, meccanicamente aggruppandole in sigle stenografiche, per ottenere la rapidità del dattilografo, ecc. L'interesse del lavoratore per il contenuto intellettuale del testo si misura dai suoi errori, cioè è una deficienza professionale: la sua qualifica è proprio commisurata dal suo disinteressamento intellettuale, cioè dal suo "meccanizzarsi"... Ma a pensarci bene lo sforzo che questi lavoratori devono fare per isolare dal contenuto intellettuale del testo, talvolta molto appassionante (e allora, infatti si lavora meno e peggio), la sua simbolizzazione grafica e applicarsi solo a questa, è lo sforzo forse piú grande che sia richiesto da un mestiere. Tuttavia esso viene fatto e non ammazza spiritualmente l'uomo. Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo, in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che "gorilla ammaestrato"¹ è una frase, che l'operaio rimane purtroppo uomo e

¹ Gramsci allude qui da una celebre espressione del Taylor, con la quale questi soleva riferirsi agli operai.

perfino che egli, durante il lavoro pensa di piú, o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superata la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti. Che una tale preoccupazione esista negli industriali appare da tutta una serie di cautele e di iniziative "educative", che si possono rilevare dai libri del Ford e dall'opera del Philip». ¹

Questo passo di Gramsci ci sembra fondamentale per chiarire una serie di questioni che sono ancor oggi sul tappeto. Da esso si ricava infatti: 1. che la riduzione del «contenuto umano» del lavoro non implica di per sé una riduzione del «contenuto umano» del lavoratore, anzi può rappresentare una premessa per la sua elevazione; 2. che il «contenuto umano» del lavoratore si riduce soltanto se questa liberazione di energie psichiche provocate dalla meccanizzazione del lavoro non si accompagna ad una giusta utilizzazione di queste energie liberate.

A parte ogni altra considerazione sulla distorsione che i rapporti di produzione capitalistici determinano nel progresso tecnico e, conseguentemente, anche negli effetti di quest'ultimo sul rapporto tra l'uomo e la macchina, sulla proprietà del mestiere e della qualifica, sull'intensificazione dello sfruttamento ecc., il fatto che il lavoratore possa compiere in modo automatizzato il proprio lavoro senza richiedere l'intervento del cervello, gli permette di utilizzare il cervello per pensare «altro». E' questo «altro» che diventa decisivo ai fini della sua integrità umana e di classe: ed è anche per questo che, nella società capitalista, il progresso tecnologico viene ovunque accompagnato ed integrato dal tentativo di impadronirsi non piú solo del lavoro dell'operaio, ma anche dei suoi pensieri. Infatti il nuovo nesso psico-fisico che s'instaura fra l'operaio e il contenuto del suo lavoro, durante la fase tayloristica della parcellizzazione del lavoro e della meccanizzazione del gesto, è costituito *spontaneamente* dalla riflessione sui problemi che nascono da questa sua condizione nel processo produttivo e dall'impossibilità di trovare in essa una

¹ GRAMSCI, « Americanismo e fordismo » in *Note sul Machiavelli*, pag. 336.

giusta integrazione sociale e individuale; in ultima analisi da un intensificato processo di formazione della sua coscienza di classe. Ma ciò spiega appunto la necessità, da parte di chi detiene il potere e vuol conservarlo, di intervenire per «svagare» l'operaio da questi pensieri, per alienargli anche il senso della propria alienazione, per «riempirgli» il cervello di un contenuto ideologico per lo meno «indifferente». Ciò avviene, sia *dentro* che *fuori* della fabbrica, e a questo proposito bisogna tener presente che, così come il monopolio ha cercato e cerca di oscurare la coscienza di classe dei lavoratori sfruttando e distorcendo nella fabbrica alcuni elementi «spontanei», sia transitori che permanenti del processo tecnologico, e tentando di disgregare col ricatto, l'intimidazione e la corruzione paternalistica diretta la classe operaia; allo stesso modo esso ha cercato di utilizzare nella città altri elementi spontanei della vita moderna, che spingono, al di sotto della pesante camicia di forza del capitalismo monopolistico, verso uno sviluppo armonico e globale della società, verso una sua più profonda unità.

Ad esempio, l'ingresso delle grandi masse operaie nella storia, nella politica, nella cultura, è un fatto che è andato prendendo proporzioni particolarmente vistose in quest'ultimo dopoguerra. Esso ha portato, quasi di colpo, anche i problemi della cultura ad un nuovo livello e ad una nuova complessità, di modo che questi non investono più soltanto gruppi ristretti di individui chiusi nei loro templi a celebrare nell'isolamento i misteri del sapere, ma milioni e milioni di individui: al limite tutta la popolazione, tutte le classi dello Stato. Tuttavia proprio questo fenomeno che porta alla scomparsa graduale di quelle forme di cultura popolare che riflettevano nel passato la netta divisione in classi della società (ma anche, in certi limiti, l'autonomia culturale del popolo), mentre segna il passaggio ad un nuovo tipo di cultura non più semplicemente popolare ma *di massa* (ed è perciò socialmente progressivo ed anzi rivoluzionario), pone problemi di vasta portata per il carattere spiccatamente «democratico» che deve avere questo unificato processo di formazione culturale di tutta la popolazione. La complessità della vita odierna e la sempre maggiore scientificità della cultura impediscono d'altra parte anche al «senso comune» di potersi formare per processo spontaneo, grazie al contatto diretto

degli uomini con le cose. La collettività ha quindi oggi il preciso dovere di distribuire su scala sociale le cognizioni essenziali a tutti gli uomini attraverso le scuole, gli istituti, i libri e i vari organismi di diffusione della cultura. Ma appunto perciò questa distribuzione di cognizioni deve essere controllata democraticamente dalla società intera, e tale comunque non solo da permettere l'apprendimento ricettivo da parte delle masse educate, ma da stimolare anche un loro apporto attivo e cioè un loro contributo determinante alla formazione di quelle stesse idee e di quelle stesse cognizioni che devono essere distribuite. Se la democratizzazione della cultura si ha invece solo nel senso dell'estensione, e cioè della diffusione di certi elementi tecnici dell'istruzione a una maggiore quantità di individui, senza che la popolazione possa partecipare attivamente a questo processo, possa cioè anche autoeducarsi; se le idee che devono servire a questo scopo sono create nei laboratori dei monopoli, ai quali viene affidato il compito di informare la società sul cosa e sul come essa debba pensare, questo stesso processo di democratizzazione, e cioè di estensione della cultura può essere utilizzato per fini di conservazione di classe, anzi di reazione aperta.

Il sorgere, parallelo allo sviluppo monopolistico, di tutta una rete di strumenti di comunicazioni di massa (la nascita dei quali costituisce una delle componenti tecniche del fenomeno neo-capitalistico) ha offerto obiettivamente un veicolo naturale di diffusione e di imposizione delle ideologie e del modo di vita voluti dal monopolio. La comparsa di questi strumenti ha infatti permesso al capitalismo monopolistico (incapace di eliminare gli squilibri strutturali che gli sono intrinseci e, d'altra parte, teso a conservare su queste basi precarie il superiore equilibrio — la sopravvivenza — dell'intero sistema) di tentare un'aggressione all'altro fattore in gioco: la reattività degli individui, e, al limite, la loro stessa coscienza. Nel clamore delle sigle pubblicitarie, tra i lanci successivi e ravvicinati delle « mode » più inedite, tra i vari richiami ai prodotti dell'Omo o di Gradina e ai nuovi metodi di relazioni umane, sotto il peso massiccio di una prorompente e frenetica campagna per il « comportamento moderno » e con l'aiuto del sorriso del presidente Eisenhower, il capitalismo viene così a poco a poco rivelando la vocazione al più sottile e integrale degli assolutismi, poiché

la dittatura rischia di « interiorizzarsi » e all'aspetto puramente politico ed economico della tirannide minaccia di aggiungersi un tipo di coercizione ancor piú radicale. Ciò che si tenta di imporre non è piú soltanto « una condotta esterna », ma anche e principalmente un « comportamento interno », psicologico e mentale. La pubblicità, l'organizzazione della vita quotidiana, alcuni tipi di films, i fumetti, i giornali, e, naturalmente, in primo luogo, i programmi della radio e della televisione, sono tutte espressioni di questo nuovo rapporto che si cerca di instaurare tra coloro che detengono il potere e coloro che lo subiscono. Rapporto che in casi estremi può anche tradursi in un doppio servaggio: economico e psicologico. Servaggio alle cose e sua accettazione ideologica o anche solo psicologica (per attenuazione delle facoltà personali) da parte di chi lo subisce. Si affaccia cosí in alcuni strati del proletariato il pericolo di una nuova forma di alienazione capitalistica, che ne è al tempo stesso la manifestazione piú integrale. Se la forma classica dell'alienazione consisteva e consiste nella sostanziale esclusione dalla società della personalità umana dell'operaio, l'alienazione attuale, « neocapitalistica », si presenta come *inclusione* forzata dell'operaio, o piú genericamente dell'uomo, in un processo che pure continua intimamente ad escluderlo. Ove la trappola scattasse, ciò che resterebbe dello individuo nel sistema sarebbe il suo meccanismo fisiologico ridotto alla povertà dei riflessi condizionati; il lato propriamente umano rimarrebbe totalmente estraniato o si rifugerebbe nella nevrosi (ultima forma di rifiuto inconsapevole) che già sta colpendo, come abbiamo visto, con impressionante crescendo, strati sempre piú vasti della classe operaia delle zone capitalistiche piú sviluppate.

La tendenza di fondo che si esprime in questo processo di alienazione, là dove la classe operaia può pur usufruire di un certo incremento quantitativo dei propri consumi, è quella di accentuare lo squilibrio tra sviluppo *in quantità* e sviluppo *in qualità* di tutte le forme della vita economica e sociale. Essa è volta ad impedire all'operaio di aumentare il proprio peso autonomo nella società, di arricchire la propria personalità storico-politica individuale e di classe, proprio nel momento in cui — come abbiamo visto — si determinano le condizioni oggettive per un sostanziale elevamento della funzione sociale e dirigente della classe nel suo complesso.

Tale tendenza, che già è parzialmente rilevabile nella situazione Fiat, si manifesta in modo piú esplicito in quelle società ove il sistema del *welfare state* è sostanziato da un aumento quantitativo piú considerevole dei consumi.

Sono interessanti, a questo proposito, le testimonianze dirette raccolte dallo scrittore inglese Alexander Werth nel suo *America in dubbio*. Vi si legge anzitutto che, «per conservare il suo vantato tenore di vita borghese, l'operaio deve lavorare come un matto durante i cosiddetti periodi di punta: dieci, undici, anche dodici ore al giorno alle catene di montaggio; e può anche avere, per giunta, un lavoro nei ritagli di tempo». A parte ciò, il Werth osserva che la borghesia americana, mentre è disposta a *pensare* agli operai come a dei pacifici borghesi, nella pratica è tutt'altro che disposta ad accettarli nei suoi ranghi, sia pure nelle manifestazioni piú esteriori della vita sociale; in proposito rileva anzi che le divisioni di classe sono piú ostentate in America di quanto non lo siano nei paesi capitalistici europei. Il Werth cita fra l'altro una inchiesta compiuta da Harvey Swados fra gli operai americani e pubblicata dalla *Nation*, da cui risulta che l'operaio trova umiliante il proprio lavoro e si sente «turlupinato» dalla società. Se l'operaio della Fiat è fermamente deciso a non far entrare in fabbrica i propri figli, secondo Swados la maggior parte degli operai americani (ai quali evidentemente è rimasta una maggior fede nell'iniziativa privata) «odiano talmente il loro lavoro in fabbrica che la loro massima ambizione è di divenire *indipendenti*, di possedere, ad esempio, una stazione di benzina». ¹

Da queste come da altre testimonianze, si ha la conferma di come l'insofferenza, la crisi, l'insoddisfazione e il senso di rivolta che serpeggiano anche fra la classe operaia degli Stati di benessere, siano espressione di quell'arresto che il monopolio impone al completo e naturale dispiegamento della personalità umana e delle energie sociali, di quell'estremo accentuarsi del contrasto tra possibilità e realtà di sviluppo di tali energie. Mentre in determinate epoche e situazioni le energie respinte, le forze sociali costrette nel letto di Procuste di rapporti arretrati, riescono ad esprimere

¹ A. WERTH, *America in dubbio*, Einaudi, Torino.

ed a organizzare la loro rivolta in movimenti che tendono a rovesciare tali rapporti, e che come tali vengono affrontati *manu militari* dalle classi dominanti, nel caso dei paesi unificati dal dominio del monopolio, quest'ultimo tende a svuotarle interiormente, a spettralizzarle. La vita sociale, la democrazia, il costume, l'arte stessa: il monopolio mira a ridurre tutto ad apparenza spettrale.

In questo senso va considerato anche il fenomeno dello sviluppo del cinema e della televisione (e soprattutto di quest'ultima, dato il generale livello dei programmi), che ha assunto dimensioni totalitarie nei paesi piú sviluppati e che anche a Torino si è diffuso negli ultimi anni sino a portare la città nettamente al primo posto nella graduatoria nazionale. Se, proprio per la loro diffusione, cinema e televisione vengono qualificati come spettacoli di massa, in realtà sono tali soltanto sul piano quantitativo, poiché sul piano della qualità sono gli spettacoli nei quali l'individuo è piú solo, piú passivo, e delega gli altri — siano Gary Cooper o Mike Bongiorno — a vivere per se stesso. L'operaio che a sera, chiuso in casa, i riflessi ottenebrati da otto ore di linea, ricerca nelle squallide immagini del teleschermo l'illusione di un rapporto con gli altri uomini, in realtà accoglie nella sua solitudine lo spettro d'una vita sociale. E ciò vale, naturalmente, quando il televisore non è visto soltanto come un utile e piacevole completamento dei propri interessi o svaghi, ma — in base allo stravolgimento neocapitalistico del consumo — viene considerato come uno dei fini essenziali della vita moderna.

La nevrosi, che in precedenza abbiamo visto come il prodotto dell'alienazione dell'operaio nel processo produttivo capitalistico, appare piú in generale come un'espressione di questo processo di spettralizzazione sociale, come rivolta inconsapevole delle energie impedito nel loro sviluppo. E non è raro che ne venga « spettralizzata » anche la cura: in America la psicanalisi, ormai assunta ai fastigi di scienza di massa, viene indirizzata a ricercare nell'interno dell'individuo, nei suoi complessi freudiani, nelle sue tare ataviche, le cause di un male che sono invece nella realtà quotidiana dei rapporti sociali.

Lo sviluppo di questo processo di alienazione, dovuto anche al graduale realizzarsi delle condizioni tipiche e ideali del mercato

capitalistico della forza-lavoro, tende perciò a spogliare l'operaio non solo della sua caratterizzazione individuale (proprio mentre si accresce quella della classe nel processo produttivo, assicurategli un tempo dalla sua specializzazione professionale (individuale o di categoria), lasciando nella sua personalità un vuoto che non può essere riempito che dall'acquisizione di una più solida e completa coscienza di classe, ma anche di un suo concreto e attivo inserimento nella società contemporanea. E la pretesa del monopolio di assumere un controllo diretto, su tutta la vita dell'operaio, per poter appunto colmare a suo modo questo vuoto, rivestendo di una apparente concretezza negli aspetti secondari l'astrattezza e la disumanità della sua situazione fondamentale, non può che inasprire ulteriormente la contraddizione tra l'essenza e l'esistenza¹ del lavoratore, accentuando la sua alienazione sia in rapporto al prodotto del lavoro e all'atto stesso della produzione, sia in rapporto alla società in generale.

E' chiaro però che, appunto perché ancor più mortificato e schiacciato da questo tentativo di dare un'artificiale dimensione umana alla disumanità della sua posizione nel processo produttivo mediante il senso illusorio di un suo pacifico inserimento nella società borghese, l'operaio del monopolio — superato il travaglio inevitabile che deve accompagnare l'acquisizione di una nuova e più alta coscienza di classe — sentirà riaffiorare le proprie più profonde esigenze non più sotto forma di rivendicazioni parziali e relative, isolate e in una certa misura disorganiche, ma come visione generale del nesso unitario che lega tra loro tutti gli aspetti della lotta di classe, e cioè come postulato politico di riorganizzazione assoluta della società, capace di modificare *alla radice* l'attuale determinismo sociale.

Una falsa unità fra struttura e sovrastruttura

Le considerazioni contenute nei capitoli precedenti sul carattere sia *estensivo* che *intensivo* dell'aggressione dei monopoli alla so-

¹ « L'attività libera e cosciente è il carattere dell'uomo... Il lavoro estraniato rovescia il rapporto in quanto l'uomo, proprio perché è un essere cosciente, fa della sua attività, della sua *essenza*, soltanto un mezzo per la sua *esistenza* ». K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, pag. 89.

cietà, la natura particolare del rapporto che si instaura tra la classe operaia e tutti gli aspetti della vita civile in questa fase di estrema maturazione dei problemi economici e sociali del mondo capitalistico, impongono a questo punto un discorso particolare per mettere in rilievo l'intima contraddittorietà che caratterizza il movimento attuale della società capitalistica, la radicale ambivalenza di ciò che essa definisce « progresso ». « Progresso », nell'accezione corrente, propagandata e diffusa dall'ideologia del neocapitalismo, equivale, in sostanza, al movimento in avanti della conservazione, alla sua capacità di sostituirsi agli indirizzi più profondi della società per imbrigliarli e dominarli: in ultima analisi, alla vera e propria reazione. Quest'ultimo termine esprime appunto il carattere spiccatamente aggressivo che assumono oggi le forze della conservazione, le quali sono costrette a difendere i rapporti economici sui quali si fondano attaccando anche altri settori.

Quella parziale e capovolta capacità pianificatrice dello sviluppo monopolistico, che ne fa l'opposto diametrico del socialismo proprio perché espressione di un massimo avvicinamento ad esso nella forma e di un massimo allontanamento da esso nella sostanza, si riflette nella profonda dissociazione che caratterizza i rapporti tra la struttura economico-produttiva e le sovrastrutture civili della società. E' anzi proprio nel particolare modo di porsi di questo rapporto che oggi può essere ravvisato uno dei problemi nevralgici della attuale società monopolistica. Dissociazione, abbiamo detto, tra struttura e sovrastruttura: vale a dire intima contraddizione fra la realtà sociale e il cumulo di possibilità generali di progresso che lo stesso avanzamento tecnico-produttivo propone e richiede, contraddittorietà che si esprime in un vero e proprio tradimento delle esigenze più profonde della vita stessa. Questo però non è che uno degli aspetti del problema. L'altro — diretta conseguenza di tale esasperato squilibrio — è dato dal tentativo, solo apparentemente contraddittorio, del capitalismo più avanzato di ricostituire e di imporre una *sua falsa unità* tra i due piani, unità che dovrebbe congelare la dialettica viva e risoltrice di questo contrasto.

Quindi, proprio mentre si acuisce la incompatibilità tra il modo sociale della produzione e il modo privato dell'appropriazione, tra struttura della produzione e rapporti di produzione, e di conse-

guenza, anche tra le esigenze piú dinamiche della società civile e l'organizzazione sovrastrutturale politico-giuridica della società, si assiste ad un tentativo di ricomporre artificialmente la loro unità, di arrestare il movimento naturale del rapporto che tende sempre piú intensamente al rovesciamento della prassi. Ciò tuttavia non piú, come nel fascismo, mediante la ricomposizione della frattura con una diretta subordinazione della società politica¹ a quella economica, ma ottenendo questa subordinazione innanzitutto attraverso l'assoggettamento della società civile, e riducendo quindi la società politica ad una appendice inerte, incapace di reagire dialetticamente. Questo fenomeno ci sembra estremamente sensibile in America (che da tale punto di vista rappresenta la realizzazione piú completa di certe premesse contenute nello sviluppo monopolistico) dove il problema della democrazia e della libertà del cittadino si pone piú sul piano economico-produttivo che su quello giuridico-politico, poiché quest'ultimo è davvero pienamente dipendente e subordinato al primo, ne è un riflesso meccanico, privo di reale autonomia.

Dato l'accordo e l'omogeneità tra i due piani, che conferiscono a quello degli ordinamenti giuridici e politici un valore estremamente formale, impedendogli di reagire su quello dei rapporti economici e produttivi, è chiaro che in America la questione del potere non deve essere valutata in base alla formale democrazia politica, ma al contrario in base all'assolutismo economico dei rapporti strutturali. Il giudizio che Lukàcs esprime sulla democrazia americana ne *La distruzione della ragione*, sebbene possa suonare crudo, ci sembra sostanzialmente esatto. Egli sostiene che negli Stati Uniti « di un vacillamento del sistema capitalistico non fu mai questione, neppure nei tempi di piú profonda crisi. A differenza di quanto era avvenuto in Germania, la Costituzione degli Stati Uniti è stata fin da principio democratica. E la classe dirigente è riuscita, particolarmente nel periodo imperialistico, a mantenere le forme democratiche in modo da raggiungere, con mezzi legali e democratici, una

¹ Anche questo è sempre possibile, ma non ci sembra l'aspetto essenziale delle tendenze attuali delle società capitalistiche piú sviluppate. Un simile tentativo diventa, d'altronde, sempre piú difficile, almeno nelle sue forme piú classiche e dirette.

dittatura del capitalismo monopolistico almeno altrettanto assoluta di quella realizzata da Hitler coi suoi sistemi tirannici. Le prerogative del presidente, i poteri della Corte suprema nelle questioni costituzionali (e dipendeva sempre dai capitalisti monopolisti decidere quali questioni dovessero essere considerate tali), il monopolio finanziario sulla stampa e sulla radio, le spese elettorali, che impedirono il sorgere di partiti realmente democratici accanto ai due partiti del capitalismo monopolistico, e infine l'uso di mezzi terroristici (linciaggio), crearono una "democrazia" in grado di funzionare senza contrasti, che poteva realizzare di fatto tutto ciò cui Hitler mirava senza dover abbandonare formalmente i sistemi democratici. Si aggiunge poi la base economica incomparabilmente piú ampia e piú solida del capitalismo monopolistico »¹.

In tale situazione, la problematica dei diritti individuali assume aspetti che ricordano da vicino quella dei rudimentali rapporti giuridici feudali.

Può essere interessante seguire a questo proposito un po' piú da vicino le contorsioni di uno dei piú tenaci assertori della « rivoluzione capitalistica del XX secolo », Adolf A. Berle. Dopo aver dichiarato che nel XX secolo, « esiste il capitale e cosí pure il capitalismo » ma che « l'elemento che va scomparendo è il capitalista »², abbozzando cosí molto lapidariamente una nuova metafisica dell'economia, e dopo aver affermato, senza menomamente rendersi conto delle possibili deduzioni, che « analizzando la concorrenza in un sistema capitalistico concentrato » ci si accorge che essa « è piú una lotta per poter equilibrare la domanda e l'offerta che per assicurarsi i clienti con una diminuzione dei prezzi »³, l'apostolo della democratizzazione neocapitalistica cosí puntualizza la situazione: « La societá per azioni è ora essenzialmente un'istituzione politica non dipendente dallo Stato e i suoi direttori sono sullo stesso piano dei funzionari pubblici »; affrettandosi ad aggiungere che « se mai i dirigenti della societá (per azioni) fondassero la loro posizione sul potere e non sulla ragione, la conclusione sarebbe disastrosa »⁴.

¹ G. LUKACS, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, pag. 777.

² A. A. BERLE, *La rivoluzione capitalistica del XX secolo*, pag. 37.

³ *Ibidem*, pag. 49.

⁴ *Ibidem*, pag. 56.

La «ragione» di un ristretto drappello di uomini d'affari diviene così lo scrigno ideale cui affidare la carta dei diritti dell'uomo. Ma non basta: non molte pagine dopo, il Berle ci fa sapere che «la General Electric... in quanto società privata... benché soggetta a contratti di lavoro... ha il diritto di assumere e licenziare personale senza bisogno di dare spiegazioni. Essa può semplicemente decidere che Nym, Bardolph e Pistol (per dare nomi shakespeariani ai nostri accusati) sono indesiderabili nei suoi stabilimenti. Allo stesso modo, in teoria, essa potrebbe decidere che i membri tesserati del partito democratico non dovrebbero venire incoraggiati a risiedere a Lynn o a Pittsfield nel Massachusetts o a Schenectady nello Stato di New York. Poiché la General Electric è il più importante datore di lavoro in queste tre città, essi non vi potrebbero trovare un impiego. Ciò rientra direttamente nell'esercizio dei diritti della proprietà privata ed è generalmente riconosciuto dalla legge»¹. Tutto ciò dopo aver serenamente e pianamente affermato che «se esiste qualcosa di certo è che l'uso del potere può essere permesso solo nel campo degli affari»².

Vero è che il Berle si preoccupa di proporre dei meccanismi che possono coadiuvare la «ragione» dei dirigenti delle società per azioni nell'arduo e difficile compito di custodire i valori delle libertà democratiche; ma appare evidente che il problema consiste per lui, come come per tutti gli altri teorici del neocapitalismo, nella ricerca di un sistema di correttivi automatici all'esercizio del potere assoluto per garantirne la stabilità e l'equilibrio. Si cerca una valvola di sicurezza, una formale possibilità d'appello, il diritto di gridare «Haro» come nelle consuetudini medioevali normanne³, per

¹ Ibidem, pag. 80.

² Ibidem, pag. 60. Lo stesso potere che il Berle attribuisce alla General Electric è stato esercitato in questi anni dalla Fiat. Anche quest'ultima, infatti, ha non soltanto impedito ai suoi Nym, Bardolph e Pistol di lavorare nei propri stabilimenti, licenziandoli o non assumendoli come «indesiderabili»; ma, apponendogli il suo marchio di indesiderabilità, gli ha anche reso praticamente impossibile trovare lavoro nelle altre industrie torinesi.

³ Si tratta della possibilità concessa durante l'epoca feudale ai servi della gleba normanni, di appellarsi al re, quando questi passava nei feudi dei suoi vassalli, gridando appunto «Haro», per chiedergli giustizia contro le più pesanti angherie dei padroni. E' molto significativo, tra l'altro, che il Berle si serva di questo paragone per sintetizzare il problema del potere così come esso si pone

scongiurare il pericolo insito in ogni assolutismo che il potere illimitato, non incontrando alcuna resistenza, possa distruggersi da se stesso. Circola, in altre parole, in questi apologeti della società capitalistica attuale, la più o meno chiara consapevolezza che anche il più assoluto dei poteri è limitato dalla necessità di conservarsi, e cioè dalla non illimitata resistenza umana e sociale, in vista della quale esso è costretto a moderarsi. Il problema della libertà, viene perciò visto in America come la ricerca di un massimo allontanamento dalla tirannide compatibile con la sua sostanziale conservazione, e non come un progressivo avvicinamento ad una sostanziale democrazia.

La mancanza di serietà teorica di queste ricerche non deve farci tuttavia dimenticare la serietà, anzi la gravità, delle inconsapevoli ammissioni dei ricercatori. Le quali servono anch'esse a farci capire come il *neo* del neocapitalismo sia appunto rappresentato dal tentativo delle classi dirigenti di stabilizzare le strutture agendo direttamente sulle sovrastrutture, poiché, grazie al progresso tecnico, è stato trovato un meccanico e unilaterale raccordo tra queste e quelle. Mentre infatti, nella base economica gli squilibri persistono e le contraddizioni si aggravano, le lacerazioni che la irrazionalità dello sviluppo monopolistico ha apportato nell'organizzazione sociale della vita hanno permesso e favorito un attacco diretto alle sovrastrutture psicologiche e civili della società, resa più indifesa dal processo di atomismo sociale e dalla scomparsa di forme tradizionali di contatto e di comunicazione tra gli uomini. E' chiaro che la riuscita del tentativo non può essere che temporanea e parziale: tuttavia là dove esso si realizza può accadere che venga spostato ad un diverso livello il punto di più acuta manifestazione delle contraddizioni.

nella moderna società americana. Infatti poche righe più sotto, quasi a precisare meglio il suo pensiero, egli aggiunge: «Indiscutibilmente il potere era nelle mani del sovrano e dei suoi feudatari; ma oltre al potere, c'era anche l'idea del diritto, della moralità e della giustizia, di cui anche il re doveva tener conto. Si è percorso un lungo cammino dal tempo dei duchi normanni a quello dei consigli direttivi delle società per azioni, ma il fenomeno del potere continua e la distanza non è poi così grande». (*op. cit.* pag. 86). Confessione invero preziosa, quella di ritenere che l'idea del diritto, della moralità e della giustizia medioevali possa ancora dire e insegnare qualcosa al capitalismo democratico del XX secolo.

Il monopolio e la cultura

All'artificiale processo di unificazione monopolistica tra strutture e sovrastrutture della società corrisponde un non meno artificiale processo di unificazione culturale. Alle vecchie ideologie, piú o meno intinte di idealismo, sommerse, assieme al fascismo, nell'immenso crollo della cultura borghese, vengono sostituiti atteggiamenti piú pratici e pragmatici. La tradizionale frattura tra teoria e pratica, tra materialismo economico e idealismo filosofico, che ha accompagnato e caratterizzato le prime fasi dello sviluppo capitalistico, sembra, se non totalmente scomparsa, per lo meno in via di superamento. La borghesia delle aree industriali piú avanzate, sembra convertirsi in massa al materialismo. La stessa inasprita concorrenza col socialismo la obbliga ad uno sforzo generale, il cui fine piú o meno consapevole è quello di assorbire e neutralizzare tutto ciò che di nuovo sorge e si afferma nel mondo e, in primo luogo, la spinta naturale di tutti i popoli e delle cose stesse verso il socialismo. Nel campo specifico della cultura questa funzione viene affidata alle correnti filosofiche che si richiamano al neopositivismo. Quest'ultimo si presenta attento ai fenomeni materiali, economici della società. Li osserva, li studia, ma nega la possibilità di una loro visione unitaria; considera pura metafisica qualsiasi ideologia e fonda cosí una ideologia obbiettivamente favorevole alle classi dominanti; scompone, divide, specializza, tecnicizza il sapere, accetta e teorizza l'analisi scientifica, ma esclude la sintesi fra i vari punti di vista delle scienze e porta in definitiva ad un nuovo, piú profondo irrazionalismo.

Il passaggio dall'agnosticismo filosofico a quello scientifico, e conseguentemente a un nuovo tipo di irrazionalismo particolarmente pericoloso e sottile, sia perché diffuso, sia perché non esplicitamente dichiarato (non affermato cioè responsabilmente, ma piuttosto prodotto dalla spaccatura fra i vari piani della pratica e della teoria, nel singolo individuo come nella società) è colto e descritto con estrema precisione, per quanto riguarda la specifica situazione italiana, da Lucio Lombardo Radice in un saggio pubblicato su *Rinascita* del dicembre 1959. Mettendo in rilievo come « la crescente ramificazione e specializzazione della ricerca scientifica » abbia, dai

primi anni del novecento ad oggi, «enormemente moltiplicato il numero degli scienziati-tecnici, degli studiosi "di un solo scaffale"», il Lombardo Radice attira l'attenzione sul fatto che, in seguito a ciò, «si è verificata e si verifica in Italia, su larghissima scala, la pura e semplice giustapposizione di concezioni del mondo, di convincimenti diversi e opposti: in primo luogo la convivenza pacifica tra dogma e ragione». A questo proposito è anzi interessante constatare come la negazione teorica da parte di molti studiosi moderni della legittimità di una concezione unitaria del mondo, si capovolga poi, nella pratica, nella legittimazione di *qualsiasi* concezione del mondo. «La civile emulazione delle idee nel reciproco rispetto, la tolleranza, — continua infatti il Lombardo Radice — sono tutt'altra cosa. Il loro presupposto è infatti il *confronto*: noi stiamo invece parlando della giustapposizione senza confronto, di un *eclettismo* ideologico singolarissimo. La filosofia idealistica, atea (quanto meno negatrice non solo del Dio delle religioni rivelate, ma della stessa trascendenza), rinunziò in modo esplicito alla formazione filosofica, all'orientamento generale di pensiero del popolo e della gioventù, affidandolo alla Chiesa come il contenuto preciso della *tradizione cattolica*. Ma poiché nelle *classi colte* la scienza moderna è, bene o male (e piuttosto male che bene), conosciuta e accettata, abbiamo un fenomeno ancor più singolare. Non c'è solo la divisione *orizzontale* di sfere di influenza ideologica; il popolo dietro la processione e l'intellettuale radicaleggiante che irride le superstizioni, il marito libero pensatore e la moglie che fa il voto alla sacra immagine. C'è anche una spaccatura ideologica *verticale* nelle classi colte, cioè un eclettismo ideologico nel pensiero dei singoli. In Italia, è *normale* credere contemporaneamente alla *Origine della specie* e alla *Genesi*, al pitecantropo e ad Adamo, alle leggi di natura e ai miracoli, alla sovranità della ragione e alla infallibilità del Papa».

La responsabilità di questo eclettismo verticale non è solo da attribuire ai residui di idealismo vecchio stampo, che permeano più o meno profondamente la mentalità delle classi colte e la cultura ufficiale della società. Piuttosto bisogna riconoscere che responsabile del permanere di questi residui e del conseguente sdoppiamento irrazionale del pensiero è oggi appunto quell'insieme di atteggiamenti

menti filosofico-scientifici, o piú precisamente di tecnica della filosofia e della scienza, che riducendo e scienza e filosofia al loro puro aspetto metodologico permettono la acritica convivenza di opposte concezioni del mondo nello stesso individuo.

Mentre i singoli fatti vengono visti materialisticamente, ciò che non viene visto materialisticamente è l'articolazione tra di essi, articolazione in cui consiste la vera visione materialistica della realtà. Il sospetto verso le false costruzioni idealistiche spinge a negare una visione del mondo che ne affermi la totalità unitaria. Ma appunto per questo ogni singola specializzazione del sapere tende ad assumere una sua propria autosufficienza, tende a sostituirsi alla totalità, a divenire essa stessa totalità. Concentrando ogni interesse sulle premesse della conoscenza, sulle possibilità di una coerenza interna del discorso, l'empirismo logico, ad esempio, finisce col ridurre il sapere appunto alle sue premesse logiche, lasciando le conclusioni agli umori psicologici dei singoli. Viene richiesto il massimo rigore razionale alle asserzioni fatte nell'ambito di un determinato campo di osservazione, ma si ritiene libera e non sottoposta al principio della verificabilità la scelta e la delimitazione di quel campo di osservazione. « La cultura — afferma il Preti — non è costituita di sole asserzioni, ma di asserzioni e di regole (comandi, inviti, ecc.): questo già all'interno di quella complessa realtà storico-culturale che si chiama « sapere ». Ovviamente, il principio di verificabilità porta soltanto sulle asserzioni, non sui comandi, ed esso, invece appartiene alla classe delle regole, non delle asserzioni. Perciò il principio di verifica non cade sotto se stesso ». ¹ Il comando è dunque libero. Ma se è libero il comando, anche il contenuto dell'asserzione diventa libero (ed è infatti inutile che il Preti stesso si affretti a precisare che esso non può essere fondato su di un mero *sic iubeo* individuale e arbitrario, giacché la separazione tra forma logica e contenuto empirico del sapere, relega appunto la scienza nella pura forma). Tutto si riduce alla coerenza formale, interna tra premesse e conclusioni, senza però che le stesse premesse debbano essere messe in rapporto e debbano perciò risultare coerenti con una realtà piú vasta. La regola logica diventa il

¹ GIULIO PRETI, *Praxis e empirismo*, Einaudi, Torino, pag. 37.

uplicato del fatto empirico, la sua conferma, la sua ripetizione nel pensiero, così come aveva già osservato Gramsci per il vecchio positivismo. Si può in tal modo astrarre da ciò che non si vuole venga a turbare la ricerca: per esempio, in campo economico dallo studio dei rapporti sociali di produzione; e tuttavia condurre la ricerca stessa con il massimo rigore scientifico, vale a dire tecnico. Il carattere apologetico, molto spesso anche involontario, di queste correnti culturali non è dato dalla loro attenzione al fatto tecnico delle scienze e della filosofia (molti dei risultati di queste ricerche sono anzi interessanti e utilizzabili) quanto dalla pretesa di ridurre a contenuto del sapere la stessa forma logica, la stessa tecnica del sapere; il che porta ad una nuova dissociazione kantiana fra ragion pura e ragion pratica. Anche nei casi più seri, in cui più evidente è lo sforzo verso una sintesi tra marxismo e empirismo, com'è appunto quello del Preti, la separazione netta fra materialismo storico e materialismo dialettico e il rifiuto del secondo sottraggono al primo il suo carattere materialistico, che è assicurato solo dalla sua fondamentale unità coll'altro.

L'estrema apparente vicinanza al marxismo di alcuni atteggiamenti neopositivistici è perciò dello stesso ordine della vicinanza al socialismo della società monopolistica: ne è cioè l'opposto speculare. Tuttavia la somiglianza inganna perfino alcuni marxisti, i quali si lasciano attirare dalle suggestioni dello sviluppo lineare, dalla negazione della dialettica in nome della positività empirica, dall'illusione di un progresso automatico assicurato dalle varie razionalizzazioni monopolistiche, e danno così l'avvio a una nuova ondata di revisionismo. Il fatto è che questi sforzi per neutralizzare le spinte all'effettivo rinnovamento della società a tutti i livelli, per far apparire nuovo ciò che in realtà è vecchio e più che vecchio decrepito, hanno in sé qualcosa di sinistro — come l'uso americano di imbellettare i cadaveri perché possano sembrare ancora vivi — e rappresenta un colossale bluff storico. Tutto ciò che non si può e non si vuole risolvere in avanti viene « complicato », distorto, deformato. La società intera viene costretta a compiere un vero e proprio salto mortale su se stessa. Si consumano i redditi futuri, si creano *in vitro*, in laboratorio, i bisogni dei consumatori

e si « consumano » commercialmente, oltre che i prodotti industriali, idee, sentimenti, divertimenti, passioni, svaghi, posizioni sociali, abitudini, religioni e persino complessi freudiani. Ogni aspetto della vita tende ad essere subordinato al valore di scambio. Quest'ultimo non appare neppur più come la mediazione sociale dei valori d'uso, ma sembra diventare esso stesso, direttamente, l'unico essenziale valore d'uso. Per quanto superficiale possa essere lo strato della società intaccato da questa esplosione alla superficie delle più acute e profonde contraddizioni dei rapporti di produzione capitalistici, pur tuttavia questa infezione esiste.

Vi sono indubbiamente profondi elementi di differenziazione tra la realtà italiana e quella dei paesi ove una più sviluppata e completa base monopolistica ha permesso alla dialettica interna, pratica e teorica, del neocapitalismo di dispiegarsi liberamente sino alle sue estreme conseguenze. Tuttavia alcune tendenze, già evidenti nelle più tipiche manifestazioni della città della Fiat, rivelano una aperta somiglianza con le manifestazioni che caratterizzano, ad un livello più alto (o più basso, a seconda dei punti di vista) quel più compiuto sviluppo.

Appunto perché la duplice azione di « razionalizzazione monopolistica » del processo produttivo e dei suoi agganci con l'ambiente sociale è stata più integrale in paesi come l'Inghilterra, la Svezia, la Germania occidentale e soprattutto gli Stati Uniti d'America, è qui che si può cogliere più chiaramente il limite estremo delle contraddizioni che essa provoca. E specialmente in America, infatti, il processo di unificazione monopolistica è stato così radicale da riuscire a coprire gran parte della superficie visibile della società. La mancanza di forti e organizzati partiti operai, in grado di impedire la strozzatura e la relativa meccanizzazione delle reazioni della collettività, ha reso la collettività stessa parzialmente cieca e incapace di conoscersi, deviando le ribellioni, che tuttavia non sono mancate e non mancano, verso zone più innocue dal punto di vista degli interessi capitalistici. Non potendo raccogliersi attorno al loro vero centro storico e razionale (che può essere costituito soltanto dalla lotta di classe e dagli strumenti organizzativi atti a condurla) le stesse ribellioni all'individualismo borghese assumono spesso, in questi paesi, forme di esasperato individualismo, e non

è raro che la reazione all'irrazionalità monopolistica diventi essa stessa irrazionalistica. La dialettica della repressione della dialettica sociale finisce col depositare ai lati estremi, da una parte il teddy boy e dall'altra l'intellettuale sdegnoso di ogni « falso contatto »; cosicché il monopolio riesce, entro certi limiti, a servirsi delle stesse manifestazioni e delle stesse denunce della crisi, per fissare quest'ultima in se stessa e svuotarla. Di qui quella stretta e particolare integrazione alla società moderna di certi fenomeni di ribellismo sociale (siano essi la astratta e gratuita criminalità dei teddy boys o gli splendidi isolamenti dei teorizzatori della « paralisi del contatto ») i quali non tanto esprimono la crisi quanto la attuano, quanto la perpetuano. Le stesse rumorose proteste *bohemiens* di certi esistenzialisti vecchi e nuovi contro la società capitalistica hanno poi per quest'ultima il merito non piccolo, e in genere ben retribuito, di confermarne e di esaltarne gli aspetti psicologici essenziali; così come certi astrattismi *dernier cri* nelle varie arti, mentre da un lato servono a esprimere il vuoto di una società, concorrono dall'altro anche a crearlo.

Si potrebbero fare molti esempi di questa stretta complementarità tra cause attive ed espressioni passive delle crisi sociali e culturali dei paesi capitalistici più sviluppati, per dimostrare come certe tendenze insite nei campi più diversi della cultura borghese, dall'attivismo pedagogico alla psicanalisi e alla maggior parte degli avanguardismi e degli « ismi » più moderni, non siano in fondo altro che « l'immagine deformata della deformazione » secondo la precisa definizione di Lukács. Ma, per rifarci alle manifestazioni più serie, basterà accennare a personalità culturali della statura di un Adorno e di un Horkheimer. Questi ultimi, pur essendo al limite della vera rottura coll'apologetica capitalistica (si ritengono anzi i veri confutatori di ogni apologetica), mentre coll'aiuto di un metodo marxista irrigidito, quasi impazzito per l'uso arbitrario e idealistico della dialettica, cercano di interpretare la natura della crisi della società capitalistica, partendo dai suoi termini economici, finiscono poi, proprio per la mancanza di quel paragone ellittico tanto deprecato dal Croce, coll'attingere una sorta di pessimismo metafisico, portando quindi la crisi stessa ad esplodere « lontano » dall'economia, praticamente nel vuoto. Allo stesso modo le imita-

zioni nostrane di quel pensiero, le varie « crisi dell'intellettuale », anziché spingere quest'ultimo ad uscire dalla propria solitudine, riflettono soltanto il processo di intellettualizzazione della crisi e ne sono, quindi, la sostanziale elusione.

E' chiaro che si tratta pur sempre di posizioni che contengono in se stesse elementi dinamici, che possono portarle a superarne i limiti o, se ciò non avviene, respingerle in vere e proprie forme di degenerazione involutiva. Il fatto è che il destino dello sviluppo, in un senso o nell'altro, piú ancora che dal singolo intellettuale o dai singoli gruppi di intellettuali, dipende, in ultima analisi, dall'esistenza o meno dell'unico catalizzatore capace di spingerne in avanti gli impulsi positivi, e cioè di un forte e organizzato movimento operaio autenticamente rivoluzionario. Se questa presenza manca, tutto tende a ritornare indietro; le fratture della ragione, implicite nel falso materialismo borghese, si trasformano rapidamente in nuove forme di aperto irrazionalismo e addirittura in forme di autentica schizofrenia filosofica. Il capitalismo monopolistico ha del resto bisogno di una tastiera sufficientemente vasta, anche nel campo culturale, per mantenere il suo controllo sulla società. Mentre da un lato è costretto a favorire un certo camuffamento materialistico e razionale della cultura borghese, dall'altro esso deve continuamente impedire che quel camuffamento si rovesci in autentica identificazione, e deviare ogni spinta in tal senso verso soluzioni irrazionalistiche. In tal modo l'apologetica della proprietà privata, che già nel periodo del capitalismo di concorrenza doveva ricorrere alla mediazione di forme irrazionali, è costretta ad esasperare al massimo il suo contenuto antiscientifico (il che non esclude tuttavia che essa tenti di rendere piú scientifica la forma di questa operazione), proprio nel momento in cui il monopolio porta alle estreme conseguenze il contrasto fra tale proprietà privata e la società in generale. Nota a questo proposito il Lukács che, se « già Marx ha mostrato nella vecchia economia volgare le tendenze irrazionalistiche ad essa immanenti, questo vale in misura talmente accresciuta per quella attuale che l'incremento quantitativo si converte in un cambiamento qualitativo, l'irrazionalismo implicito nella vecchia economia volgare diventa ora esplicito »¹.

¹ G. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 784-5.

Lo stesso Lukács mostra con grande chiarezza come tutta la semantica americana, il neomachismo di Wittgenstein e di Carnap, gli sviluppi attuali del pragmatismo, si inquadrino nell'apologetica diretta o indiretta del capitale monopolistico e nel filone dell'irrazionalismo filosofico. Poiché la realtà oggettiva è assolutamente scabrosa per chi intenda esaminarla senza attaccare il dominio monopolistico, la filosofia del neocapitalismo è costretta ad accentuare al massimo il distacco tra tale realtà e l'analisi scientifica, ad esasperare il processo di vanificazione del contenuto reale della società. La semantica serve allo scopo in quanto giunge alla conclusione che tutti i concetti generali in cui si riflette o con cui viene analizzata la vita economica e sociale, altro non sono che formazioni verbali, segni privi di significato e di contenuto. Lukacs cita il seguente passo tratto dall'opera di Barrows Dunham *Man against myth* («L'uomo contro i miti»): «Così vediamo chiaramente che non ci sono cani in generale, né un genere umano, né un sistema di profitto (*la lingua batte dove il dente duole!* - nota degli aa.), né partiti, né fascismo, né gente malnutrita, né gente vestita di stracci, né verità, né giustizia sociale». E' bastato un soffio, dunque, per far scomparire come d'incanto tutti i problemi che hanno tormentato il genere umano sin dalla sua origine. Con quale procedimento è stato ottenuto tale incanto? Ce lo spiega il Vogt, altro distruttore di miti col metodo semantico, il quale volendo esprimere un giudizio sulla questione agraria afferma che la terra è «una realtà inesprimibile». Ce lo spiega ancora Stuart Chase, il quale volendo descrivere per mezzo di parole una matita in quanto evento non verbale, spazio-temporale, arriva a definirla una «folle danza di elettroni»: dove di folle evidentemente non c'è che la danza cerebrale dell'autore. Il Preti, che indubbiamente si vergognerebbe di essere confuso con questi distruttori di miti, non manca di rimproverare alcuni «pseudo-comportamentisti disonesti», i quali avrebbero creduto «di potersi avvalere di una critica semantico-comportamentistica allo scopo di dissolvere in apparenze verbali, in cattiva linguistica, alcuni dei più gravi problemi della società odierna, come la miseria delle classi lavoratrici in certi paesi». Secondo il Preti, questi falsi comportamentisti avrebbero «ragionato — o meglio sragionato — così; non esistono classi lavoratrici, ma individui che

fanno queste e queste cose...; fra le varie cose che fanno, vanno anche in un certo ufficio dove un individuo consegna loro una busta contenente delle banconote...; in tutte queste descrizioni in termini cosali e comportamentistici, i termini "classe lavoratrice" "miseria", ecc. non trovano posto. Dunque sono espressioni prive di senso»¹. Scusandosi con il lettore per l'ingenuità di questo illogico empirismo dei suoi colleghi americani, il Preti non risparmia però le critiche neppure ai marxisti, i quali avrebbero avuto «il torto di prendere sul serio "questo ingenuo giochetto", attribuendone le assurde conseguenze al comportamentismo-fisicalismo che (costoro) facevano finta di professare anziché alla malafede degli autori stessi». Si tratterebbe in sostanza, anche in questo caso, di un vizio comportamentale dei marxisti, i quali sono capaci di scorgere oscure macchinazioni capitalistiche anche nelle ingenuie dichiarazioni di chi, giuocherellando con le parole, ha scoperto che il salario non è che una busta contenente delle banconote. A noi sembra, invece, che tutto ciò sia da prendere molto sul serio, e che molto sul serio vada anche preso il tentativo del Preti stesso di dissolvere in una pura questione di moralità individuale il problema del rapporto tra queste infantili birichinate filosofiche e la società che le esprime e che esse difendono.

Del resto monellerie di questo genere sono state tentate anche in Italia, dove gli Agazzi, le Guiducci e i Ferrarotti si sono assunti il compito non lieve di portare nell'antiquato marxismo italiano l'aria piú fresca e piú nuova della cultura dei monopoli americani. Ma si tratta di tentativi che, anche se rischiano di dissolvere la coerenza, lasciano intatti i cani, le matite e le classi lavoratrici. Malgrado la loro poca serietà e la estrema confusione degli enunciati, essi vanno piuttosto messi in rapporto con quelle moderne teorie neocapitalistiche che non si limitano a far sparire nell'*incanto* dei segni logici le contraddizioni del capitalismo; ma pretendono di partire da esse per superarle in un ordine sociale completamente nuovo, «rivoluzionario», che si trova al di là o al di sopra del dilemma capitalismo-socialismo. Il piú laborioso sforzo in tal senso è indubbiamente quello effettuato da James Burnham col suo *Managerial Revolution*

¹ GIULIO PRETI, *op. cit.*, pag. 60.

(«La rivoluzione dei tecnici»), secondo il quale lo sviluppo industriale porterebbe ad un progressivo allontanamento dei capitalisti proprietari dei mezzi di produzione dall'oggetto della loro proprietà, e alla loro sostituzione da parte dei *managers*, e cioè dei dirigenti della grande industria. Abbiamo già accennato in precedenza al mito della tecnocrazia, sfruttato anche dagli ideologi della Fiat nel tentativo di appannare, sia nei tecnici che negli operai, la coscienza della loro posizione di classe. Il Burnham porta quel mito alle sue conseguenze estreme, instaurando il principio per cui lo sviluppo attuale dei vari sistemi sociali — siano essi di tipo capitalistico o socialista — sarà unificato dal dominio dei *managers* sulla produzione e quindi sulla società. Il superamento del contrasto storico tra capitalismo e socialismo, il *tertium datum* proposto dal Burnham, consiste dunque in una sorta di repubblica platoniana in cui il ruolo dei sapienti viene assunto assieme dal *manager* capitalista e dal direttore di fabbrica socialista, o meglio ancora in una notte semantica in cui tutti i gatti diventano bigi.

La unificazione monopolistica tra strutture e sovrastrutture della società ha perciò reso superflue anche quelle più complesse mediazioni culturali che un tempo collegavano le une alle altre. Così l'irrazionalismo attuale, oltre a presentarsi come apologia mediata nella cultura, e quindi mascheramento, copertura intellettuale dei problemi reali, si presenta anche come riflesso immediato e meccanico, nella coscienza borghese, dell'irrazionalità del sistema monopolistico; il quale, dopo aver distrutto le forme sociali, capitalistiche, in cui si poteva esprimere in una società basata sullo scambio di merci, il carattere oggettivo della legge del valore, tende oggi a distruggere anche le forme culturali borghesi in cui può trovare espressione il carattere oggettivo della realtà.

Il sistema capitalista, nel tentativo di bloccare la dialettica storica, unificando la società sotto la propria egemonia, ha unificato, perciò, anche i campi in cui compaiono ed esplodono le sue contraddizioni, portando queste ultime anche là dove prima era possibile registrare uno sviluppo relativamente autonomo e indipendente. Ciò che però non bisogna dimenticare è che questo tentativo non è che un salto a mezz'aria, un annaspire nel vuoto, che, come ogni

sforzo per sottrarsi arbitrariamente alle leggi della gravità, non può durare che pochi secondi, anche se questi possono storicamente apparire lunghissimi. La sensazione dell'arbitrarietà di tale equilibrio sembra del resto turbare anche i sonni dei teorici del neocapitalismo. L'ormai celebre similitudine del calabrone, con cui il Galbraith tenta di giustificare il « volo » irrazionale di un'economia dominata dai monopoli e dagli oligopoli, non dimostra infatti nient'altro che la precarietà del sistema americano. Esso continua a « volare », ma chi segue le sue evoluzioni non può che trattenere sempre più il respiro¹. Le leggi di fondo dell'economia rimangono infatti quelle che sono, anzi, esse appaiono più valide e accertabili che mai, giacché compaiono, in prima persona, anche nella vita di ogni giorno, influenzano non più soltanto *indirettamente* ma *direttamente* ogni attimo dell'esistenza dell'uomo della strada.

Ma a questo punto, proprio perché *tutto* nella vita sociale si presenta, immediatamente, come causa ed effetto di fenomeni economici, proprio perché ogni cosa è oggi *immediatamente* economia, nello studiare da marxisti i fenomeni economici occorre tener conto di *tutti i costi* del sistema capitalistico, cogliere gli aspetti essenziali delle sue contraddizioni a tutti i livelli della vita attuale, così complessa e così pronta perciò a risentire di ogni squilibrio e di ogni dissesto.

La crisi generale del capitalismo e la possibilità di un confronto qualitativo con la società socialista, se trascinano sul banco del giudizio economico, più direttamente ancora che nel passato, ogni fe-

¹ « Si dice che l'aerodinamica ed il carico alare del calabrone siano tali che questo, in linea di principio, non potrebbe volare. Eppure vola, e la consapevolezza di sfidare l'augusta autorità di Isacco Newton e di Orville Wright deve mantenerlo nel continuo timore di andar in pezzi. Si può supporre, inoltre, che lo inquieti il matriarcato a cui è soggetto, perché si sa che questa è una forma oppressiva di governo. Il calabrone è dunque un insetto fortunato ma poco sicuro.

« Se tutto ciò è vero, e se il posto che occupano nella fisica e nell'entomologia non è forse fra i più elevati, la vita fra i calabroni deve rassomigliare notevolmente a quella negli Stati Uniti negli ultimi anni. L'organizzazione e l'amministrazione attuale dell'economia americana rappresentano ugualmente una sfida alle regole, a quelle regole cioè, che ripetono la loro autorità da uomini della statura di un Newton, quali Bentham, Ricardo e Adamo Smith. E tuttavia essa funziona, ed anche assai brillantemente, dalla seconda guerra mondiale in poi ». Cfr. JOHN K. GALBRAITH, *Il capitalismo americano*, Comunità, Ivrea, pag. 1.

nomeno di crisi che si manifesti in qualsiasi campo della vita sociale, richiedono, contemporaneamente alla stessa valutazione economica di uscire sempre piú dal campo tecnico-specialistico per allargare le sue indagini mettendo in connessione con i termini economici i termini complessivi della vita sociale¹.

Ciò vale particolarmente per le cosiddette « isole di benessere », e soprattutto per quelle dove il benessere si presenta meno illusorio e « autosuggestivo » che alla Fiat, come, ad esempio, negli Stati Uniti d'America. Paul A. Baran, nella già citata comunicazione al IV Congresso mondiale di sociologia, dopo aver ricordato che, per poter dare una giusta valutazione dei fenomeni sociali americani occorre diradare quella fitta cortina fumogena che circonda la « spiegazione » della massiccia dissipazione di risorse che caratterizza quella società, dichiara: « Mentre le cifre relative sono in se stesse impressionanti — piú di 11 miliardi sono spesi annualmente solo per la pubblicità, e probabilmente una cifra superiore è attribuibile ad altri aspetti della politica delle vendite — l'effetto cumulativo dei processi impliciti... si riflette nella struttura dei gusti dei consumatori, nelle condizioni dell'istruzione, nello sviluppo delle singole personalità e delle relazioni tra gli uomini; in una parola, nella situazione complessiva della cultura della nazione. E può essere studiato con tutta la concretezza richiesta considerando la distribuzione e l'economia delle risorse umane e materiali come esse si manifestano nei loro tratti principali. Mentre (nel 1956) le autovetture assorbivano 27 miliardi di dollari, l'istruzione (privata e pubblica) ne assorbiva 17; mentre per attività ricreative di ogni tipo si spendeva il valore di tre miliardi di risorse, 600 milioni erano destinati ai libri; mentre alle ricerche fondamentali si assegnavano 500 milioni, i servizi degli agenti di cambio e dei consiglieri per operazioni di borsa erano valutati a 900 milioni di dollari ».

Da questi dati appare chiaramente quanto costi alla società lo sviluppo attuale di una economia dominata dai monopoli e dagli

¹ A questo proposito ci sembra particolarmente pertinente la seguente affermazione del Sweezy: « Va sottolineato, giacché troppo spesso è stato affermato il contrario, che Marx non cercava di ridurre ogni cosa in termini economici. egli piuttosto si sforzava di scoprire le effettive relazioni tra i fattori economici e quelli non economici nella totalità della vita sociale ». Cfr. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, pag. 35.

oligopoli. Alla massiccia inutilizzazione di energie nelle strutture produttive, si accompagna una dispersione altrettanto massiccia di risorse nelle sovrastrutture sociali.

Questo costo complessivo serve al monopolio per irrigidire la dialettica viva tra i vari termini della vita economica e sociale. Lo stesso rapporto fra struttura e sovrastruttura, non potendo piú comporsi dialetticamente attraverso il meccanismo del mercato concorrenziale, tende ad essere bloccato. Il ponte «razionalizzatore» che il monopolio getta tra struttura e sovrastruttura tende appunto a dare una glaciale fissità a questo rapporto. Anche in questo caso, come in quello della legge del valore, il monopolio interrompe l'equilibrio di tipo meccanicistico della fase concorrenziale, e, introducendo un elemento di «pianificazione» sembra preludere all'equilibrio di tipo cosciente della fase socialista. Ma in realtà, proprio perchè tutto si svolge ancora all'interno dell'involucro dei rapporti di produzione capitalistici, il monopolio utilizza l'elemento pianificazione parziale per aumentare lo squilibrio generale, l'elemento coscienza per accentuare l'incoscienza, la cieca irrazionalità del sistema. Cercando di pianificare e di controllare lo sviluppo dei rapporti tra la struttura e sovrastruttura, esso non riesce a comporre armonicamente la dialettica tra i due termini, ma a rendere anzi permanente il loro distacco, ad acutizzare al massimo la contraddizione tra sviluppo in quantità e sviluppo in qualità di tutte le forme di vita sociale.

Qui si tocca, appunto, il fondo della crisi generale del capitalismo contemporaneo, intesa come *sconfitta qualitativa* di un sistema che oggi trova nello sviluppo della società socialista tutti i termini di un paragone analitico (e non ellittico, con buona pace del Croce) e di un giudizio storico.

Conclusioni

Sintomi di crisi del piano egemonico

L'esperimento neocapitalistico della Fiat ha concluso il suo primo decennio. L'alba del 1960 vede in crisi molte delle premesse essenziali su cui il grande monopolio torinese aveva fondato il suo disegno politico e ideologico. L'inizio della distensione sta già rapidamente eliminando le condizioni su cui la Fiat — e con essa tutto il grande capitale italiano — si era basata per dare respiro internazionale alla sua scelta del 1949, che, come abbiamo visto, si era inserita in un processo di integrazione economico-militare dei monopoli occidentali in un blocco rigidamente antisovietico. Fedele a quel carattere di cauto adeguamento al «nuovo» ch'è tipico della borghesia torinese, il monopolio Fiat è stato il primo fra i grandi gruppi economici italiani a non escludere aprioristicamente la prospettiva di una competizione pacifica fra i due sistemi. Spinta dalla duplice esigenza di seguire da un lato il tentativo dei monopoli più moderni di inserirsi attivamente nella svolta dei rapporti internazionali, e di non rompere, dall'altro, col disperato oltranzismo atlantico delle classi dominanti italiane, la direzione dell'azienda torinese ha cercato di barcamenarsi tra l'una e l'altra posizione contrastante (come può apparire chiaro dalla condotta del suo organo di stampa). E mentre si dibatteva tra moderatismo e conservazione sul piano politico, sul piano economico già dal 1957 era «innovatrice», stringendo rapporti di affari con l'Unione Sovietica. Oggi sem-

bra propensa ad un deciso inserimento dei monopoli nel processo di distensione: essa tenta cioè, anche questa volta, di distorcere lo stesso processo di distensione nel senso di ridurlo al puro aspetto tecnico-militare, impedendo che diventi esplicita quella carica di rinnovamento strutturale e sociale che la distensione contiene in sé implicitamente.

Se una simile prospettiva si presenta, almeno teoricamente, come possibile, più difficile appare la riconversione della politica Fiat sul piano dei rapporti interni, nazionali e aziendali. La crisi dello anticomunismo preconcelto, il dissolversi delle artificiose barriere ideologiche che sono servite al monopolio per tentare di disgregare il movimento operaio e lo schieramento popolare, fanno cadere le fondamentali premesse politiche su cui si è retto sino ad oggi il piano del monopolio.

Il tentativo di scindere la distensione internazionale dal clima interno di fabbrica, che già da tempo i dirigenti della Fiat vanno teorizzando nei loro sermoni agli operai e sostanziando nella pratica attraverso l'insistente ricorso alla rappresaglia discriminatoria, non può non apparire, a lungo andare, sempre più contrastante con il corso naturale delle cose, sempre più astratto ed estraneo rispetto alla naturale evoluzione delle coscienze. Ed è una contraddizione che il monopolio non sembra in grado di risolvere senza rimettere in discussione tutta la sua impostazione politica. Il risveglio di una coscienza unitaria è già incominciato ad affiorare negli ultimi mesi sotto la dura e consolidata crosta delle coercizioni e delle inibizioni: esso si è espresso soprattutto nelle contraddizioni esplose apertamente nel seno delle organizzazioni sindacali che in passato hanno più o meno direttamente assecondato il piano neocapitalistico, nella svolta impressa dalla CISL alla sua azione aziendale, nel ritorno all'unità d'azione che — dopo anni di divisione e di contrasti inciliabili — si è realizzata anche alla Fiat fra i tre sindacati nazionali in occasione del rinnovo del contratto. L'evolversi della situazione sindacale crea d'altra parte le premesse per la crisi del sindacato padronale di Arrighi, la cui funzione di rottura e di divisione all'interno della classe operaia si trova sempre più in contrasto con il nuovo orientamento unitario del proletariato e con lo stesso sviluppo naturale della realtà. Al sindacato giallo può rimanere ancora

qualche margine di azione strettamente dipendente dalle concessioni paternalistiche. Tuttavia, anche in questo caso la sua reale funzione di arresto o di attenuazione delle spinte rivendicative dei lavoratori e la sua incapacità costituzionale di secondare e sostenere le richieste piú avanzate della classe operaia, rivolte ad ottenere condizioni di libero sviluppo professionale e sociale, sono destinate a rivelarsi con crescente evidenza.

Rimangono gli squilibri economico-sociali, tipici delle strutture italiane e torinesi, che hanno costituito il trampolino di lancio del piano egemonico del monopolio. Ma abbiamo visto come oggi tali squilibri tendano a ritorcersi contro lo stesso disegno monopolistico: proprio perché questo li ha aggravati, ha creato contraddizioni nuove che si ripercuotono su tutte le classi non monopolistiche, ha esasperato la dialettica economica sino a tradurre le sue contraddizioni in contraddizioni e contrasti politici. I segni sempre piú palesi di insofferenza tra piccoli e medi imprenditori torinesi, che si sono registrati in questi ultimi tempi, la crisi che ne è derivata nella DC e negli altri partiti borghesi, dimostrano chiaramente questa evoluzione.

Il simbolo del risveglio è costituito dalla crisi dell'amministrazione comunale di Torino, dal crollo del mito del sindaco Peyron, avvenuto clamorosamente nel corso dell'ultimo anno, e tale da coinvolgere nella sua caduta anche il mito della funzione sociale e progressiva del monopolio.

D'altra parte il permanere all'avanguardia classista di una base di massa, sia pur minoritaria, fra le maestranze dell'azienda (il che ha permesso che, anche nel periodo di maggior fortuna del neocapitalismo, gli ideali rivoluzionari rimanessero vivi e diffusi), è stato, di per sé, il primo importante fallimento, il primo limite sostanziale incontrato dal piano del monopolio. Il fatto che, anche sotto il fuoco concentrico del paternalismo e delle rappresaglie, un forte nucleo operaio abbia tenuto aperta all'interno della Fiat la strada di una ripresa classista e rivoluzionaria, ha indubbiamente contribuito a far maturare le contraddizioni in cui si dibatte attualmente la politica monopolistica.

Ciò non significa che la situazione alla Fiat si stia già decantando rapidamente e linearmente, e che la parabola dell'azione mo-

nopolistica sia già entrata, in modo irreversibile, nella fase discendente. I sintomi attuali di crisi possono anche rappresentare — nel quadro di tutta la situazione economica e politica attuale — il preludio ad un rilancio su vasta scala del disegno neocapitalistico, tendente a superare i limiti che ha incontrato sinora il riformismo paternalistico del monopolio.

Ma appunto per questo, prima di esaminare le eventuali prospettive che rimangono al monopolio in tal senso, occorre fare il punto di questa decennale esperienza torinese.

Il dato peculiare e originale della situazione di Torino, rispetto allo sviluppo contemporaneo del capitalismo monopolistico, può essere identificato — in base a quanto siamo venuti esponendo nel corso di questo studio — in un duplice ordine di motivi, o meglio ancora nel loro incontro e nella loro stretta compenetrazione:

1. L'attuale realtà torinese, così come si è venuta determinando nell'ultimo decennio sotto la spinta espansiva del maggior monopolio italiano, è il prodotto più concentrato e quindi più tipico di un sistema capitalistico eterogeneo e disorganico, profondamente squilibrato, quale è quello del nostro paese. E' la sintesi delle contraddizioni di uno Stato forse unico al mondo nel far coesistere, nella più stretta contiguità, i fenomeni dello sviluppo più moderno e i residui delle arretratezze più anacronistiche. Contraddizioni che si rilevano non soltanto tra i vari settori produttivi o tra le varie forme della vita sociale, ma anche sul piano dello sviluppo civile in senso lato; onde l'avanguardia operaia più moderna, più idealmente e politicamente attrezzata dell'Occidente capitalistico, si trova ad operare in una società in cui l'analfabetismo, l'oscurantismo medioevale e la superstizione stessa costituiscono ancor oggi fenomeni di massa. La natura e la profondità di questi squilibri hanno condizionato in ogni loro punto, come abbiamo visto, l'espansione economica e il disegno politico del grande monopolio torinese. In primo luogo hanno impedito a quest'ultimo di realizzare sino in fondo il modello classico delle società capitalistiche più sviluppate, dove i monopoli riescono, in genere, a contrapporre alla grande area del loro sfruttamento coloniale, una « metropoli » più o meno ristretta ma in una certa misura omogenea, che può essere lo Stato o quanto meno la città in cui operano. Nel caso di Torino, il monopolio è

stato spinto alla sua logica piú essenziale ed estrema, cioè ad estendere l'area coloniale sino ai cancelli delle sue fabbriche, a portare il medioevo nelle immediate adiacenze dei suoi cervelli elettronici.

Sorto dal sistema di contraddizioni del paese, il neocapitalismo della Fiat trova oggi in quel sistema stesso le condizioni dei suoi limiti e della sua crisi. Si tratta dunque di un capitalismo « nuovo » che può essere compreso soltanto se si afferrano i suoi nessi dialettici, il suo permanente punto di contatto con una delle realtà capitalistiche piú « vecchie » dell'Occidente europeo.

2. E' d'altra parte indubbio che l'esperimento neocapitalistico della Fiat — pur coi suoi limiti, la sua distorsione nella distorsione — è riuscito a stabilire un preciso punto di contatto tra la realtà di Torino e le esperienze dei paesi capitalistici piú sviluppati: dei paesi, cioè, ove la maggiore omogeneità del sistema ha permesso ai monopoli di dare una diffusione piú generale a quel complesso di teorie e di pratiche che si richiamano al neocapitalismo. In questo senso è da esaminare seriamente l'ipotesi se Torino non si presenti attualmente — sia dal punto di vista dello sviluppo economico-produttivo, sia da quello di una certa problematica del movimento operaio — come l'ultima propaggine geografica di quell'area occidentale in cui il capitalismo monopolistico è riuscito, dal dopoguerra ad oggi, a determinare nuove forme di dinamica economica e politica; le quali, se hanno avuto la massima applicazione negli Stati Uniti, hanno tuttavia largamente interessato anche i paesi capitalistici piú avanzati dell'Europa, quali la Gran Bretagna, la Germania di Bonn, la Svezia, la Francia stessa, ecc. Appare certo, ad esempio, che la crisi attraversata negli ultimi anni dal movimento operaio torinese abbia molti punti di contatto con quella, piú generale e piú profonda, che da tempo travaglia la classe operaia dei paesi capitalistici piú avanzati, in particolare di quei paesi europei in cui — come ha osservato Togliatti nel suo discorso al CC del PCI del novembre 1959 — « la classe operaia non adempie ancora alla funzione che le spetta », e nei quali, se tale vuoto non sarà colmato, tutti i futuri sviluppi politici potranno esserne negativamente influenzati.

Paradigma di tutte le contraddizioni tipiche del capitalismo italiano, punto d'incontro di due diverse realtà (e per certi aspetti

potremmo dire di due diverse fasi storiche) del mondo capitalistico occidentale, Torino si presenta quindi come un decisivo campo di studio e d'azione per il movimento operaio. La sua capitale importanza non risiede soltanto in questo dato oggettivo, strutturale: ma piuttosto, e soprattutto, in un dato soggettivo, storico-politico, rappresentato dalla presenza di un movimento operaio moderno e rivoluzionario in tale nevralgica realtà capitalistica. Gli elementi di crisi politica e ideologica che lo sviluppo del dominio monopolistico ha introdotto nel movimento operaio dei maggiori paesi occidentali, se pur compaiono — come abbiamo visto — anche a Torino, proponendo nuovi temi alla problematica rivoluzionaria, vi si presentano tuttavia con un peso e con una qualità diversi: proprio perché qui la classe operaia è organicamente inserita in un contesto nazionale, in cui la questione della rivoluzione socialista è stata affrontata e sviluppata dal movimento operaio, attraverso un processo di maturazione storica che ha investito nelle sue radici più profonde la società nazionale in tutti i suoi aspetti. Sotto questo profilo, se la validità della « via italiana al socialismo », precisata dall'VIII Congresso del PCI, consiste nell'unificare in un processo rivoluzionario omogeneo una realtà capitalistica profondamente eterogenea quale quella del nostro paese, tuttavia sembra a noi che essa contenga indicazioni valide anche per la classe operaia dei paesi capitalistici più sviluppati, in quanto riesce ad abbracciare gli aspetti più complessi e attuali dello sviluppo monopolistico, così come si presentano a Torino.

La posizione nevralgica di Torino, al limite tra le esperienze di più radicale e dinamico sviluppo monopolistico e i fenomeni di crisi e di depressione che questo sviluppo determina nelle aree sfruttate, rende indispensabile un allargamento del campo di osservazione e di studio in modo da poter scorgere i mezzi che legano la contraddittoria situazione di questa città agli sviluppi del mercato mondiale e alle tendenze evolutive e involutive che si stanno manifestando nel quadro generale del capitalismo monopolistico internazionale.

Nel tentativo di cogliere alcune relazioni essenziali tra le esperienze « neocapitalistiche » dei paesi più avanzati e quelle di Torino, queste note hanno talvolta portato ad un certo livello di astra-

zione l'analisi di alcune tendenze emerse nello sviluppo piú recente delle forze produttive in regime di monopolio. Se gli abissali squilibri della realtà italiana non consentono una generalizzazione *tout court* di quelle tendenze, l'astrazione — strumento insostituibile dell'analisi marxista — appare tuttavia necessaria per mettere in evidenza uno dei termini essenziali della dialettica rivoluzionaria in Italia; cosí come appare necessario porre tali tendenze in costante rapporto con gli aspetti piú diversi ed arretrati della società nazionale, di cui esse sono insieme causa ed effetto.

In campo internazionale il fenomeno dominante è indubbiamente rappresentato dallo sviluppo quantitativo e qualitativo del sistema mondiale del socialismo. Grazie alla imposizione della distensione, esso non implica soltanto la riduzione a scadenza piú o meno lunga della classica possibilità del capitalismo monopolistico di scaricare una parte delle proprie contraddizioni nelle spese belliche: comporta soprattutto una crescente restrizione del mercato capitalistico mondiale, restrizione di carattere non soltanto *geografico*, ma anche e soprattutto *politico*. Oltre a limitare progressivamente l'area internazionale su cui i monopoli possono esercitare un dominio piú o meno assoluto, di tipo coloniale, lo sviluppo del sistema socialista crea su tutta un'altra area del mercato mondiale — come ad esempio nei paesi ex coloniali e in gran parte delle zone sottosviluppate — condizioni tali da imporre ai gruppi imperialistici un tipo qualitativamente nuovo di rapporti economici, di carattere non coloniale ma competitivo: cioè, in assoluto, di carattere antimonopolistico.

Questo elemento antimonopolistico è destinato ad essere potenziato dal rapporto economico diretto che verrà gradatamente a instaurarsi tra i paesi socialisti e le metropoli stesse del capitalismo monopolistico. Già oggi si può constatare che i sistemi capitalistici piú sviluppati incontrano difficoltà crescenti nel soddisfare a quella tendenza naturale e spontanea delle loro contraddizioni economiche a scaricarsi sulle aree esterne, meno sviluppate, in funzione della quale veniva e viene tuttora strumentalizzato l'intervento politico dello Stato (occupazioni, rapporti egemonici di vario tipo).

Il passaggio del sistema socialista ad una fase di egemonia fa sí che, anche nel mercato internazionale — e non solo in quello socialista — il momento *cosciente*, politico dell'economia divenga sem-

pre piú preminente rispetto al momento *spontaneo*, meccanico che ha caratterizzato la fase dell'egemonia imperialistica. Vale a dire che, mentre fino a ieri le contraddizioni dello sviluppo economico determinavano in modo piú diretto l'attività cosciente degli uomini, fino a trascinarla in guerre ed in avventure di ogni genere, oggi è l'attività cosciente a determinare in modo preponderante il corso delle contraddizioni economiche, a condizionarlo e ad imbrigliarlo sino a creare la possibilità di evitare le sue esplosioni piú catastrofiche, quali appunto le guerre.

Questo passaggio dialettico si evidenzia nel fatto che, mentre nella prima fase di sviluppo del sistema socialista, l'egemonia del mondo capitalistico è riuscita a imporre all'Unione Sovietica un certo tipo di rapporti internazionali che sono connaturati al capitalismo stesso, e ai quali essa ha dovuto uniformarsi per sopravvivere (politica del riarmo, tensione internazionale, guerra fredda, ricatto atomico, ecc. ecc.), in questa seconda fase, rovesciatisi definitivamente i rapporti di forza, è il mondo socialista a poter imporre ai rapporti internazionali il suo proprio carattere (disarmo, distensione, concorrenza competitiva), costringendo gli stessi paesi capitalisti ad accettare, per forza di cose, questo nuovo carattere delle relazioni tra gli Stati.

Di fronte alla crescente prevalenza, nel mercato mondiale, dell'intervento politico cosciente sulla spinta immediatamente e meccanicamente materiale delle contraddizioni economiche, il capitalismo monopolistico è costretto a ricorrere esso stesso a nuove forme di mediazione politica, al fine di trovare nuovi margini di sbocco a tali contraddizioni. Ma la maggiore o minore riuscita delle forme di intervento politico che i monopoli tenteranno di elaborare non potrà, in ogni caso, sottrarli alla necessità di risolvere le contraddizioni sempre piú nel senso dell'*intensità*, dato che verrà a mancare la possibilità di risolverle in *estensione*.

Il passaggio dall'estensione all'intensità sarà reso piú rapido dalla crescente forza competitiva dell'economia socialista, dalla sua capacità di imporre un salto di qualità nella natura stessa dei rapporti economici mondiali. Costretto a sviluppare in una certa misura le forze produttive per reggere il nuovo tipo di concorrenza col sistema socialista, e costretto nel contempo a controllare al massimo

le nuove contraddizioni che tale sviluppo farà insorgere nella propria area, il monopolio dovrà accentuare all'estremo il processo di concentrazione del capitale al fine di rendere sempre più totalitaria la sua egemonia sulla società in cui opera: cioè dovrà spingere a fondo il processo di duplice razionalizzazione monopolistica tendente a congelare il rapporto fra grande industria e società in generale. Ciò acuirà al massimo, sulla base delle tendenze già esaminate, gli squilibri tra i vari settori dell'economia capitalistica, i contrasti fra le classi e soprattutto il soffocamento delle altre economie da parte del monopolio; e acuirà in primo luogo la contraddizione di fondo tra quell'elemento di crescente socializzazione che lo sviluppo attuale delle forze produttive comporta, e il permanere di rapporti di produzione antitetici alla socializzazione.

Il pericolo di un rilancio revisionistico

La necessità di superare i limiti interni — aziendali e nazionali — che ne hanno condizionato sino ad oggi il disegno egemonico, e di ricercare i nuovi margini di dinamica sul piano economico e politico in cui si pone oggi la crisi generale del capitalismo, può dunque spingere il monopolio ad un rilancio su più vasta scala del riformismo neocapitalistico, ad un arricchimento generale delle tecniche e degli strumenti di dominio non soltanto sulla produzione, ma sulla società intiera.

Il grande capitale potrà tentare, cioè, di sostituirsi anche questa volta allo sviluppo spontaneo delle forze economiche e politiche, per deviarlo e distorcelo. Esso potrà anche accogliere alcune delle spinte periferiche di questo processo, ma solo per mantenerne il controllo e ribadire il suo esclusivo arbitraggio. Per far ciò esso sarà costretto a fare apparire ancora più intensamente che per il passato, il proprio sviluppo come lo sviluppo delle forze più moderne, dinamiche, razionalizzatrici della società attuale, nel tentativo di attirare ed assorbire nel proprio gioco alcune delle forze politiche progressive, e con ciò dividere e indebolire il movimento operaio. Appunto per questo l'avanguardia rivoluzionaria dovrà rafforzare la sua lotta politica con una lucida distinzione ideologica e pratica tra i fenomeni di

distorsione monopolistica del progresso e le esigenze rivoluzionarie di sviluppo economico e sociale, opponendo ad ogni svolta e in ogni campo alla linea razionalizzatrice del monopolio, tesa sempre più a congelare ogni dialettica nel proprio processo di unilaterale unificazione, la propria linea rivoluzionaria di trasformazione integrale della società.

E' chiaro che tutti gli sviluppi della situazione, e in primo luogo la possibilità di impedire che il controllo totalitario del monopolio sulla società si rafforzi sino al punto di instaurare forme di completa negazione della democrazia, e di arrivare al contrario ad un « rovesciamento della prassi », dipendono dalla capacità del movimento operaio di spingere in modo rivoluzionario la tendenza alla socializzazione implicita nello sviluppo delle forze produttive fino a renderla esplicita, fino cioè a farla uscire dall'involucro monopolistico e a socializzare anche i rapporti di produzione. Rovesciamento della prassi, nelle condizioni attuali, significa appunto sottrarre lo sviluppo delle forze produttive alla « pianificazione » irrazionale del monopolio, e indirizzarlo verso una pianificazione razionale e sociale. E' divenuto via via sempre più chiaro, nei paesi capitalistici più avanzati, che quando è il capitalismo stesso, nelle sue forme più sviluppate ad essere costretto a scendere sul terreno della *pianificazione*, cercando di scindere astrattamente la forma tecnica di quest'ultima dal suo contenuto reale che è la socializzazione — cioè in un certo senso di capovolgerla —, la classe operaia non può non rispondere sullo stesso terreno con una lotta che cerchi di rimettere in piedi la pianificazione. Ciò che oggi, come ieri, è necessario evitare, è l'analisi tecnicistica, falsamente scientifica, incapace di legare i fenomeni di sviluppo della grande industria a tutta la problematica della società, ivi compresi i motivi ideali che spingono gli uomini a trasformare le cose. Il rischio di un ritorno in forze di quel particolare revisionismo che, traendo spunto dalle concezioni neocapitalistiche, ha finito talvolta per confondersi con esse, non è certamente superato. Senza dubbio vi è stata, in questi anni difficili, una acquisizione di maggior maturità da parte del movimento operaio nel giudizio sullo sviluppo monopolistico, tale da far apparire sottoprodotti ideologici le varie mitologie del progresso tecnico in voga qualche anno fa. E' ormai alle nostre spalle

il tempo in cui la diligente imitazione della pensosità fornita da Giolitti poteva commuovere i salotti di sinistra, o in cui persino un Onofri o un Ferrarotti potevano reclamare il diritto di mettere Marx in soffitta.

Tuttavia la necessità di aprire un varco alla pressione delle contraddizioni interne, cui non possono più soddisfare le classiche brutali forme dell'aggressione aperta, mentre spingerà i monopoli a cercare forme nuove, politicamente più mediate, quali ad esempio la suddivisione del mercato in aree economiche concordate, potrà riprodurre, in alcuni settori del movimento operaio, posizioni equivocate, per la tendenza a scorgere nei nuovi processi di integrazione economica solo il lato tecnico, astrattamente considerato. Un primo sintomo di queste propensioni si è già avuto a proposito della questione del MEC, che alcuni socialisti hanno dimostrato di essere disposti ad accettare come fatto economico in sé, sottovalutando il complessivo disegno politico per cui esso è sorto. Tali posizioni finiscono di fatto col collocarsi all'interno dei piani del capitalismo internazionale, volti a creare nuovi margini alla espansione delle contraddizioni monopolistiche, e concorrono quindi anche a rallentare la maturazione della dialettica rivoluzionaria nei paesi europei. Per evitare che tali tendenze possano diffondersi nel movimento operaio, determinando confusione e sconcertamento, occorre che le forze rivoluzionarie più coerenti sappiano esprimere lucidamente le esigenze più profonde e autentiche della classe operaia, la quale deve farsi portatrice di una *pianificazione globale*, che senza escludere la gradualità del processo per ottenerla, respinga in tutti i suoi elementi la razionalizzazione monopolistica e le opponga una razionalizzazione sociale a tutti i livelli, da quello strutturale a quello sovrastrutturale.

Il programma di una trasformazione graduale della società, da perseguire ancor prima della conquista diretta e totale dello Stato, la concezione di una via al socialismo democratica quale quella fissata dall'VIII Congresso del PCI, sono stati da taluno confusi col revisionismo classico, di tipo bernsteiniano. Ma dov'è il salto qualitativo tra tale revisionismo riformista e la «via italiana al socialismo»? Noi crediamo che, oggi come ieri, la classe operaia cada nel riformismo ogni qualvolta si limiti a sviluppare la propria azio-

ne di trasformazione strutturale e sociale all'*interno* delle sovrastrutture capitalistiche, senza porsi il problema di superarle: in questo senso è riformista sia il parlamentarismo alla Bernstein, sia l'azione strutturale di certi neo-revisionisti, poiché in entrambe il « movimento è tutto », l'azione è fine a sé stessa, l'inserimento della classe operaia nella società avviene passivamente, senza un rapporto organico con l'obiettivo finale della trasformazione socialista, e cioè col capovolgimento dei rapporti sia nella struttura che nella sovrastruttura. La « via italiana al socialismo », considerando l'azione di trasformazione delle strutture come dialetticamente legata — in rapporto reciproco di causa ed effetto — con l'azione di trasformazione delle sovrastrutture, pianificando la sua prospettiva nel senso di far corrispondere ad ogni passo in avanti nella struttura un passo in avanti nella sovrastruttura e viceversa, riesce di fatto a realizzare un inserimento cosciente nella società, senza ridurre tutto al movimento, ma considerando valido quest'ultimo solo in quanto in esso si realizza il fine.

Se è vero che oggi « si accresce la importanza del rapporto dialettico struttura-sovrastruttura » e che, nel suo ambito, la sovrastruttura aumenta di peso, ciò non è solo — come afferma il Pesenti — perché « la sua azione sulla struttura ha oggi anche dal punto di vista economico maggiore importanza che per il passato »; ma anche e soprattutto perché, una volta superata dalla realtà storica la necessità di una prospettiva della presa violenta del potere, la classe operaia può aprirsi una via al socialismo senza cadere nel riformismo soltanto se, al graduale aumento della sua funzione e delle sue conquiste nelle strutture produttive, riesce a concatenare un graduale aumento della sua funzione nelle sovrastrutture giuridico-statali-civili. Essa deve cioè tendere a trasformare entrambe, strutture e sovrastrutture, conquistando un maggior *potere globale*, contrattuale-politico, creando, prima ancora del rovesciamento definitivo dei rapporti di forza, una forma generale di civiltà autonoma e rivoluzionaria. Se prima la prospettiva (così come si è realizzata in URSS e altrove) era quella di conquistare e distruggere d'un colpo lo Stato, per poi trasformare gradualmente i rapporti economici, oggi la prospettiva non può essere che di conquistare e trasformare gradualmente entrambi. Anteporre l'uno all'altro dei due termini, o addirittura trascurare l'uno

o l'altro, può costituire la premessa per una ricaduta nel revisionismo, di tipo settario o riformista che sia. Così come appare viziata una posizione come quella espressa dalla destra socialista, che tende oggi a risolvere tutto il problema del potere sul piano politico-parlamentare, illudendosi di poter *successivamente* trasformare i rapporti economici; allo stesso modo appare equivoca e pericolosa la posizione di coloro che considerano come essenziale soltanto la necessità di aumentare il potere contrattuale della classe operaia nella fabbrica, che vedono cioè tutto il problema in chiave strutturale-sindacale, illudendosi di poter *successivamente* trasformare la sovrastruttura. Se per i primi viene più immediato il richiamo al parlamentarismo di Bernstein, per i secondi vale un altro riferimento al riformismo della socialdemocrazia tedesca: e cioè al fatto che quest'ultima mentre sul piano politico accettava di agire all'interno delle sovrastrutture capitalistiche (parlamentarismo), riduceva poi il movimento della classe operaia nel processo produttivo ad un preciso quanto ristretto e cieco adeguamento contrattuale-sindacale alle trasformazioni della base economica. Nessuno può negare che i riformisti tedeschi, così come le Trade Unions o i sindacati americani, siano riusciti a garantire una presa costante, sufficientemente moderna e tecnicamente adeguata, del potere contrattuale operaio alle trasformazioni strutturali; ma il loro riformismo è consistito appunto nel fatto che hanno inserito questo potere contrattuale nell'ambito delle sovrastrutture borghesi, cioè non ne hanno fatto una delle leve capaci di mutare radicalmente tutto il sistema.

Uno degli aspetti più perniciosi del revisionismo riformista può consistere oggi appunto nel non vedere o nel sottovalutare la fondamentale importanza del processo di trasformazione delle sovrastrutture. In questo caso, mancando l'attacco — distruttore anche se graduale — a questo livello, la classe operaia verrebbe spinta ad inserirsi nel « sistema » monopolistico in posizione subordinata.

La teoria dei « germi del socialismo », così come è stata imposta dai comunisti jugoslavi, rappresenta senza dubbio una giustificazione di tale riformismo. Se è vero, come noi stessi abbiamo visto, che oggi si sono accresciute le condizioni oggettive favorevoli (i « germi ») alla socializzazione, è tuttavia indiscutibile che tali condizioni possono essere contenute e stravolte dalla razionalizza-

zione monopolistica se la lotta della classe operaia si adagia sulla « cresta dell'onda », aspetta che « i germi » fioriscono spontaneamente, e non attacca globalmente il potere monopolistico. Una conseguenza dello spontaneismo jugoslavo si vede chiaramente in questo: mentre su scala mondiale i « germi » del socialismo possono essere portati a maturazione soltanto da uno sviluppo e da un rafforzamento del momento organizzato e cosciente del socialismo, cioè dal sistema socialista, gli jugoslavi non afferrano l'importanza di questo momento cosciente e non cooperano all'unità e quindi al rafforzamento del sistema socialista. Lo stesso errore di fondo può essere colto in quelle proposizioni contenute nel programma dei comunisti jugoslavi approvato al loro VII Congresso, ove si teorizza la accresciuta importanza, in funzione delle vie al socialismo negli Stati capitalistici, del capitalismo di Stato, e si arriva ad affermare che oggi « assumendo importanti funzioni economiche, lo Stato e l'apparato statale acquistano anche la loro base economica autonoma... lo Stato aspira ad acquistare funzioni autonome e si pone al di sopra della società, e *tende a limitare sempre più tanto le funzioni del capitale privato* che le funzioni della classe operaia ». Questa teoria, che è alla base di alcune posizioni politiche di certi socialisti nostrani, non è soltanto una falsificazione evidente della realtà capitalistica, quale risulta dal rapporto tra Stato e monopolio in Italia e altrove: costituisce anche un abbassamento del livello scientifico del marxismo, un ritorno a forme infantili di idealismo, di fronte al quale appare rivalutata persino la via al socialismo attraverso i buoni statali del Rodbertus.

Nuovo vigore alla lotta ideale

La linea d'azione pratica e ideale che il movimento operaio deve sapere esprimere per neutralizzare ogni falsa conciliazione riformistica tra lo sviluppo dei monopoli e le richieste del proletariato deve essere valida per tutta la realtà nazionale (tale cioè da abbracciare i dislivelli strutturali e da coglierne alla radice le cause) e al tempo stesso inafferrabile per il monopolio, cioè con un contenuto rivoluzionario che non possa essere assorbito, distorto e ap-

piattito dai tentativi di piú radicale razionalizzazione settoriale monopolistica.

In un paese dove il permanere di una forte disoccupazione di massa è, al tempo stesso, effetto e causa dei profondi squilibri dei settori produttivi e, quindi della stessa qualificazione media della forza-lavoro, la richiesta di controllo sociale sulla formazione e sulla distribuzione della forza-lavoro qualificata può cogliere alla radice una delle espressioni piú generali delle contraddizioni monopolistiche, e spingere perciò — nell'atto stesso in cui viene difeso l'effettivo valore attuale della forza-lavoro — verso uno sviluppo armonico e moderno di tutto il paese. E' evidente che, in questa luce, la lotta a livello sindacale può acquistare una nuova dimensione offensiva: ciò perché la difesa di un valore meramente di mercato della forza-lavoro (difesa che tende a divenire sempre piú frammentaria e incerta) viene arricchita della richiesta di un nuovo adeguamento del « prezzo » reale della forza-lavoro stessa al suo effettivo valore attuale, mediante il controllo *unificato* della sua formazione e distribuzione sociale. Oltre a costituire l'elemento comune, e per ciò stesso centrale, delle lotte sindacali in tutta l'area nazionale, questa richiesta può assicurare una decisiva carica rivoluzionaria alle rivendicazioni della classe operaia dei settori monopolistici. Il fatto che *la stessa difesa* delle condizioni di vita e di lavoro dell'operaio contenga in sé, già oggi, una spinta offensiva (la quale prova oltre tutto l'estrema maturazione dei problemi economici della società contemporanea e lo spiccato carattere *di transizione* del capitalismo monopolistico), è dimostrato anche dalla natura specifica di alcuni tra i problemi piú importanti che premono attualmente nelle lotte e nelle agitazioni delle categorie piú sviluppate dell'industria. In esse è sempre piú evidente la tendenza a coinvolgere non soltanto i rapporti interni alla fabbrica (e nel loro ambito ad annettere una importanza relativamente maggiore alla parte normativa del contratto rispetto a quella salariale), ma ad investire anche fattori e aspetti, per cosí dire, anteriori ed esterni alla vita di fabbrica. Problemi cioè riconducibili e risolvibili non tanto e non solo all'interno del rapporto contrattuale e sindacale, ma nell'ambito piú generale della organizzazione complessiva della società e cioè, in un certo senso, al di fuori e *contro* questo rapporto. Non è raro, ad esempio, che

in alcune lotte sindacali si affacci piú o meno esplicitamente l'aspirazione non solo a migliorare i termini della relazione vigente tra padrone e lavoratore, ma anche e forse soprattutto, ad aprire prospettive di elevazione sociale e professionale. In questi casi ciò che si richiede, oltre ad un piú vantaggioso trattamento per la propria categoria, è anche la possibilità di passare piú facilmente ad altra categoria o ad una superiore specializzazione di lavoro, ad una superiore qualifica; e cioè una maggior circolazione sociale, prospettive di un piú libero sviluppo della propria personalità.

La piú profonda e originale esigenza della via italiana al socialismo è indubbiamente costituita dalla già accennata unificazione, in un programma omogeneo, delle richieste della classe operaia dei settori strutturalmente piú avanzati con quelle del proletariato delle aree a livelli piú bassi di sviluppo. La necessità di una tale saldatura emerge del resto, con grande evidenza, dalla stessa differenziazione delle rivendicazioni economiche, che riflette l'ampiezza dei dislivelli salariali esistenti. Per rendere possibile l'unificazione sostanziale della politica rivendicativa del proletariato nazionale, è però necessario che le rivendicazioni espresse dalla classe operaia dei settori piú sviluppati contengano in sé un accentuato ed esplicito carattere rivoluzionario. Le lotte ai dislivelli prodotti dai monopoli devono cioè incominciare già all'interno delle loro cause, e implicare la negazione e il rifiuto del capitalismo anche all'interno di quei settori in cui il monopolio, concentrando gran parte delle risorse economiche della società, tenta di presentare un volto progredito e moderno.

Per caratterizzare in senso rivoluzionario le richieste della classe operaia dei settori capitalistici d'avanguardia occorre, a nostro parere, tener conto di alcuni punti essenziali che oggi emergono dall'analisi dello sviluppo delle forze produttive all'interno della grande industria monopolistica. E in particolare:

1. La tendenza a rendere sempre piú scientifico — cioè sociale —, e sempre meno empirico — cioè individuale —, il processo di formazione delle qualifiche della forza-lavoro. In base a questa tendenza la formazione e la proprietà delle qualifiche stesse si realizzano sempre piú al livello della società intiera. Portando al limite l'astrazione di tale tendenza, è possibile prevedere il punto di confluenza

naturale tra lo sviluppo delle forze produttive e l'organizzazione comunista della società: esso si realizza allorché, socializzandosi non soltanto la produzione ma anche la formazione e la proprietà delle qualifiche della forza-lavoro, e quindi pianificandosi la loro distribuzione ai livelli richiesti dallo sviluppo tecnico-produttivo, ogni tipo di lavoro diventa una semplice articolazione dell'attività sociale, libera da qualsiasi vincolo corporativistico o individuale.

2. In accordo con tale tendenza, il carattere di transizione del capitalismo monopolistico, e cioè il fatto che la stessa legge del valore tenda a portarsi spontaneamente sul principio della pianificazione (che però in una società monopolistica può essere solo parziale e capovolta), mentre sottrae alla forza-lavoro un suo valore meramente di mercato, porta questo stesso valore a coincidere, almeno nell'esigenza, con la pianificazione *sociale* della formazione delle qualifiche del lavoro medio, e quindi anche con una razionale, armonica e adeguata distribuzione di quest'ultimo ai livelli richiesti dallo sviluppo delle forze produttive.

3. La complessità di certi aspetti tipicamente moderni della vita sociale e il tentativo dei monopoli di unificare la società stessa sotto la propria egemonia, mentre da un lato inaspriscono le contraddizioni essenziali e spingono perciò la classe operaia e in genere le classi sfruttate ad una spontanea opposizione, ostacolano ed alterano dall'altro lo stesso processo di formazione della coscienza di classe e, in senso lato, delle reazioni politiche, poiché le più complesse e numerose mediazioni di tale processo allungano e complicano il percorso tra la reazione immediata e spontanea e l'acquisizione ideologica, definitiva, di una prospettiva generale.

4. Il duplice processo di razionalizzazione interna ed esterna dei grandi monopoli (e cioè la distorsione del progresso tecnico nella fabbrica e la distorsione della integrazione economico-sociale della fabbrica nella società), così come unifica i campi in cui vengono a manifestarsi le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, attenua la distinzione e la reciproca autonomia — sia pur relativa — tra fenomeni strutturali e fenomeni sovrastrutturali. Esso integralizza il fatto economico in fatto globale, e rende perciò direttamente ed esplicitamente economiche tutte le altre manifestazioni della vita associativa.

Da queste premesse risulta che una delle essenziali richieste di pianificazione dello sviluppo delle forze produttive, che la classe operaia deve avanzare per rovesciare la razionalizzazione parziale e capovolta dei monopoli, non può che riguardare la formazione della forza-lavoro stessa, prima e fondamentale forza produttiva. Se è vero che tale rivendicazione interessa più esplicitamente i settori industrialmente sviluppati, ove cioè più accentuata è la socializzazione del modo di produzione, ciò non toglie che essa contenga in sé la capacità di risolvere il problema fondamentale e comune a tutte le strutture e a tutta la società italiana.

E' quindi, entro certi limiti, perfettamente naturale che oggi alcune tradizionali articolazioni interne della lotta di classe rivelino la tendenza ad una considerevole modificazione del loro rapporto. Prima fra tutte la relazione tra aspetti sindacali e aspetti politici dell'attività rivoluzionaria del proletariato. Oggi risulta sempre più difficile continuare a considerare i primi unicamente come momenti particolari e immediati della lotta di classe, in cui questa debba essere condotta più sugli effetti che sulle cause degli squilibri strutturali e sociali, poiché l'aspetto generale e di larga prospettiva penetra profondamente in tutte le lotte di carattere settoriale, sindacale, regionale: al punto che, generalizzando, si può affermare che oggetto immediato di ogni analisi particolare finisca quasi sempre con l'essere il carattere globale, unitario della problematica economica e sociale, la intima, *immediata* interdipendenza dei vari fenomeni. E' anche per questo che, nel momento attuale, qualsiasi lotta sindacale e rivendicativa acquista quasi sempre un peso politico generale, e tende a produrre fenomeni di movimento e di crisi in tutto l'equilibrio di classe della società.

Di qui anche la sensazione che in molti casi la soluzione degli obiettivi particolari sia subordinata alla soluzione dell'obiettivo generale e non viceversa, e che oggi non si tratti più di facilitare, attraverso parziali prese di coscienza, la costruzione della visione generale, quanto di richiamarsi a quest'ultima per comprendere e illuminare meglio i problemi particolari. Rapporto quindi, in un certo senso, capovolto rispetto a periodi passati. Bisogna però chiarire come e perché capovolto. Innanzitutto non certo nel senso che la lotta debba assottigliarsi fino a diventare generica, priva di una

complessa e ricca articolazione di motivi, volta soltanto a sottolineare l'esigenza di un repentino e radicale capovolgimento dei rapporti di forza politici. Si tratta naturalmente di ben altro, e cioè di una nuova distinzione di principio tra aspetto immediato e particolare e aspetto generale e di prospettiva della lotta di classe: e ciò nel momento in cui anche il primo tende ad assumere portata e significazioni più vaste che per il passato. Si tratta, in ultima analisi, di precisare la distinzione (non soltanto organizzativa) all'interno della loro unità fondamentale, tra lotte e prospettive politiche e lotte e prospettive sindacali. La funzione della difesa della forza-lavoro, che è compito delle prime, tende oggi ad assumere in sé elementi di trasformazione strutturale, giacché porta a rivendicazioni che non si muovono più totalmente all'interno del rapporto classe operaia-proprietà privata dei mezzi di produzione (rapporto che anche a questo livello della lotta di classe non viene più considerato come permanente), ma spingono verso un implicito superamento dei rapporti di produzione capitalistici nell'atto stesso in cui tendono a imporre elementi di sempre più vasta pianificazione sociale.

In una situazione come questa, la funzione dell'organizzazione politica della classe operaia, oltre a consistere nella elaborazione più vasta e consapevole delle linee fondamentali dell'azione strutturale della classe operaia e a rendere esplicita la spinta rivoluzionaria già implicita nelle stesse lotte sindacali, consiste anche nel cogliere il nesso tra lotte strutturali e lotte sovrastrutturali, generalizzando e radicalizzando la lotta in tutti i campi e a tutti i livelli.

Alla unificazione monopolistica della società e al tendenziale irrigidimento del rapporto tra struttura e sovrastruttura, provocato da quel duplice processo di razionalizzazione monopolistica che abbiamo descritto nel corso di questo studio, l'organizzazione politica del proletariato deve opporre una lotta rivoluzionaria *unificata*, la quale, anziché rimanere all'interno delle strutture e delle sovrastrutture capitalistiche (nel che è da ravvisarsi l'origine di ogni riformismo) sappia muoversi *contro* sia le une che le altre.

In questo consiste appunto, a nostro parere, la originalità della linea espressa dall'VIII Congresso del PCI, che nella via italiana al socialismo ha saputo cogliere e confermare la carica rivoluzionaria che si sprigiona dalla realtà nazionale pur nella gradualità stessa

delle trasformazioni, e ha indicato la concreta possibilità di anticipazione storica di questo processo di trasformazione della società.

In questo quadro generale la discussione sollevata da alcuni settori della sinistra italiana sulla questione del « controllo operaio » è apparsa sinora viziata da due equivoci che, seppure apparentemente contraddittori, hanno una base comune. I particolari strumenti di controllo operaio che essi propongono di creare, infatti, mentre da un lato implicherebbero il rischio di svalutare nella fabbrica la funzione dell'organizzazione politica affiancandole una sorta di doppione, porterebbero dall'altro ad una limitazione e ad un soffocamento del ruolo rivoluzionario della classe operaia nell'ambito delle strutture produttive; e ciò proprio mentre il passaggio del mondo socialista ad una fase di egemonia generale pone le condizioni e la necessità di un intervento rivoluzionario della classe operaia a tutti i livelli della società, ivi compresi quelli sovrastrutturali.

Una politica di controllo operaio e la relativa strumentazione possono invece essere concepite soltanto in funzione di un'azione della classe operaia nella fabbrica tendente ad afferrare alla radice gli aspetti essenziali di quel determinismo sociale che si irradia successivamente in tutti i campi della vita sociale, e quindi a raccogliere e sviluppare nei luoghi di lavoro la spinta implicita nello sviluppo delle forze produttive verso una adeguata formazione e distribuzione della forza-lavoro. Essa può offrire in tal modo un obiettivo punto di convergenza e di mediazione tra il momento sindacale e il momento politico della lotta di classe. D'altra parte, ricercando costantemente, all'interno dello stesso processo produttivo, il nesso primo ed essenziale tra lotta rivendicativa e lotta per le riforme di struttura, l'azione di controllo operaio può offrire una piattaforma di convergenza unitaria, a livello politico e non solo sindacale, di tutta la classe operaia nella fabbrica. Operando un continuo collegamento e una multiforme mediazione tra i problemi particolari che sorgono a livello delle singole unità produttive e gli aspetti più generali delle lotte politiche, un'azione di questo genere può favorire, accelerare e semplificare lo stesso processo di formazione della coscienza di classe, che le discontinuità strutturali e la maggiore complicazione della vita sociale rendono più complicato e difficile. Abbiamo visto, del resto, proprio a Torino, come le modificazioni intervenute, sia

nell'organizzazione tecnica del lavoro sia nell'organizzazione piú generale della vita quotidiana, abbiano potuto essere sfruttate dal monopolio per interrompere e rallentare il processo di formazione della coscienza di classe. Quest'ultima, mentre, scaturisce al livello del processo produttivo come reazione spontanea, può formarsi e consolidarsi come consapevolezza ideologica solo a livello politico. Allorché la prospettiva rivoluzionaria appariva, sia pure illusoriamente, piú concentrata ed immediata, il passaggio dialettico nel proletariato torinese tra i due momenti della coscienza di classe, era piú rapido e sicuro e permetteva perciò una costante tensione rivoluzionaria. Quando però, nel periodo successivo al 1952-53, tale prospettiva apparve illusoria e si andarono precisando le condizioni della via italiana al socialismo, cioè di una prospettiva meno immediata e meno rapidamente assimilabile, allora il passaggio fra i due momenti divenne piú complicato e la maggiore difficoltà produsse una crisi nella stessa base operaia, quale si è andata palesando negli ultimi anni. Di qui la necessità di una piú intensa attività politica, dei partiti della classe operaia, per facilitare con tutti i mezzi e con una nuova strumentazione dei loro interventi il passaggio dalla spontaneità alla consapevolezza ideologica.

Se ciò può spiegare l'esigenza di un maggiore impegno ideale di tutto il movimento operaio, per preconstituirsì in tal modo lo strumento essenziale atto a generalizzare la propria lotta politica, esistono altre ragioni che assegnano a questo rinnovato impegno una funzione anche piú vasta. In questi ultimi tempi molte voci autorevoli del movimento operaio italiano — e in particolare Togliatti in alcuni suoi discorsi — hanno posto in risalto la necessità di dare un nuovo vigore alla lotta ideale. Ci sembra che — nel momento attuale — tale richiesta abbia un valore che supera quello di un semplice e normale invito ad affinare maggiormente i mezzi della propaganda politica e a rendere piú efficienti le armi della lotta di classe. Essa ha, a nostro parere, il significato di una precisa indicazione politica: è già azione e non programma o preparazione per l'azione. E' emerso nel corso della nostra analisi come l'arresto artificiale di un normale sviluppo della società torinese e, in genere, italiana (con il conseguente fortissimo squilibrio tra la maturazione oggettiva e soggettiva del nostro paese e la situazione reale bloccata

*Finito di stampare l' 1 febbraio 1960
in Roma
nello Stabilimento Tipografico N.A.V.A.
Via S. Agata de' Goti, 20*

Nostro tempo



lire 1200